

Rivista marxista rivoluzionaria di teoria, politica e cultura

Teoria e Prassi

TROTSKISMO OGGI

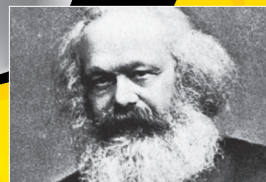
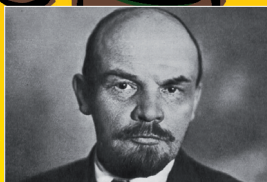
2

L'EUROPA DEL CAPITALE E L'EUROPA DELLE LOTTE

La storia del Partito bolscevico

L'oppressione della donna

Leggere i classici del marxismo



Sommario

Numero due - Nove Giugno Duemiladodici

pag. 1

Il secondo numero di *Trotskismo oggi*. un bilancio e una scommessa
di Fabiana Stefanoni

pag. 2

Europa dei banchieri o dei lavoratori?
L'attualità della parola d'ordine degli Stati Uniti Socialisti d'Europa e la
necessità del partito rivoluzionario
di Valerio Torre

pag. 12

I dibattiti sull'oppressione della donna
di Alicia Sagra

pag. 20

L'attualità di un partito di tipo bolscevico
Che cosa è stato il Partito bolscevico nel 1903-1924.
Perché è il nostro modello per vincere domani
di Francesco Ricci

pag. 47

Appendice - Aspetti inediti del Testamento di Lenin
Sull'ultima battaglia di Lenin, prima battaglia contro lo stalinismo
(e sul grossolano errore dello storico Luciano Canfora)
di Francesco Ricci

pag. 53

INVITO ALLA LETTURA DEI CLASSICI

pag. 54

Il *Manifesto del partito comunista* (1848)
di Andrea Valerini

pag. 56

Il partito e i movimenti
"O ideologia borghese o ideologia socialista":
dopo oltre un secolo l'attualità del *Che fare?* di Lenin
di Ruggero Mantovani

pag. 59

Stato e rivoluzione
Lenin alla ricerca del "vero" Marx
di Adriano Lotito

pag. 62

Che cos'è la dittatura del proletariato?
di Claudio Mastrogiulio



Rivista marxista rivoluzionaria di teoria, politica e cultura
TROTSKISMO **OGGI**
Teoria e Prassi

Numero 2

Rivista teorica edita dal
Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Supplemento al numero 35 di
Progetto Comunista
Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori
registrato il 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore

Ruggero Mantovani

Coordinatrice di redazione

Fabiana Stefanoni

Redattori

Adriano Lotito
Claudio Mastrogiulio
Marco Pegorin
Francesco Ricci
Valerio Torre

si ringrazia per la preziosa collaborazione

Laura Sguazzabia

Per contatti:

redazione@alternativacomunista.org

Grafica e impaginazione

Marco Pegorin



<http://marcopegorin.altervista.org/index.html>



Il secondo numero di *Trotskyismo oggi*: un bilancio e una scommessa

**Editoriale di
Fabiana Stefanoni**

Il primo numero di *Trotskyismo oggi* è in ristampa. La diffusione è stata superiore alle nostre aspettative. La scommessa di pubblicare una rivista teorica per ribadire l'attualità del marxismo rivoluzionario odierno, cioè del trotskismo, è stata vinta. Il successo del primo numero crediamo si spieghi con ragioni oggettive: in un momento storico in cui il capitalismo è dilaniato da una crisi economica dalla quale non si vedono vie d'uscita, di una rivista come *Trotskyismo oggi* c'è necessità. C'è bisogno, anzitutto, di uno strumento teorico di interpretazione di quello che accade attorno a noi. La concezione materialistica della storia, cioè l'interpretazione della storia come storia di lotta tra classi elaborata per la prima volta da Marx ed Engels, resta anche oggi l'unica lente scientifica attraverso cui interpretare le dinamiche economiche, politiche, culturali. E *Trotskyismo oggi* proprio questo vuole ribadire: che lo sviluppo degli eventi socio-economici si spiega, in ultima istanza, con le dinamiche materiali, con le dinamiche dell'economia capitalistica e dello scontro di classe.

A chi fino a poco tempo fa ci spiegava che "la classe operaia non esiste più", noi oggi rispondiamo con l'esempio delle straordinarie esperienze di resistenza operaia che, nel nostro Paese e in Europa, stanno dando una risposta di lotta agli attacchi della Troika, delle banche e dei padroni. A chi, fino a poco tempo fa, ci diceva che "le rivoluzioni sono una cosa del passato", noi oggi rispondiamo con l'esempio delle rivoluzioni che da oltre un anno si sviluppano in Nord Africa e Medio Oriente. Soprattutto, a chi considerava il capitalismo l'unico dei mondi possibili e il comunismo un "cane morto", noi rispondiamo con la constatazione di un'evidenza: il capitalismo è morente e solo una rivoluzione socialista su scala mondiale potrà salvare l'umanità dalla catastrofe.

La rivoluzione è attuale, ecco perché questa rivista fatta da rivoluzionari come strumento di battaglia ideologica per i rivoluzionari sta avendo successo.

Ma il successo del primo numero della rivista crediamo si spieghi anche con un altro motivo: con la necessità di fare piazza pulita di una distorsione della storia del movimento operaio portata avanti nel secolo scorso, parallelamente, dalla borghesia,

dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo. Se la borghesia e i suoi agenti riformisti nel movimento operaio hanno cercato di distruggere il patrimonio di lotte e rivoluzioni della classe operaia relegandolo nel dimenticatoio della storia, la storiografia di matrice stalinista (in Italia egemonizzata da intellettuali e dirigenti del Pci) ha infangato il nome stesso di "comunismo". Così come sulle fotografie della rivoluzione d'Ottobre e dei primi anni di vita dello Stato sovietico è scomparsa (cancellata dalla censura) l'immagine di Trotsky, così dai libri di storia e dalle riviste accademiche è stato cancellato il significato storico del trotskismo. Come abbiamo rimarcato anche nelle pagine del precedente numero della rivista, è lungi da noi la volontà di celebrare singole figure di rivoluzionari. Ciò che celebriamo è l'attualità del programma dei trotskisti, della Quarta Internazionale delle origini, della concezione bolscevica del partito: strumenti indispensabili della rivoluzione socialista. Le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente, così come le lotte in Europa, ci dimostrano che solo ponendo all'ordine del giorno la questione del potere – cioè dell'abbattimento dello Stato del capitalismo e della costruzione di governi operai – si possono far vincere le rivoluzioni. E' per questo che la costruzione del partito internazionale della rivoluzione è un obiettivo imprescindibile per dirigere le rivoluzioni verso la vittoria e impedire che la sconfitta apra la strada a una nuova stagione di guerre interimperialiste o di fascismi. Questo è l'obiettivo del Pdac in Italia e della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale nel mondo.

Trotskyismo oggi è uno strumento per questo fine. E' una rivista teorica lontana dal grigio delle accademie, che nasce nel vivo delle lotte. Già nell'editoriale del primo numero scrivevamo che il nostro intento era rivolgerci soprattutto ai giovani. E così è stato: la rivista è stata letta e presentata nelle università, non tra le cattedre dei professori, ma nelle aule occupate; è stata diffusa nelle fabbriche, durante le assemblee dei lavoratori in sciopero; è stata presentata a giovani e giovanissimi studenti che rappresentano il futuro della rivoluzione in Europa.

Anche questo numero si apre con un articolo di attualità: l'articolo di Valerio Torre

analizza le dinamiche della crisi e delle lotte in Europa. Abbiamo poi voluto affrontare il tema dei temi, la questione delle questioni che si pone oggi con urgenza a tutti coloro che in ogni angolo del pianeta cercano di cambiare questo mondo: la necessità del partito rivoluzionario. L'articolo di Francesco Ricci sulla storia del Partito bolscevico ripercorre le tappe della costruzione dell'unico partito che, nella storia, è riuscito a prendere il potere e avviare la costruzione di un'economia socialista, evidenziando ad ogni passo le lezioni imprescindibili che quell'esperienza lascia ai rivoluzionari odierni. In appendice all'articolo, un breve saggio che contiene informazioni inedite sul Testamento di Lenin (smascherando anche gravi errori di "autorevoli" storici come Luciano Canfora). Ritenendo centrale l'intervento dei comunisti sulla questione femminile, abbiamo tradotto dalla rivista teorica della Lit, *Marxismo vivo*, un saggio di Alicia Sagra, che passa in rassegna le principali correnti del femminismo borghese e chiarisce qual è invece una corretta impostazione marxista in questo ambito. Infine, questo numero si compone di agili schede di lettura su alcuni classici del marxismo, sempre attuali: un saggio di Andrea Valerini sul *Manifesto* di Marx ed Engels, Ruggero Mantovani sul *Che fare?* di Lenin, Adriano Lotito su *Stato e rivoluzione*. Mentre la scheda di Claudio Mastrogiulio è dedicata a un concetto che, come dicevano Lenin e Trotsky, riassume in sé tutto il senso del programma comunista: il concetto di dittatura del proletariato.

Un ringraziamento va ai tanti lettori che ci hanno scritto, facendo critiche e commenti, dando suggerimenti e spunti di riflessione. Speriamo che anche questo secondo numero possa incontrare lo stesso interesse e rivelarsi uno strumento importante per la formazione teorica di militanti e attivisti giovani e meno giovani. Lo studio della storia e della teoria del movimento operaio è un'esigenza fondamentale per i lavoratori e i giovani che vogliono rovesciare questo sistema, perché, per dirla con Marx, "la teoria diventa una forza materiale appena conquista le masse."

Fabiana Stefanoni
Coordinatrice della redazione



Europa dei banchieri o dei lavoratori?

L'attualità della parola d'ordine degli Stati Uniti Socialisti d'Europa e la necessità del partito rivoluzionario



di
Valerio Torre

“Oggi, per l'Europa, si tratta di uscire dal vicolo cieco. Bisogna indicare una via d'uscita agli operai e ai contadini dell'Europa dilaniata e rovinata (...) Da questo punto di vista, la parola d'ordine degli 'Stati Uniti d'Europa' si colloca sullo stesso piano storico di quella del 'governo operaio-contadino': è una parola d'ordine transitoria, che indica uno sbocco, una prospettiva di salvezza e, di conseguenza, è in grado di spingere le masse lavoratrici sulla strada della rivoluzione (...) Più le masse riprenderanno rapidamente fiducia nelle proprie forze e si raggrupperanno strettamente sotto la parola d'ordine delle repubbliche operaie e contadine d'Europa, più rapidamente si realizzerà lo sviluppo della rivoluzione in Europa (...) Gli 'Stati Uniti d'Europa' sono una parola d'ordine che, da tutti

i punti di vista, corrisponde a quella di 'governo operaio' (...) Senza questa parola d'ordine (...) i problemi fondamentali dell'Europa resteranno in sospeso (...) Agli operai (...) che non sono comunisti, agli operai in generale e, in primo luogo, agli operai socialdemocratici che temono le conseguenze economiche della lotta per il governo operaio; agli operai (...) di tutta Europa, timorosi che l'instaurazione del regime operaio porti all'isolamento e alla decadenza economica dei loro Paesi, diciamo: un'Europa, anche se temporaneamente isolata (...), non solo si manterrà, ma si solleverà e si rafforzerà (...) Gli 'Stati Uniti d'Europa' sono una prospettiva puramente rivoluzionaria, la prossima tappa della nostra prospettiva rivoluzionaria generale (...) una grande tappa storica, la pri-

ma di quelle che dobbiamo superare”¹.

Chi avrebbe il coraggio di dire che il 2011 è stato un anno tranquillo? Sicuramente non lo è stato per la borghesia; anzi, per essa è stato un *annus horribilis*². Abbiamo assistito a una serie di rivoluzioni che si sono propagate nel Nord Africa e nel Medio Oriente a una velocità impressionante e con un effetto di contagio che ha lasciato stupiti. Abbiamo visto i Paesi del Vecchio Continente sferzati dalla crisi dei debiti sovrani che si è ben presto intrecciata con una profonda crisi politica delle loro istituzioni nazionali e di quelle sovranazionali. Abbiamo guardato al rifiorire – sia pure non omogeneo e con la forza d'impatto che sarebbe stata necessaria rispetto alla violenza degli attacchi – di importanti lotte di resistenza dei lavoratori europei

(1) Lev Trotsky, “Sull'opportunità della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa”, in *Europa e America*, Celuc Libri, Milano, 1980.

(2) Lo testimonia icasticamente la copertina di *Time Magazine* del 26 dicembre 2011, che raffigura una giovane donna nordafricana col volto coperto, quale simbolo del “Manifestante”, di tutti i “Manifestanti” del mondo, eletti a “Personaggio dell'Anno”.



contro i piani di adeguamento strutturali da parte dei loro governi.

Ma nessuno di questi eventi è stato frutto della casualità. Anzi, col loro simultaneo prodursi e combinarsi, essi sono il risultato delle profonde contraddizioni economiche e politiche accumulate dal capitalismo imperialista negli ultimi decenni, oltremodo acute dalla crisi economica internazionale e dalla lotta di classe. L'anno appena trascorso, dunque, ha visto l'intero mondo – ed il sistema capitalista che lo domina – in preda alla convulsione, economica, finanziaria, sociale e politica.

In numerosi articoli, sia nel nostro sito web, sia nel nostro periodico *Progetto comunista*, sia nel primo numero di questa rivista, ci siamo interessati degli effetti della crisi sulla lotta di classe. Abbiamo sostenuto che la scintilla partita dalle mobilitazioni nell'Europa del 2010 si è poi trasformata nell'incendio del continente nordafricano: incendio che tuttora è in atto in quella che è una regione strategica per l'imperialismo, non solo dal punto di vista energetico ma anche degli equilibri geopolitici³. Ed abbiamo sottolineato l'effetto di "emulazione" che le grandi mobilitazioni e le rivoluzioni della c.d. "primavera araba" hanno avuto sulle masse europee, soprattutto giovanili: chi non ricorda gli slogan "Facciamo come in Egitto!" o le piazze di città del Vecchio Continente ribattezzate come "Piazza Tahrir"? Il fatto è che le lotte dei popoli arabi sono state viste per quello che realmente erano: un fattore "attrattivo", che poneva nuovamente all'ordine del giorno ciò che decenni di arretramento politico – dovuto al combinato disposto, da un lato, dell'offensiva politico-culturale dell'im-

perialismo e, dall'altro, dell'azione controrivoluzionaria dell'apparato stalinista mondiale – avevano espunto dal senso comune delle masse in lotta, dalla loro coscienza di classe, e cioè che è ancora possibile cambiare questo sistema per via della mobilitazione di piazza, contrapponendo alla violenza del capitalismo la forza d'urto popolare.

Insomma, la realtà della lotta di classe nella fase che stiamo vivendo ha clamorosamente smentito (se mai ce ne fosse stato bisogno) i cantori della "Fine della Storia"⁴ e del capitalismo come migliore dei mondi possibile, dal momento che la "primavera araba", ed anche le mobilitazioni in Europa, costituiscono, sia pure a diversi livelli, parte di un processo rivoluzionario incoscientemente anticapitalista.

E dunque, c'è stata un'oggettiva "osmosi" fra le prime mobilitazioni europee del 2010 e le rivoluzioni del Nord Africa e del Medio Oriente scoppiate nel 2011, in un processo di mutua "ri-alimentazione". Ma, indubbiamente, l'impatto che queste ultime hanno poi a loro volta prodotto sulla situazione della lotta di classe in Europa⁵ è stato fortissimo, generando un effetto d'emulazione che con assoluta chiarezza s'è visto quantomeno in Grecia e, col movimento degli *indignados*, in Spagna.

I rivoluzionari e i nuovi movimenti

In linea generale, la caratteristica di queste mobilitazioni è che, mentre la classe operaia al momento non assume in esse (o non lo fa sempre) un peso centrale, sono principalmente i giovani, utilizzando anche i nuovi mezzi di co-

municazione sociale come strumento per l'organizzazione della lotta⁶, a svolgere un ruolo d'avanguardia. Si tratta, come spesso accade, di un processo contraddittorio: parliamo qui di settori giovanili e popolari, in grande maggioranza studenteschi ma anche di giovane classe lavoratrice, che, a differenza delle generazioni che li hanno preceduti, non portano sulle proprie spalle il peso delle sconfitte ma si mobilitano perché si percepiscono senza futuro, o con un futuro assolutamente incerto. Questo li porta a scontrarsi frontalmente con i cosiddetti corpi intermedi della società (sindacati e partiti), che vengono visti generalmente – e, nella maggior parte dei casi, a ragione – come un ostacolo al libero dispiegarsi delle loro istanze. Purtroppo, però, per le ragioni che diremo dopo, questi nuovi movimenti non distinguono fra le direzioni burocratiche (sindacali e politiche) cooptate da governi e padronato – e perciò traditrici – e quei nuovi poli di direzione che, sia pure embrionalmente e lentamente, stanno sorgendo.

La crisi economica, infatti, con il suo seguito di violenti attacchi dei governi e dei padroni alle classi subalterne da un lato e di tradimenti delle burocrazie sindacali e politiche dall'altro, approfondisce il processo di logoramento di queste ultime agli occhi delle masse che in tal modo fanno rapidamente la loro esperienza con queste direzioni. Tuttavia, i nuovi movimenti sociali che sorgono in questo contesto⁷, per essere attraversati da un notevole spontaneismo e privi come sono di un chiaro carattere di classe⁸, si sono posti in una relazione infeconda e non collaborativa indistintamente con tutte le organizzazioni del

(3) In questa zona del mondo, infatti, è ubicato il 60% delle riserve mondiali di petrolio con cui viene soddisfatta gran parte delle necessità mondiali. Qui, inoltre, si trovano i due principali alleati dell'imperialismo: l'Arabia Saudita e Israele. La caduta dei dittatori Ben Ali (Tunisia), Mubarak (Egitto) e Gheddafi (Libia), ne ha messo in crisi i piani. È una crisi che può accentuarsi con la possibile caduta di Assad (Siria).

(4) I quali, con un'incommensurabile sfacciataggine – pari quantomeno ai lauti guadagni che ricavano dalle succose *royalties* prodotte dalle castronerie che continuano a scrivere per far dimenticare di averne scritte altre anni addietro, parimenti lucrose – utilizzano le rivoluzioni arabe come prova postuma delle loro deliranti teorie! Un fulgido esempio in questo senso è dato da Francis Fukuyama, cui la stampa borghese "progressista" dà, per tirare l'acqua al proprio mulino, ampio spazio mediatico (Federico Rampini, "La Primavera araba nelle tesi di Fukuyama", *la Repubblica*, 30/3/2011).

(5) E non solo: si pensi al movimento *Occupy Wall Street* negli Stati Uniti – sicuramente meno numeroso e partecipato rispetto alle mobilitazioni realizzate in Europa, ma estremamente importante dal punto di vista simbolico visto il nemico contro cui si è scontrato – e alle lotte studentesche in Cile.

(6) A differenza delle organizzazioni riformiste e pacifiste, che hanno centrato le loro analisi sull'utilizzo di questi strumenti tecnologici per "guadagnare" i nuovi movimenti al loro campo e negare così lo spirito di lotta e le istanze rivoluzionarie che li animano (arrivando, per esempio, a definire quelle in Tunisia ed Egitto come le rivoluzioni "di Facebook e Twitter"), molto più realisticamente noi poniamo l'accento solo sulle opportunità che questi mezzi di comunicazione sociale hanno offerto per l'organizzazione concreta delle mobilitazioni: potremmo icasticamente condensare questa lettura nell'espressione "la tecnologia al servizio della rivoluzione".

(7) Tra i quali vanno ricordati gli *indignados* e *Democracia Real Ya!* in Spagna, *Occupy Wall Street* e *We are 99%* negli Usa, *Anonymous* in tutto il mondo, *Geração à rasca* in Portogallo.



movimento operaio, sindacati e partiti della sinistra, in particolare ponendo dei paletti rispetto alla loro partecipazione al movimento stesso sulla scorta di un diffuso sentimento “anti-partito”. Questo sentimento ha una radice contraddittoria. Se da un lato ha un carattere progressivo – perché è diretto contro il regime politico borghese, la sua falsa democrazia, le sue elezioni truffaldine, il suo parlamento putrido, i suoi partiti borghesi venduti, insomma contro un sistema che non rappresenta la società – dall’altro ha un carattere che non abbiamo remore a definire reazionario: e cioè l’idea che tutti i partiti (e in generale le organizzazioni) sono uguali. Un’idea che non tiene conto del fatto che una distinzione va sì operata, ma dal versante di classe: ci sono partiti che si collocano dal lato dei lavoratori, degli sfruttati, di quegli stessi movimenti che vogliono espellerli dalle mobilitazioni o che pretendono che “non ci siano bandiere” nelle manifestazioni; ed altri partiti che stanno invece nel campo dei padroni, degli sfruttatori, dei governi della borghesia che reprimono i movimenti. E un’altra ideologia, parimenti reazionaria, su cui si fonda tale contraddizione riguarda il potere. L’impostazione predominante nella maggioranza di questi movimenti è quella per cui la lotta non deve essere lotta per il potere: in altri termini, la “logica del potere” sarebbe, di per sé sola, corruttrice e fonte di degenerazione. In realtà, questo sentimento semi-anarchico non tiene conto del fatto che l’obiettivo della lotta contro la classe sfruttatrice non è (e non può es-

sere) quello di giungere a un, chiamiamolo così, “non-potere”, ma invece di rovesciare il potere su cui quella fonda il proprio dominio e di strapparglielo: solo così, in una società incontestabilmente divisa in classi⁹, sarà possibile portare vittoriosamente a termine la battaglia per cambiare il mondo. E non sarà certo possibile farlo – con buona pace di John Holloway¹⁰ e dei suoi tanti seguaci – “senza prendere il potere”.

Organizzarsi per battere la borghesia

Il fatto è che tale impostazione ideologica fonde in un solo calderone elementi di anarchismo e di liberalismo “progressista”: sicché potremmo definire i suoi interpreti come “anarco-liberali”, che, proprio perché ripudiano l’idea di rivoluzione come presa del potere per rovesciare il dominio di una classe sull’altra, analogamente ripudiano l’idea della necessità di un qualsiasi strumento organizzativo (ad esempio, un partito), non solo per la rivoluzione, ma anche per mettere in piedi una semplice mobilitazione. Purtroppo, però, mentre essi fomentano la disorganizzazione del movimento operaio, il capitalismo, molto più realisticamente, si organizza in Stati e istituzioni repressive, funzionando proprio al contrario della “romantica” visione degli anarco-liberali, cioè in maniera centralizzata: ed è esattamente per questa ragione che esso perpetua la sua dominazione sulla classe lavoratrice.

I rivoluzionari considerano giusta e progressiva la battaglia contro gli apparati

burocratici politico-sindacali che si infiltrano nei movimenti per frenarne le lotte e soffocarne le dinamiche.

Tuttavia, fanno appello a quegli stessi movimenti affinché sia la base a decidere, ad autorganizzarsi e controllare le sue organizzazioni e disciplinare i suoi rappresentanti per il tramite della democrazia operaia. L’autorganizzazione esige la democrazia operaia, cioè quel metodo adottato dal movimento operaio sin dalla sua nascita che prevede che le decisioni siano assunte a maggioranza (“democrazia”) nel quadro di uno scontro di idee e di organizzazione (“operaia”): in altri termini, è la democrazia della classe operaia come classe in lotta contro il suo potente nemico, la borghesia; e non già la “democrazia” di un elettore passivo, chiamato ogni tre o quattro anni davanti a un’urna insieme al suo sfruttatore.

E dunque, la democrazia operaia implica la necessità – perché la base possa essere appunto chiamata a decidere – che anche partiti e correnti rivoluzionarie possano partecipare al movimento portandovi le proprie idee. È chiaro che non possono, né debbono, sostituire l’autorganizzazione dei lavoratori, ma è evidente che senza partiti rivoluzionari in cui l’avanguardia possa organizzarsi combattendo le posizioni reazionarie è impossibile vincere. L’importanza di questi movimenti nella presente fase della lotta di classe è evidente. Per questo, i rivoluzionari vogliono parteciparvi rivendicandone con fermezza il proprio diritto a farlo, e a farlo con la propria identità e le proprie bandiere¹¹, cercan-

(8) Come diciamo nel testo, la classe operaia in questi movimenti rappresenta solo una minoranza. Fa eccezione la Grecia, dove le proteste si svolgono secondo i metodi tradizionali della classe operaia: mobilitazioni di massa e scioperi generali.

(9) Come inevitabilmente gli stessi movimenti sociali finiscono – al di là delle loro stesse intenzioni – per ammettere: se proclamano di essere il 99% della società, è evidente che l’1% rappresenta quelle classi sfruttatrici contro cui essi stessi dispiegano la loro lotta. Non porsi l’obiettivo del potere significherebbe perpetuare il dominio dell’1% sulla restante parte della società stessa vanificando così quella lotta.

(10) John Holloway, intellettuale irlandese – le cui tesi, esposte nel libro *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, prendono spunto dalla pratica degli zapatisti e sono assurde a “guida” di gran parte della sinistra mondiale – ha teorizzato la necessità di mettere da parte la questione del potere per costruire una società basata su relazioni di “non-potere”. La tesi centrale di Holloway è che le rivoluzioni e le esperienze rivoluzionarie come le abbiamo conosciute sarebbero finora fallite a causa del “paradigma dello Stato”, cioè della presupposizione che la conquista del potere statale sarebbe centrale per il cambiamento radicale. Da ciò discenderebbe la conclusione del fallimento storico di quel particolare concetto di rivoluzione che si identifica col controllo dello Stato. Ciò che occorrerebbe invece fare è “negare” il potere. Il “manifesto programmatico” delle tesi di Holloway è contenuto in questa citazione: “se ci ribelliamo contro il capitalismo non è perché vogliamo un sistema di potere differente, ma perché pretendiamo una società in cui le relazioni di potere siano dissolte. Non si può costruire una società di relazioni di non-potere attraverso la conquista del potere. Una volta adottata la logica del potere, la battaglia contro il potere è già perduta”. Ora, è evidente a chiunque che semplicemente “negando” il potere che il capitalismo esercita sulla società non è affatto possibile “cambiare il mondo”. L’intera storia dell’umanità non ha ancora mostrato una sola classe dominante che, per il solo fatto di vederselo “negato”, abbia abbandonato il potere di cui disponeva abdicando al proprio dominio e sia passata a costruire una società diversa, edificata su “relazioni di non-potere”. Ma, a parte questa constatazione, è lo stesso Holloway, a mettere una pietra tombale sul suo stesso “capolavoro teorico” rispondendo alla domanda su come sia allora possibile giungere al risultato prefigurato nel titolo del libro con un laconico “non lo so”! Eppure, come dicevamo, questo testo è diventato una specie di bibbia per importanti settori della sinistra mondiale: il che la dice lunga sul grado di corruzione che questi “cattivi maestri” esercitano sul pensiero delle giovani generazioni che si affacciano sulla scena politica facendovi irrompere le proprie rivendicazioni e il proprio anelito di liberazione da un sistema che avvertono come oppressivo.



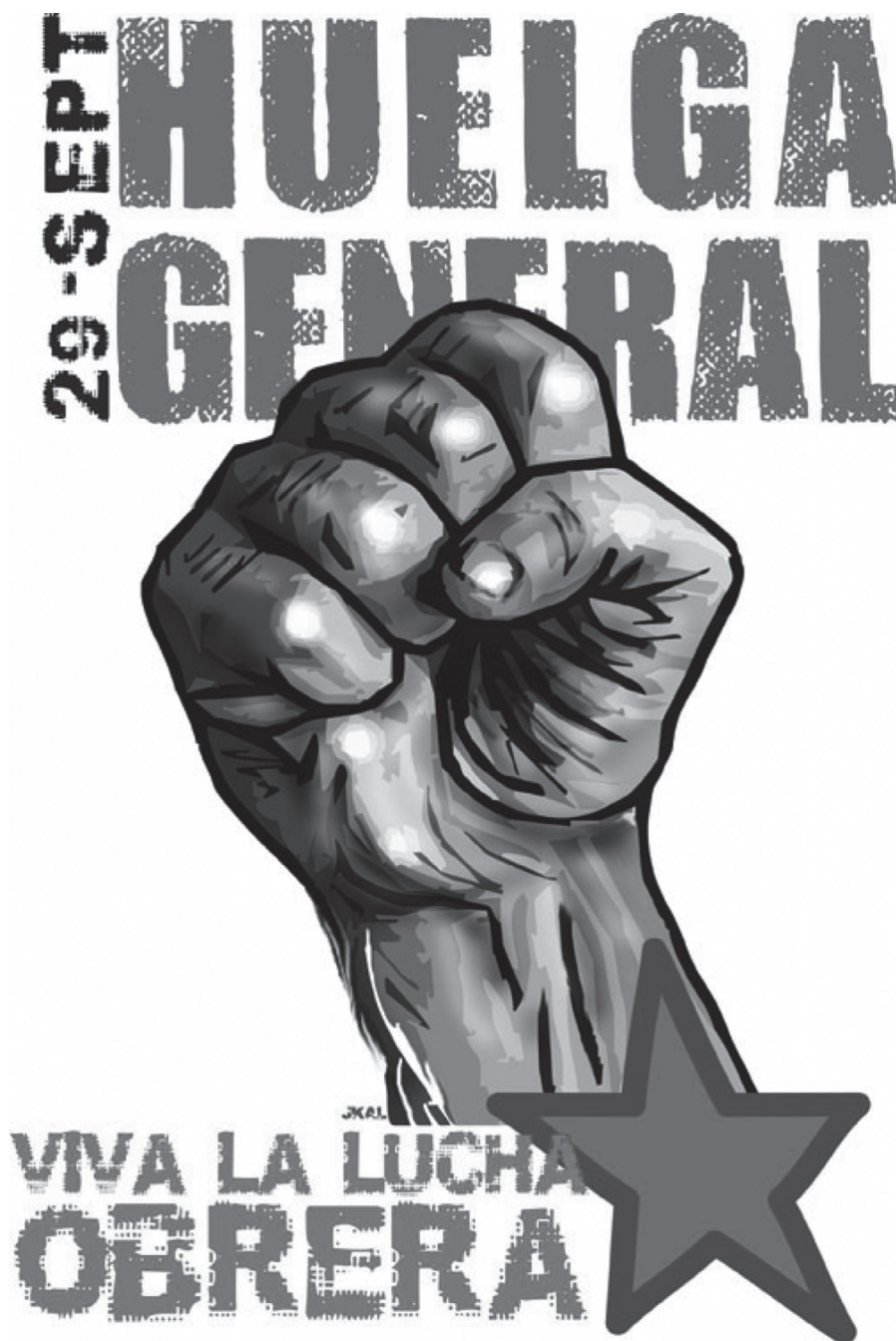
do si di raggiungere il massimo possibile di accordo con espressioni di lotta pur così eterogenee e contraddittorie, ma soprattutto ingaggiando una battaglia politica affinché i movimenti si avvicinino alla classe lavoratrice, adottino i suoi metodi, si arricchiscano con l'esperienza dei vecchi combattenti operai, al contempo ringiovanendo il movimento di massa con una nuova creatività e l'irriverenza propria dei settori giovanili. È, in ultima analisi – è chiaro – una battaglia per l'unità nelle lotte, ma con la profonda consapevolezza che lo scontro col capitalismo potrà risultare vittorioso solo se sarà la classe lavoratrice a porsi alla testa del movimento di massa: sono i lavoratori, e non i giovani o i "cittadini" o le "persone", ad avere nelle proprie mani la leva di questa società, a generare la ricchezza che tutti consumano, a mettere in moto l'intera economia. In questo senso, è chiara la differenza fra la Grecia e tutti gli altri Paesi in cui si sono sviluppati questi movimenti. Essendo mobilitazioni essenzialmente di lavoratori, le manifestazioni greche hanno profondamente scosso le basi non solo dello Stato ellenico, ma della stessa Unione Europea¹². Finora, in nessun altro Paese si è verificato qualcosa di simile. Qui si può vedere in tutta la sua ampiezza la forza della classe lavoratrice e cosa accade quando solleva la testa. E dunque, nel gettare uno sguardo d'insieme alle lotte che si sono sviluppate nei vari Paesi europei, iniziamo proprio dalla Grecia.

Grecia

È sul finire del 2009 che il Vecchio Continente viene violentemente scosso dalla crisi, che ha come epicentro la Grecia. Il premier appena eletto, George Papandreu, esponente politico socialista dai solidi legami con le istituzioni finanziarie internazionali, dichiara pubblicamente che il Paese si ritrova con un buco di bilancio di diversi miliardi di euro, attribuendone la responsabilità al governo che lo aveva preceduto. A fronte del pericolo che la Grecia possa esse-

re costretta a sospendere il pagamento del debito pubblico, Papandreu chiede aiuto alla comunità internazionale. La Troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea ed Unione Europea) approva un piano di salvataggio di 110 miliardi di euro. Il capitalismo tedesco e, in misura minore, quello francese sono tra i prin-

cipali creditori del Paese ellenico, dal momento che le loro banche sono fra le prime detentrici dei titoli del debito pubblico greco. E, naturalmente, i soldi che hanno messo nel piatto non sono gratis: la contropartita del prestito sta nelle condizioni draconiane imposte, vale a dire un brutale programma di *austerità* ed il controllo totale da par-



(11) "I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni" (K.Marx, F.Engels, *Il Manifesto del partito comunista*).

(12) Basti soffermarsi sulle dichiarazioni del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, che, affermando che "l'Italia non è la Grecia" non intendeva evidenziare le differenze strutturali delle due economie, quanto piuttosto scacciare il fantasma della rivolta sociale nel nostro Paese. Tanto è vero che lo stesso capo dello Stato si è detto fiducioso di un accordo fra governo e sindacati che farebbe venir meno le ragioni di "una protesta, seppur ordinata e legittima"; mentre "non potrebbero essere tollerate proteste che escono dal solco della legalità" (*Repubblica*, 11/2/2012). È sin troppo evidente il timore dell'effetto contagio!



te dell'Ue dell'economia della Grecia. Papandreu – che, appena eletto, aveva dichiarato che avrebbe aumentato gli stipendi più bassi dei dipendenti pubblici – si trasforma nel “viceré” del capitalismo franco-tedesco e fa approvare in sequenza cinque violenti piani di aggiustamento strutturale che hanno condotto all'impoverimento brutale e alla devastazione sociale del Paese, scaraventandone l'economia in una profonda depressione¹³: di fatto, la Grecia è stata trasformata in un protettorato economico di Francia e Germania, uno Stato che non può approvare misure che non siano previamente controllate dalle due principali potenze europee.

Ma, nonostante il prestito, la crisi greca non accenna a placarsi. Anzi, alla metà del 2011 si estende ad altri Paesi europei: Portogallo, Spagna e Italia gettano nel panico generalizzato l'Unione Europea. Si parla apertamente di contagio della situazione ellenica e la crisi diventa politica. Viene decisa la concessione di un ulteriore prestito di 130 miliardi di euro, ma la Troika chiede misure ancor più severe. Papandreu non riesce più a gestire la situazione: la Grecia è attraversata da una sequela interminabile di scioperi generali con gigantesche mobilitazioni di piazza in cui la popolazione cinge ripetutamente d'assedio il parlamento e si scontra con la polizia in assetto antisommossa.

In una di queste manifestazioni, quella del 19 ottobre, un ruolo nefasto lo hanno svolto gli stalinisti del Kke (il partito comunista greco) e del Pame (il sindacato legato a quest'ultimo) che si sono frapposti, a difesa delle istituzioni borghesi, fra il parlamento e i manifestanti. Ci sono stati violenti scontri in cui questi ultimi hanno tentato a più riprese di sfondare il cordone degli stalinisti che hanno per parte loro pestato diversi giovani, consegnandoli addirittura alle forze dell'ordine. Hanno così svolto un ruolo di cooperazione con lo Stato borghese. Intanto, Papandreu, pur avendo la maggioranza in parlamento, è totalmente screditato nel Paese e tenta la carta della disperazione: agli inizi di novembre del 2011, dichiara che avrebbe convocato un referendum popolare

sul secondo piano di “aiuti” della Troika. Ma il solo annuncio del referendum scatena la reazione irritata del capitalismo europeo, che obbliga Papandreu, sotto la minaccia del ritiro del secondo prestito, a desistere.

Ma questo non basta alla Troika, che avverte la debolezza politica del premier greco e teme che possano essere ostacolati i suoi piani di asservimento del Paese ellenico. E allora non resta che “imporre” a Papandreu le dimissioni e la sua sostituzione con un fedele vassallo quale Papademos, banchiere di scuola statunitense. Il quale, infatti, subito si è messo all'opera ottenendo un appoggio bipartisan in parlamento per l'approvazione di ulteriori e spaventose misure economiche che condannano la Grecia a un futuro di miseria progressiva che andrà a colpire tre generazioni di abitanti. Non a caso, mentre scriviamo, sono stati resi noti i dati del Pil del quarto trimestre del 2011, che ha registrato una caduta del 7%, dopo che nel 2009 e nel 2010 l'indice era già caduto, rispettivamente, del 3,2% e del 3,5%.

Il voto parlamentare con cui è stato approvato il nuovo piano di aggiustamento strutturale – che prevede ulteriori tagli agli stipendi, alle pensioni, a quel poco che resta di servizio pubblico, privatizzazione di tutto ciò che è ancora pubblico, riduzione del salario minimo, licenziamenti di massa anche nel pubblico impiego – si è svolto in un clima di guerra civile, con violentissimi scontri e tutto il centro di Atene messo a ferro e fuoco da manifestanti che è davvero difficile persino per la stampa borghese definire “black bloc”, dal momento che si trattava di comuni cittadini, anziani, donne, che rivendicavano il diritto di non finire nell'abisso in cui il capitalismo li sta trascinando¹⁴.

Tuttavia, la generosa resistenza dei lavoratori greci, che si stanno ostinatamente opponendo al piano di pauperizzazione del loro Paese, non potrà piegare la cocciuta volontà del capitalismo di condannarli ad un futuro di miseria se non si costruirà nel vivo della lotta quella direzione rivoluzionaria che – tanto più drammaticamente in Grecia – manca. Le burocrazie sindacali hanno sinora

proclamato numerosi scioperi, anche di 48 ore, per “protestare” contro i provvedimenti del governo, ma non invece un vero sciopero generale ad oltranza che puntasse alla necessità di rovesciarlo ponendo un'alternativa di potere e imponendo un programma alternativo. I partiti della sinistra, dal canto loro, si muovono nei limiti delle compatibilità delle istituzioni borghesi, o difendendole (come abbiamo poc'anzi riferito) o limitandosi ad esprimere un voto contrario in parlamento per presentarsi come opposizione “responsabile” e così puntare ad una crescita numerica alle prossime elezioni. Questo irresponsabile comportamento condannerà i lavoratori e le masse popolari greche ad essere definitivamente strozzati dagli usurai del capitale se non prenderanno nelle proprie mani il loro stesso destino.

Germania

Abbiamo detto della non omogeneità del rifiorire delle lotte in Europa. E se la Grecia rappresenta, in questo senso, la punta più avanzata della combattività dei lavoratori del Vecchio Continente, la Germania invece costituisce l'estremo opposto. La stabilità del sistema politico ed economico da un lato, e, dall'altro, l'importante ruolo di freno svolto da una poderosa burocrazia sindacale completamente integrata nel sistema dominante e cooptata nella gestione della crisi, fanno sì che il numero di scioperi nel Paese tedesco sia talmente basso da renderlo secondo solo alla tranquilla Svizzera. Nelle scorse settimane, la stampa borghese nostrana ha sbandierato con grande evidenza i dati della disoccupazione in Germania, scesa al 6,8%: con 41,04 milioni di persone con un impiego, nel 2011 il numero degli occupati ha raggiunto il massimo dal 1990. E gli “esperti” giurano che nel 2012 l'occupazione tenderà a salire.

Ma vediamo come stanno le cose analizzandole un po' più in profondità. Il periodo fra il 1950 e il 1975 ha visto maturare eccellenti condizioni di accumulazione che hanno permesso alle industrie tedesche di essere molto competitive e ottenere importanti ecceden-

(13) “Il nostro modo di vivere, lavorare, consumare ed organizzare le nostre vite è terminato ieri”. Con queste parole, il giornale filogovernativo *Ta Néa* “salutava”, lo scorso mese di maggio, uno dei brutali piani di austerità approvato dal governo Papandreu.

(14) “Un altro passo verso il nulla” titolava il giornale greco *To Ethnos*.



ze commerciali.

Ciò andava di pari passo con un'evoluzione negativa dei salari reali. Aggiungendovi la rovina dell'industria greca e portoghese e la crisi dell'euro che stiamo oggi vivendo, si è prodotta un'eccedenza della bilancia commerciale dell'industria¹⁵ che rappresenta la base dell'integrazione sociale di una parte della classe operaia, soprattutto quella assunta a tempo indeterminato.

Però, contemporaneamente, il capitalismo – particolarmente durante il periodo del governo rosso-verde di Schroeder¹⁶ – ha accentuato una forte divisione fra i lavoratori, precarizzandone una parte crescente e dirottandola nel settore dei bassi salari. Il mito della Germania come un Paese dagli alti salari è, appunto, solo un mito: se è vero che esistono settori di lavoratori altamente qualificati che vengono pagati in misura superiore ai loro omologhi di altri Paesi europei, è altrettanto vero che 1,2 milioni di salariati guadagnano meno di cinque euro lordi all'ora; 2,4 milioni percepiscono una paga oraria fra 5 e 7,5 euro; mentre intere categorie di impiegati in settori come la sicurezza, alcuni servizi di cura alle persone o la nettezza urbana, guadagnano salari inferiori a 9 euro l'ora. Giova ricordare, infatti, che in Germania non esiste un salario minimo intercategoriale¹⁷: sono stati gli stessi sindacati a non averlo mai voluto per il timore che questo potesse minare il loro potere negoziale. Le organizzazioni sindacali, in realtà, hanno una lunga tradizione di concertazione, essendo "geneticamente" orientate verso la negoziazione piuttosto che verso la lotta.

È evidente che questa situazione determina un quadro con un elevato livello di stabilità sociale, aggravato dal fatto che in Germania lo sciopero politico è vietato dalla legge ed è in genere consentito solo durante il rinnovo di accordi. Nondimeno, negli ultimi tre anni dall'inizio della crisi è cresciuta la

sfiducia nelle forze politiche istituzionali dominanti. L'opposizione al nucleare continua ad essere particolarmente forte: nello scorso mese di novembre, il viaggio di un treno carico di scorie nucleari ha dovuto fare i conti con una vera e propria battaglia, con sanguinosi scontri fra polizia e manifestanti, 1.300 arresti e decine di feriti da entrambe le parti a Danneberg, nel nord.

I lavoratori della Charité Facility Management GmbH (il più importante centro ospedaliero universitario di Berlino, 2.600 dipendenti) hanno scioperato dal 12 settembre per tredici settimane per ottenere miglioramenti salariali. Un segnale importante è stato quello della partecipazione di delegati delle industrie metalmeccaniche alle assemblee dei lavoratori della Cfm in sciopero. Il movimento *Occupy* ha avuto una buona eco in Germania con manifestazioni a Francoforte (10.000 persone) e Berlino (8.000).

Lo scorso ottobre a Stoccarda si sono fermati i conducenti di autobus e metropolitane della Ssb, così come nei mesi precedenti avevano scioperato in tutto il Paese i dipendenti delle società ferroviarie private. Nelle scorse settimane si è avuto uno sciopero di 48 ore del personale di terra dell'aeroporto di Francoforte che ha paralizzato il traffico aereo tedesco, con gravi ripercussioni sui voli europei. Insomma, sembra che anche in Germania la resistenza dei lavoratori inizi a fare breccia nel grande muro della pace sociale.

Belgio

Dopo aver parlato della Germania, non possiamo esimerci dall'esaminare, sia pure di sfuggita, la situazione del Belgio, anch'esso caratterizzato dalla medesima situazione di calma, durata la bellezza di 19 anni! Ma non è questo l'unico record per un Paese che ne ha un altro veramente singolare, da Guinness dei prima-

ti: l'essere stato senza governo per 541 giorni.

Ma il 30 gennaio scorso, mentre a Bruxelles si riunivano i leader dell'Unione Europea, i belgi sono scesi in piazza per protestare contro le misure di austerità decise dal neo-eletto premier Elio Di Rupo. Uno sciopero generale di 24 ore ha completamente paralizzato il Paese: fermi treni, autobus, tram, scuole e uffici pubblici; stop alla produzione nello stabilimento Audi; bloccata la frontiera con la Germania; edicole senza giornali; tutti i voli cancellati e conseguente chiusura dell'aeroporto di Charleroi: per assicurare l'arrivo a Bruxelles dei capi di Stato e di governo dell'Ue è stato attivato l'aeroporto militare di Beauvechain, a 40 km. di distanza.

Lo sciopero ha riunito per la prima volta dal 1953 tutte le sigle sindacali, socialiste, cattoliche e liberali. I lavoratori hanno protestato contro una manovra da 11 miliardi di euro che già incide sullo stato sociale, ma che punta direttamente – attraverso altre misure allo studio – alle pensioni, ai sussidi di disoccupazione, agli straordinari e ai benefici per il pensionamento anticipato.

Questo sciopero generale è stato preceduto da mobilitazioni di categoria svoltesi nel mese di dicembre del 2011, convocate dai sindacati a causa delle pressioni dei lavoratori.

Inghilterra

Al di là di ogni previsione, la sonnacchiosa e compassata Inghilterra è stata attraversata da gigantesche manifestazioni di piazza.

Dopo che, a partire da una rivolta nel quartiere di Tottenham per l'assassinio da parte della polizia di un giovane nero, Mark Duggan, Londra è stata messa a ferro e fuoco nel mese di agosto scorso, la protesta si è ben presto estesa ad altre città, Liverpool, Manchester e Birmingham¹⁸, squarciando il velo sul-

(15) Fra 117 e 135 miliardi di euro all'anno nel settore dell'automobile, della costruzione meccanica e delle macchine industriali.

(16) Il governo Schroeder, retto da una coalizione Spd-Verdi, si rese responsabile dell'approvazione di leggi che hanno riformato in senso neolibérale il mercato del lavoro, peggiorando notevolmente il sistema che indennizzava i lavoratori licenziati e promulgando uno statuto denominato "mini-job" che prevede l'assegnazione di ore di lavoro remunerate con un euro! In alcuni settori, l'utilizzo di questi contratti da miseria è diventato la norma, come ad esempio nell'insegnamento: posti che dovrebbero essere occupati da docenti "ordinari" vengono invece attribuiti per le ore vacanti ad insegnanti iperprecarizzati che, sostanzialmente, fanno i tappabuchi sostituendo i professori assenti.

(17) Ciò fa sì, ad esempio, che nella regione della Turingia una parrucchiera percepisca una paga oraria di 3,83 euro. Il totale dei lavoratori che viene pagato meno di 8 euro all'ora ammonta a 7 milioni! Le politiche adottate dai governi tedeschi fra il 1993 e il 2010 ha permesso che la quota dei salari sia scesa dal 73% al 64% del reddito nazionale.

(18) Ne abbiamo diffusamente trattato sul nostro sito (<http://www.alternativacomunista.it/content/view/1498/45/>).



la realtà delle classi subalterne in Gran Bretagna. Una realtà che vede l'avanzare della crisi economica e i tentativi del governo inglese di frenarla utilizzando le solite ricette del capitalismo: privatizzando a un ritmo allucinante tutti i servizi pubblici. Questa "soluzione", ovviamente, colpisce per prime le classi disagiate e le comunità povere. È questa la chiave di lettura della rivolta di Tottenham.

E, a confermarlo, è venuto lo sciopero del settore pubblico del 30 giugno, indetto da quattro sindacati contro l'attacco alle pensioni: sciopero che ha avuto un enorme appoggio pubblico, tant'è vero che vi hanno aderito giovani lavoratori, studenti ed entità locali, dando mostra di combattività e vera rabbia contro il governo.

Ma non è finita: perché il 30 novembre scorso, sfidando una draconiana legge

anti-sciopero promulgata da Margareth Thatcher ai tempi del suo governo, ben due milioni di lavoratori pubblici hanno incrociato le braccia. Era da trent'anni che non si vedeva uno sciopero così in Inghilterra, per cui il premier Cameron ha tentato di sminuirlo, ma senza grande esito visti questi numeri: cortei di 30.000 manifestanti a Londra, di 20.000 a Manchester e di 15.000 a Liverpool; 19.000 su 21.700 scuole chiuse (totalmente chiuse in Galles); 6.000 interventi chirurgici non urgenti su 30.000 cancellati¹⁹; forti disagi subiti dalle compagnie aeree British Airways e Virgin Atlantic; 170.000 lavoratori in sciopero in Galles e 300.000 in Scozia; 1.000 cortei e manifestazioni in tutto il Paese.

Nonostante sia stato indetto dal solo settore pubblico, lo sciopero ha avuto un forte impatto sull'intera classe lavoratrice, poiché ha messo in luce che la

vera intenzione del governo è scaricare gli effetti della crisi sulle spalle dei lavoratori. Anche i giovani vi hanno massicciamente partecipato avendo compreso che sono i primi ad essere colpiti dalle manovre del governo.

Spagna

Il Paese iberico, che solo nel 2007, prima che la crisi venisse ad evidenza, mostrava "numeri" tali da aver superato l'economia italiana, è all'improvviso crollato su sé stesso. Quegli stessi "numeri" di colpo sono diventati negativi: la disoccupazione alle stelle²⁰; la bolla immobiliare esplosa con conseguenze catastrofiche²¹. La conseguente crisi politica è stata affrontata con le dimissioni di quel José Luis Rodríguez Zapatero, le cui "gesta" erano state con grande compiacimento cantate dagli esponenti



(19) Dati riportati da *The Guardian* del 30/11/2011.

(20) A fine dicembre del 2011, i dati ufficiali parlavano di quattro milioni e mezzo di disoccupati. Come sappiamo per esperienza diretta, i numeri reali sono di gran lunga superiori.

(21) Solo a mo' d'esempio, nella provincia di Toledo, è stata costruita una vera e propria cittadina. Sono stati edificati 13.000 appartamenti per 30.000 persone, ma è una vera città fantasma, con le case completamente inabitate, le strade vuote e tutto intorno il nulla: alcune impressionanti foto si possono vedere sul sito http://www.repubblica.it/esteri/2012/02/17/foto/spagna_la_citt_fantasma_vuota_a_causa_della_crisi-30024759/1/.



della nostrana sinistra governista²². Gli è succeduto un esponente della destra, Mariano Rajoy, incaricato dal capitalismo internazionale di portare a termine ciò che al suo predecessore non era riuscito: con un piano che, fra tagli alla spesa pubblica e aumento di tasse, deve garantire risparmi tre volte maggiori di quelli realizzati da Zapatero (40 miliardi di euro solo per quest'anno!). Poco importa che così si alimenterà una spirale infernale come quella che vivono Portogallo e Grecia.

Ricordiamo che la Spagna è il Paese in cui è nato il movimento degli *indignados*, che ha fatto da catalizzatore a tutte le lotte europee. Ma, per un certo periodo, e nonostante le grandi potenzialità, la limitatezza di quel movimento cui abbiamo già accennato e il controllo delle burocrazie sindacali²³ non hanno determinato una risposta dei lavoratori all'altezza della sfida.

Tuttavia, in un Paese in cui più che in altri esiste un indubbio – anche se non massiccio – processo di riorganizzazione del movimento operaio dalla base, attraverso la nascita di nuovi poli di direzione sindacale al di fuori del controllo delle direzioni burocratiche, la possibilità di quella risposta si profila. Il 7 febbraio scorso, una grande manifestazione dei dipendenti pubblici della scuola e della sanità ha indicato il cammino ai lavoratori spagnoli: la costruzione dello sciopero generale per sconfiggere i piani del governo.

E quel cammino è stato imboccato. Poco più di un mese dopo, il 29 marzo scorso, un imponente sciopero generale ha paralizzato la Spagna. Le direzioni burocratiche di Cc.Oo. e Ugt hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco convocando anch'esse una protesta che, frattanto, era stata autonomamente indetta in quasi la metà del Paese dai sindacati baschi, galiziani, delle Canarie e da quelli alternativi. Inutile dire che, mentre nelle intenzioni di questi ultimi, lo sciopero rappresenta il primo tassello di una lunga lotta che sta davanti ai lavoratori spagnoli, per le prime esso deve svolgere il ruolo di arma di pressione per intavolare una nuova trattativa col governo Rajoy. Ma, in realtà, non c'è spazio per

la negoziazione fra le burocrazie sindacali e l'esecutivo, poiché la crisi è lunga dall'essere risolta e le riforme dell'esecutivo fatte di attacchi ai diritti dei lavoratori e brutali tagli sociali vengono già oggi considerate insufficienti dalle istituzioni finanziarie europee.

In ogni caso, lo sciopero ha avuto un'adesione altissima, addirittura superiore a quello, già imponente, del 29 settembre 2010: Paesi Baschi, 95%; Galizia, 90%; Navarra 90%; Asturie 89%; Catalogna 82%; Madrid, 76%; Valencia, 76%; Andalusia, 76%. La partecipazione media è stata del 77% dei lavoratori, variando dal 97% del settore industriale, del settore dei trasporti e quello delle costruzioni, al 57% delle amministrazioni pubbliche. Paralizzati i poli industriali automobilistici di Valladolid, Saragozza, Valencia, Vigo e dell'indotto. Gigantesche mobilitazioni hanno invaso le strade di un centinaio di città spagnole: 900.000 manifestanti nella sola Madrid, oltre 10 milioni in tutto il Paese.

Nonostante la violenta repressione da parte delle squadre speciali (alla fine della giornata si sono contati 70 arresti e numerosi feriti), dalle grandiose manifestazioni nelle principali città è emersa, prepotente, la volontà di dare continuità alla lotta attraverso la rivendicazione di uno sciopero di 48 ore unificato in tutta Europa.

Portogallo

Il Paese lusitano è quello che si trova in una situazione più simile alla Grecia. Dopo la sconfitta elettorale del socialista Socrates, il "sostituto" della destra Passos Coelho ha avuto l'incarico di mettere in atto il programma della Troika, un programma pesantissimo come quello che si sta applicando in Grecia. Utilizzando il ricatto della "crisi" e della necessità di pagare il debito pubblico, il nuovo governo è riuscito a convincere una gran parte della popolazione della mancanza di alternative a misure di austerità che porteranno al saccheggio del Portogallo da parte del capitalismo europeo. Tuttavia, rilevanti settori di lavoratori hanno detto basta a queste politiche di rapina e il 24 novembre scorso

sono scesi in sciopero. In centinaia di migliaia hanno sfidato la repressione messa in atto da molte imprese ai danni degli scioperanti, paralizzando i trasporti terrestri, marittimi ed aerei, i servizi pubblici (scuole, università e ospedali) e numerose grandi aziende.

E anche il 2012 è nato sotto il segno di un'accentuata conflittualità, dai macchinisti delle ferrovie ai lavoratori dei porti, che hanno scioperato per cinque giorni consecutivi. Infine, il 22 marzo scorso, è stato convocato uno sciopero generale, molto riuscito in alcuni settori produttivi (come quello dei trasporti) ma che non ha paralizzato il Paese, rimanendo molto al di sotto di quanto sarebbe stato necessario. Molte ragioni hanno influito sulla limitata partecipazione, tra cui spiccano il timore di perdere il lavoro e la sfiducia nella possibilità di cambiare lottando; ma, soprattutto, il tradimento di alcune direzioni sindacali burocratiche (Ugt, che ha firmato col governo un accordo che rende più facili i licenziamenti, crea più precarietà e taglia diritti dei lavoratori) e, d'altra parte, l'inconsequenza e il settarismo di altre (Cgtp, che non mobilita realmente i propri attivisti e rifiuta di realizzare manifestazioni unitarie con i settori degli *indignados* portoghesi).

Il compito di unificare le lotte e chiamare ad una maggiore combattività, dunque, non è stato finora assunto da nessuna organizzazione politica o sindacale. Ma ci deve far sperare una novità nel panorama politico portoghese: la recente nascita di un nuovo partito rivoluzionario – il Mas, Movimento alternativa socialista – ad opera di importanti settori di militanti della Lit – Quarta Internazionale che finora sono stati collocati all'interno del Bloco de Esquerda e che adesso hanno ritenuto giunto il momento di assumere su di sé, costruendo una nuova organizzazione rivoluzionaria, il compito di dare una direzione conseguente al movimento di opposizione alle politiche della Troika in Portogallo.

Est europeo

Sulla grande manifestazione in Russia

(22) Ricordiamo che Bertinotti, Vendola, Ferrero e Diliberto ne furono grandi estimatori.

(23) Comisiones Obreras e Ugt, i principali sindacati spagnoli, hanno offerto "dialogo sociale" a Rajoy: i loro leader, infatti, dichiarano che "il vero grande nemico è la crisi economica"!



del 10 dicembre (qualcosa di inedito, visto il regime autocratico di Putin) abbiamo pubblicato sul nostro sito la dichiarazione dei compagni del Partito operaio internazionalista, che costituisce anche un resoconto molto dettagliato della mobilitazione in difesa dei diritti democratici²⁴. Il fatto è che a quella, ne sono succedute altre due, parimenti imponenti: il 24 dicembre e lo scorso 4 febbraio.

Benché limitate al piano democratico – le mobilitazioni sono rivolte infatti contro i brogli elettorali di cui s'è avvantaggiato il partito di Putin – le proteste evidenziano il discredito accumulato dal governo, che viene da più lontano e risale all'applicazione dei piani di aggiustamento e di tagli richiesti dal Fmi e dagli stessi oligarchi russi per aumentare i loro profitti. Così, come in ogni altra parte del mondo, il governo russo ha salvato le proprie banche e gli oligarchi in crisi con denaro pubblico, indebitando lo Stato, e oggi scarica questi costi sulle spalle delle masse popolari.

In Romania, il 2012 è cominciato con violente proteste di strada che a molti hanno ricordato la rivoluzione dell'89. Tutto è partito da una manifestazione a favore di un medico romeno di origine araba, Raed Arafat, sottosegretario presso il ministero della Sanità, e del suo servizio pubblico di pronto soccorso che rischiava di essere cancellato da un progetto di legge. Subito però i manifestanti hanno individuato nel presidente Basescu l'obiettivo della loro insoddisfazione. In realtà, il caso Arafat ha rappresentato solo la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso: le proteste, infatti, si sono svolte in un quadro di crescente malcontento popolare, dovuto alle severe misure di austerità operate dal governo²⁵, mentre è il Fondo Monetario Internazionale a sollecitare la "riforma" proprio del sistema sanitario. In Kazakistan, nella città petrolifera di Zhanaozen, nella parte occidentale del Paese, i lavoratori dell'industria del petrolio hanno indetto, la primavera scorsa, uno sciopero per ottenere aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.

La protesta si è poi allargata coinvolgendo gli operai di altri settori e ha assunto la forma del presidio permanente, con tende e striscioni nella principale piazza della città. Né le provocazioni della polizia, né 2.000 licenziamenti hanno fatto recedere i manifestanti, fino a quando il presidente Nazarbaev ha deciso un'azione di forza contro gli scioperanti: la polizia ha attaccato il presidio sparando e uccidendo settanta persone e ferendone centinaia. Ma l'eco della strage ha spinto operai di altre città a scatenare scioperi selvaggi, con sabotaggi delle linee di trasporto del petrolio e rivolte urbane. Le ultime notizie trapelate parlano dell'imposizione dello stato d'emergenza fino allo scorso 31 gennaio con il coprifuoco e il divieto di scioperi e proteste.

Francia

E il Paese da cui nel 2010 sono partite le più grandi manifestazioni europee dall'inizio della crisi? Dopo le mobilitazioni che hanno dato il chiaro segnale che l'Europa, culla del proletariato con più antica tradizione di lotta, poteva essere la base di partenza per una battaglia frontale su tutto il territorio continentale contro un sistema – quello capitalistico – che si dibatteva nella sua crisi senza uscita, il funesto ruolo delle burocrazie sindacali si è imposto inducendo i lavoratori a ridurre ai minimi termini la conflittualità in vista delle elezioni presidenziali di aprile.

Eppure, lo scorso mese di dicembre ha registrato un'importante ascesa della lotta di classe.

Benché le direzioni burocratiche abbiano chiamato i lavoratori a manifestare contro le misure di rigore senza però entrare in sciopero, dapprima sono stati gli agenti della sicurezza negli aeroporti a scioperare reclamando miglioramenti salariali. Si è scatenata contro di loro una straordinaria pressione mediatica per indurli a recedere; poi il governo ha inviato forze di polizia per sostituirli sul lavoro; quindi, i sindacati hanno fatto di tutto per isolarli. Ma, nonostante tutto questo armamentario, quei lavoratori

hanno tenuto duro per undici giorni e la ripresa del lavoro non è stata affatto facile.

Questa dura lotta si colloca in continuità con una serie di mobilitazioni molto dure che si erano svolte negli ultimi mesi.

Per nove giorni avevano scioperato i dipendenti dell'impresa di trasporti di Saint-Étienne, del gruppo Veolia, chiedendo aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Non sono riusciti a vedersi riconosciute le rivendicazioni, ma la situazione resta molto tesa ed è nell'aria la ripresa delle agitazioni.

Hanno analogamente incrociato le braccia i dipendenti dell'impresa di trasporti di Quimper.

Vanno anche segnalati lo sciopero dei netturbini di Douai, quello dei dipendenti della Comédie Française e quello dei dipendenti di Radio France Internationale, che si opponevano alla fusione dell'emittente con la catena televisiva France 24, da cui scaturirebbero numerosi licenziamenti. E non possiamo sottacere numerose altre mobilitazioni nel settore delle Poste e delle ferrovie (Sncf), i cui dipendenti si oppongono alle conseguenze della privatizzazione, e nel settore delle imprese automobilistiche.

Un'europa dei banchieri o dei lavoratori?

Abbiamo sinteticamente rappresentato il quadro delle lotte nei vari Paesi europei, tralasciando l'Italia, visti i numerosi e più approfonditi articoli pubblicati sul nostro giornale *Progetto comunista* e sul sito.

Crediamo di poter riaffermare che l'Europa è un pentolone in cui ribollono le energie finora sopite dei lavoratori e, più in generale, delle classi subalterne. La fiamma della crisi economica e politica si sta sempre più alzando e il coperchio – e cioè il "tappo" dato dalle burocrazie sindacali e politiche e dagli strumenti di contenimento del conflitto sociale, come in Italia la cassa

(24) [Http://www.alternativacomunista.it/content/view/1555/45/](http://www.alternativacomunista.it/content/view/1555/45/).

(25) Tagli draconiani a stipendi e pensioni, licenziamenti anche nel pubblico impiego, riforma del lavoro che prevede più spazio per contratti interinali, utilizzo indiscriminato di lunghi periodi di prova prima dell'assunzione, sospensione dei buoni pasto, taglio delle vacanze e dei premi di produttività, blocco delle assunzioni nel settore pubblico, riduzione della settimana lavorativa nelle aziende private con conseguenti riduzioni salariali.



integrazione e in altri Paesi meccanismi analoghi – non riesce più ad essere “a tenuta stagna”: a causa, da una parte, della crescente sfiducia nelle direzioni burocratiche che diventano sempre più screditate e, dall'altra, della stessa crisi che induce i governi a dirottare le risorse da quei meccanismi verso le banche e le imprese.

L'incendio può scoppiare da un momento all'altro, proprio mentre il capitalismo attraversa il momento di sua massima debolezza e non riesce a far fronte come vorrebbe al male che lo sta minando alla base: la crisi che è parte della sua stessa realtà ed esistenza.

Bob Dylan cantava “the times they are a-changin’”, i tempi stanno cambiando, interpretando il sentimento delle masse riguardo alla crisi in cui versava in quell'epoca l'imperialismo statunitense. E i tempi stanno cambiando anche in Europa, vista la crisi violenta in cui si di-

battono – senza una soluzione che non sia l'annichimento dei lavoratori – le borghesie imperialiste.

Tuttavia, il capitalismo non morirà di morte naturale ma sarà necessario che il proletariato europeo prenda fiducia in sé stesso, nelle sue forze, e che le sue avanguardie costruiscano nel vivo della lotta che si sta dipanando in tutto il continente quella direzione rivoluzionaria che ancora non c'è e che, a ben vedere, è lo strumento che manca perché quell'incendio non solo scoppi, ma bruci e distrugga un sistema che, altrimenti, brucerà e distruggerà i lavoratori e i popoli di tutta Europa.

È indispensabile articolare un sistema di rivendicazioni transitorie che ponga la questione del potere, poiché non è nel quadro del capitalismo che i lavoratori troveranno la soluzione ai propri problemi. E la questione del potere rimanda all'unificazione dell'Europa dei

lavoratori.

Abbiamo iniziato questo scritto con una lunga citazione di Trotsky che pose con la chiarezza, l'efficacia e la forza del grande rivoluzionario che era, questo problema. Ci piace chiuderlo con un'altra citazione dello stesso Trotsky, che affina e mette a fuoco con ancora maggior precisione la questione dell'unificazione dell'Europa: non quella dei banchieri, ma quella socialista dei lavoratori e dei popoli: “L'avanguardia proletaria d'Europa dirà ai padroni di oggi: per unificare l'Europa bisogna anzitutto strapparvi il potere. Lo faremo. Unificheremo l'Europa. La unificheremo contro il nemico e questo nemico è il mondo capitalista. Ne faremo la piazza d'armi grandiosa del socialismo combattente. Ne faremo la pietra angolare della Federazione socialista mondiale”²⁶. ■



(26) Lev Trotsky, “Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa” in <http://www.marxists.org/italiano/trotsky/1929/10/04-use.htm>.



I dibattiti sull'oppressione della donna*



di
Alicia Sagra (Pstu di Argentina)

Nel quadro dell'attuale crisi capitalistica, aumentano le sofferenze della donna lavoratrice. L'oppressione della donna non è nata con il capitalismo, ma esso ne ha saputo approfittare per intensificare lo sfruttamento, e questo si fa più evidente quando c'è la necessità di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori. La borghesia si appoggia su tutte le false ideologie e i pregiudizi delle grandi masse per dividere la classe operaia e debilitare le sue lotte di resistenza. Di queste false ideologie, le due più diffuse e più utilizzate sono la xenofobia e il maschilismo. Tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, sono le donne, soprattutto le madri di famiglia, quelle che più si vedono costrette a ricorrere a lavori precari, deregolamentati, con mansioni e salari al di sotto del loro livello di qualifica. Sono le donne lavoratrici quelle che più direttamente subiscono gli effetti dei tagli ai bilanci della sanità e dell'istruzione, come lavoratrici e come madri.

La disoccupazione, la mancanza di prospettive per le giovani, che colpiscono l'insieme dei lavoratori, deteriorano le condizioni di vita della famiglia opera-

ia e incrementano la violenza domestica, che si scarica principalmente sulle donne e sui bambini. Tutto questo si fa sentire con ancora maggior pesantezza per le donne immigrate che devono sopportare anche gli attacchi della destra xenofoba e delle leggi reazionarie in materia di immigrazione. D'altra parte, nei Paesi latinoamericani, i governi e i parlamenti, rispondendo alle pressioni della Chiesa e degli interessi economici delle cliniche, si rifiutano di legalizzare l'aborto, causando la morte e la mutilazione di un gran numero di donne lavoratrici e povere.

I rivoluzionari hanno l'obbligo di lottare contro l'oppressione delle donne e l'ideologia maschilista che la giustifica. Tale obbligo è fondato non solo sul fatto che, se vogliamo la liberazione dell'umanità, dobbiamo affrontare ogni tipo di oppressione, ma anche sul fatto che l'oppressione della donna rende difficile che le lavoratrici, che sono la metà della classe operaia mondiale, siano parte attiva della lotta contro il capitalismo: ciò debilita la lotta di classe nel suo insieme. Dobbiamo quindi combattere l'oppressione della donna

perché compromette l'unità della classe operaia.

Come dice la Terza Internazionale: "l'uguaglianza non formale, ma reale della donna non è possibile che sotto un regime in cui la donna della classe operaia sarà la padrona dei mezzi di produzione e di distribuzione, prendendo parte alla amministrazione (del regime stesso) e avendo l'obbligo del lavoro nelle stesse condizioni di tutti i membri della società lavoratrice; in altre parole, questa uguaglianza può essere realizzata solo dopo la distruzione del sistema capitalista e la sua sostituzione con le forme economiche comuniste. Solo il comunismo creerà uno stato di cose nel quale la funzione naturale della donna, la maternità, non entrerà in conflitto con gli obblighi sociali e non impedirà più il suo lavoro produttivo per il bene della comunità. Ma il comunismo è allo stesso tempo il fine ultimo di tutto il proletariato. Di conseguenza, la lotta dell'operaia e dell'operaio per questo fine comune deve essere orientata inseparabilmente dagli interessi di entrambi."¹ In altre parole, non otterremo la totale liberazione della donna senza la



rivoluzione socialista, ma non otterremo il trionfo della rivoluzione socialista se non conquistiamo a questo compito il settore più sfruttato e oppresso della classe operaia, la donna lavoratrice. Nell'ambito di questo compito di carattere strategico, cioè quello di conquistare la donna lavoratrice al partito e alla rivoluzione, rivestono grande importanza le risposte programmatiche e politiche al problema dell'oppressione. (...)

La polemica nella Prima Internazionale

A differenza di ciò che ritengono la maggioranza delle correnti femministe, per il marxismo è sempre stata una preoccupazione centrale non solo la lotta in difesa dei diritti delle donne, ma anche l'incorporazione di questa lotta tra i compiti della classe operaia nel processo della sua liberazione. Non a caso c'era una donna, la sindacalista inglese Henrieta Law, nella direzione della Prima Internazionale. Ma questo non significa che non vi fossero grandi polemiche sul tema all'interno della stessa Internazionale. A partire dall'identificazione dell'oppressione della donna con il sorgere della proprietà privata, l'imposizione della monogamia e la perdita del carattere sociale del suo lavoro, Marx, Engels e i loro seguaci sostenevano che l'ingresso massiccio della donna nella produzione ha rappresentato un passaggio fondamentale per la sua liberazione.

Al contrario, Pierre Joseph Proudhon, considerato il padre dell'anarchismo, di grande prestigio negli ambienti politici europei, sosteneva la teoria che "il posto della donna è il focolare". Sosteneva che i compiti della donna erano la procreazione e le attività domestiche. Affermava che una donna uguale all'uomo avrebbe significato la fine dell'istituzione del matrimonio, la morte dell'amore e la rovina della razza umana. Per Proudhon le cose erano chiare: *non c'è alternativa per le donne che essere casalinghe o prostitute*.

Dopo che nel 1872 si diede la dissoluzione della Prima Internazionale, questo dibattito continuò nel Partito socialista tedesco. Nel 1875, al congresso di Gotha, i seguaci di Lassalle, che difen-

devano posizioni simili a quelle di Proudhon, sconfissero la proposta del settore marxista, guidato da August Bebel, di includere nel programma l'uguaglianza di diritti tra uomini e donne. Il congresso si oppose a questa proposta dichiarando che "le donne non sono preparate a esercitare i loro diritti". Nel 1879 Bebel pubblicò il suo libro *La donna e il socialismo*, che fu da quel momento il grande riferimento teorico-programmatico dei marxisti nella lotta per i diritti della donna. Le posizioni di Bebel sulla relazione che esiste tra la situazione di oppressione della donna e la sua collocazione nella produzione, nonché sulla necessità di lottare contro questa oppressione, non lasciano spazio a dubbi: "Esiste una relazione straordinariamente stretta e organica tra il fatto che la donna intervenga nella produzione e la sua collocazione nella società (...) Non ci può essere nessuna liberazione dell'umanità senza l'indipendenza sociale e l'equiparazione dei sessi (...) La donna della nuova società sarà pienamente indipendente sul piano sociale ed economico, non sarà sottomessa ad alcun dominio né sfruttamento, si confronterà con l'uomo come persona libera, uguale e padrona del suo destino". Anni dopo, nel 1884, Engels pubblica *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, opera nella quale spiega, a partire dal materialismo storico, che l'oppressione della donna non è sempre esistita ma è sorta con la comparsa della proprietà privata dei mezzi di produzione, e che l'incorporazione di massa della donna nel mercato del lavoro è condizione necessaria per la sua liberazione: "Appare da ciò evidente che l'emancipazione della donna, la sua uguaglianza di condizione con l'uomo è - e rimane - impossibile fintantoché la donna rimane esclusa dal lavoro sociale produttivo e deve limitarsi al lavoro privato domestico (...) La liberazione della donna ha come prima condizione l'incorporazione di tutto il sesso femminile nell'industria pubblica" (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*). Già Marx aveva toccato lo stesso tema nel *Capitale*: "Se gli effetti immediati (del lavoro dei bambini e delle donne) sono terribili e ripugnanti, non per questo cessano di contribuire - dan-

do alle donne ai giovani e ai bambini di entrambi i sessi una parte importante nel processo di produzione al di fuori dell'ambiente domestico - alla creazione di nuove basi economiche, necessarie per una forma più elevata di famiglia e di relazioni tra i due sessi".

La prima ondata

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX vi furono le prime grandi mobilitazioni di donne, note come la prima ondata del movimento femminista. La rivendicazione fondamentale era il voto alle donne, ma non era l'unica: veniva rivendicato anche l'accesso all'istruzione e alle carriere professionali. Nonostante la comunanza delle rivendicazioni, anche in questa prima ondata ci furono dibattiti e orientamenti differenti. Il movimento britannico per il suffragio si divise in due tendenze: una moderata e una radicale che sosteneva la necessità dell'azione diretta. Millicent Garrett Fawcett guidò le moderate, che si raggrupparono nell'Unione Nazionale delle Associazioni per il Suffragio alle Donne (*National Union of Women's Suffrage Societies*). Fondavano la loro attività sulla propaganda politica, organizzando assemblee e campagne di opinione, seguendo sempre una strategia di ordine e legalità.

La mancanza di risultati positivi di questa strategia moderata provocò la nascita, agli inizi del XX secolo, dell'Unione Sociale e Politica delle Donne (*Women's Social and Political Union*), le cui appartenenti, conosciute come "suffragette", erano dirette da Emmeline Pankhurst. Le "suffragette" non solo ricorrevano ai mezzi di propaganda, come assemblee e manifestazioni, ma anche a tattiche violente come il sabotaggio, incendi di negozi e istituti pubblici, aggressioni ai domicili privati di importanti uomini politici e membri del parlamento e, in seguito alla repressione, rispondevano con scioperi della fame nelle carceri. Da questo secondo settore ne nacque uno più operaio. Silvia Pankhurst, sorella di Emmeline, guidò la Federazione delle Suffragette di Londra Est, appoggiò la rivoluzione russa e organizzò campagne per la parità di salario.

Il ruolo centrale nel movimento per il

(1) III Congresso della Terza Internazionale, "Tesi per la propaganda tra le donne".



suffragio lo giocarono le donne della borghesia e della classe media. Ma vi parteciparono anche le socialiste, che furono quelle che presentarono una visione chiaramente definita. La dirigente più importante, la tedesca Clara Zetkin, basandosi sul marxismo, presenta una chiara prospettiva di classe della lotta femminista: “La donna proletaria combatte fianco a fianco con l’uomo della sua classe contro la società capitalista. Ciò non significa che non debba sostenere le rivendicazioni del movimento femminile borghese. Ma le conseguenze di queste rivendicazioni rappresentano per essa solo uno strumento, un mezzo in vista di un fine, per entrare cioè nella lotta con le stesse armi accanto al proletario. La società borghese non si oppone radicalmente alle rivendicazioni del movimento femminile borghese: questo è stato dimostrato dalle riforme a favore delle donne introdotte nel diritto pubblico e privato in diversi Stati (...) Anche se le donne conseguissero l’uguaglianza politica nulla cambierebbe nei rapporti di forza. La donna proletaria si porrebbe dalla parte del proletariato e la borghese dalla parte della borghesia. Noi non ci lasciamo ingannare dalle tendenze socialiste nel seno del movimento femminile borghese: si manifesteranno fintantoché le donne borghesi si sentiranno oppresse, ma non oltre. (...) L’inclusione delle grandi masse di donne proletarie nella lotta di liberazione del proletariato è una premessa necessaria per la vittoria delle idee socialiste. Solo la società socialista potrà risolvere il conflitto provocato ai giorni nostri dall’attività professionale delle donne. Se la famiglia in quanto unità economica scompare, e in suo luogo si forma la famiglia come unità morale, la donna sarà capace di promuovere la sua propria individualità in qualità di compagna dell’uomo, con uguali diritti giuridici, professionali e rivendicativi e, col tempo, potrà assumere pienamente il ruolo di sposa e madre”.²

La seconda ondata

Negli anni Sessanta e parte dei Settanta del XX secolo c’è stata in Europa e

negli Stati Uniti la seconda ondata di lotte delle donne. Fu un fenomeno che coinvolse principalmente settori della classe media, casalinghe, studentesse, professioniste. Nel vivo di questo movimento sorsero movimenti unitari come il Now (*National Organization for Women* – Organizzazione Nazionale per le Donne) degli Stati Uniti, guidato da Betty Friedan, molto influenzato dal Partito democratico, che centrava le sue rivendicazioni nell’uguaglianza di fronte alla legge, creando l’illusione che i cambiamenti nella legislazione avrebbero risolto la situazione di disuguaglianza delle donne.

In contrapposizione a queste posizioni nasce il cosiddetto femminismo radicale. Una delle sue massime esponenti, Shulamit Firestone, realizza un adattamento della teoria marxista per arrivare alla conclusione che le donne sono una classe sociale e la soluzione è la “rivoluzione femminista”: “Il materialismo storico è quella concezione del corso storico che individua la causa ultima e la grande forza motrice degli avvenimenti nella dialettica del sesso: nella divisione della società in due classi biologiche differenziate con fini riproduttivi e nei conflitti di dette classi tra sé; nei cambiamenti avuti nei sistemi di matrimonio, riproduzione e educazione dei figli creati da detti conflitti; nello sviluppo combinato di altre classi fisicamente differenziate (caste); e nella divisione originaria del lavoro basata sul sesso e che si è evoluta in un sistema (economico-culturale) di classi. (...) Così come per garantire l’eliminazione delle classi economiche è necessaria una rivolta della classe inferiore (il proletariato) e – mediante una dittatura temporanea – la confisca dei mezzi di produzione, allo stesso modo, per assicurare l’eliminazione delle classi sessuali, è necessaria una rivolta della classe inferiore (donne) e la confisca del controllo della riproduzione; è indispensabile non solo la piena restituzione alle donne della proprietà sui loro corpi, ma anche la confisca (temporanea) da parte loro del controllo della fertilità umana. L’obiettivo finale della rivoluzione femminista non deve limitarsi all’eliminazione dei

privilegi maschili, ma deve arrivare alla distinzione stessa di sesso; le differenze genitali tra gli esseri umani devono diventare culturalmente neutre.

La riproduzione della specie per mezzo di uno dei sessi per il bene di entrambi sarà sostituita dalla riproduzione artificiale. La divisione del lavoro scomparirà mediante la totale eliminazione dello stesso (cibernetica). Si distruggerà così la tirannia della famiglia biologica”.³

Una risposta molto buona a questa interpretazione la dà la trotskista americana Evelyn Reed, con il suo lavoro: *La donna: casta, classe o sesso oppresso?* Reed si appoggia sull’elaborazione di Engels per concludere: “Neghiamo che l’inferiorità della donna sia determinata dalla sua struttura biologica, e che sia sempre esistita. Lungi dall’essere eterna, la subordinazione delle donne e l’aspra ostilità tra i sessi non hanno che poche migliaia di anni. Furono il prodotto dei drastici cambiamenti sociali che introdussero la famiglia, la proprietà privata e lo Stato. La storia ci insegna che è necessaria una rivoluzione che alteri radicalmente le relazioni socioeconomiche, per estirpare le cause delle disuguaglianze e ottenere una piena emancipazione del nostro sesso. Questo è il fine promesso dal programma socialista per il quale noi lottiamo”.

Il femminismo di genere

A metà degli anni Settanta, l’imperialismo comincia ad agire sul movimento femminista. Nel 1975 l’Onu dichiara l’Anno internazionale della donna e nel 1994 si tiene a Pechino la quarta Conferenza delle donne delle Nazioni Unite. Le principali figure del femminismo vi partecipano insieme alle “first ladies” di tutti i Paesi e a partire da questa Conferenza si diede un grande impulso alle prospettive di genere. Cosa si intende per genere? Secondo la Conferenza di Pechino, “Il genere si riferisce dunque alle relazioni tra donne e uomini basate su ruoli definiti socialmente che si assegnano a uno o all’altro sesso”. E la femminista, paladina delle libertà civili e ex deputata nordamericana, Bella Abzug, precisò: “Il senso del termine ge-

(2) Clara Zetkin, “Il contributo della donna proletaria è indispensabile per la vittoria del socialismo” (discorso al Congresso di Gotha del Partito socialdemocratico tedesco, 16 Ottobre 1896).

(3) Shulamit Firestone, *The dialectic of sex* (La dialettica dei sessi), 1971.



nera si è evoluto, differenziandosi dalla parola sesso per esprimere la realtà per cui la situazione e i ruoli della donna e dell'uomo sono costruzioni sociali soggette a mutamenti".

Nella misura in cui questa prospettiva di genere si è andata sviluppando, abbiamo visto come, nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo XX, la "questione della donna" andava abbandonando le mobilitazioni di piazza per entrare nelle università. Da qui sono sorti un gran quantità di studi sul tema. Molti di questi studi sono stati importanti per approfondire la conoscenza sulla situazione della donna e, facendola entrare nel mondo accademico, hanno aperto nuovi spazi alle donne nella società. Alcuni sostengono che la prospettiva di genere ha l'aspetto positivo di essere più completa, giacché include altre oppressioni come quella di gay, lesbiche e transessuali. Può essere, ma non pensiamo che questo sia l'aspetto centrale.

Noi crediamo che la prospettiva di genere abbia una conseguenza politico-programmatica negativa. Il genere, come dice Marx, è una "generalità interna, che si limita a unire naturalmente gli individui", che non tiene in conto il carattere storico e sociale degli esseri umani⁴. A partire da questa concezione il "femminismo di genere" tratta le donne astraendo dalla classe sociale alla quale appartengono. E gli studi che più approfondiscono il tema arrivano alla conclusione che la storia dell'umanità si spiega - e la società si struttura - in funzione dei generi e non delle classi. La logica conseguenza politica è l'appello all'organizzazione interclassista e alla ricerca di una soluzione all'interno del sistema capitalista, attraverso l'approfondimento della democrazia borghese. Questo è ciò che emerge, per esempio, dal lavoro di Judith Butler, una delle principali esponenti di questa corrente: "Quale nuova forma di politica emerge quando l'identità come base comune non limita il discorso della politica femminista? La mia risposta è che visualizzare la politica femminile in questo modo apre a un'opportunità molto più grande per una politica democratica che aspira all'articolazione delle differenti lotte

contro l'oppressione. Quello che emerge è la possibilità di un progetto di democrazia radicale e plurale"⁵.

Non siamo d'accordo che il genere sia ciò che struttura la società né che la via d'uscita sia l'approfondimento della democrazia all'interno del sistema capitalista. Per noi, anche se è passato di moda, la società continua ad essere strutturata sulle classi sociali e non si potrà porre fine all'oppressione della donna né a qualsiasi altra oppressione se non si pone fine alla società capitalista.

Così come dice Cecilia Toledo: "Mai, in nessuna epoca storica, si è conosciuto alcun tipo di società strutturata sui generi. Alcuni si strutturarono in caste, come le società asiatiche, ma nella maggior parte della storia, l'umanità è stata divisa in classi (...) Il mondo capitalista è ancora diviso tra una classe borghese, proprietaria, che concentra sempre più nelle sue mani la ricchezza sociale, e una classe proletaria sempre più misera e depredata. E, ogni volta che questa struttura sociale si vede minac-



(4) Karl Marx, *Tesi su Feuerbach*.

(5) Judith Butler, *Gender Trouble, Feminism and the subversion of identity*, 1990.



ciata, reagisce con più energia e rafforza le costruzioni sociali, i miti e i simboli che servono a mantenere gli sfruttati oppressi dagli sfruttatori. Perciò insistiamo: il problema dell'oppressione della donna, pur avendo un legame col genere, nell'immagine di sé stessa che si è costruita, nell'immagine che si è costruita dell'uomo come maschio oppressore, non ha lì le sue radici. Inoltre, il genere è determinato dalla classe e si esprime in forma differente nella donna borghese e nella donna operaia, e se la donna, inoltre, è nera subisce anche la discriminazione razziale. La povertà, il lavoro precario, la mortalità materna, la marginalità sono manifestazioni di una condizione di classe, e una donna, in queste condizioni, vive l'esperienza femminile in maniera differente dalla donna che vive in un quartiere borghese, che è una proprietaria o moglie di un banchiere, va tutti i giorni dal parucchiere e ha una collaboratrice domestica. (...) Come conciliare la cultura della tolleranza, del rispetto della diversità, dell'uguaglianza, della solidarietà e del rispetto dei diritti umani con la realtà della miseria e dell'esclusione in cui vivono la classe lavoratrice e altri milioni di persone nel mondo? Come è possibile che uomini e donne vivano in uguaglianza, senza violenza, senza aggressioni, se sono inseriti in una società basata su disuguaglianze e violenze di ogni tipo? Come si può pensare che la donna si emancipi se non c'è piena occupazione? Come pretendere che le piattaforme di azione mondiale, votate a Pechino e in altre conferenze di donne, si realizzino e, allo stesso tempo, sostenere il mercato? Come ridurre la mortalità materna e infantile se la medicina è subordinata al mercato? Come ottenere la legalizzazione dell'aborto ed evitare, così, migliaia di morti di donne povere nel mondo intero se le cliniche clandestine si sono trasformate in un grande affare? Come esigere rispetto per la donna e la sua sessualità se i mezzi di comunicazione sfruttano economicamente e banalizzano il sesso nel modo più vile e brutale? (...) La lotta contro la discriminazione di genere è fondamentale perché fa chiarezza sulla situazione della donna, mobilita le donne contro tutte le manifestazioni di maschilismo e



di oppressione, aumenta il loro grado di coscienza e mette in luce le piaghe del sistema, rivelando il grado di ipocrisia di governi e istituzioni borghesi in relazione alla libertà della donna nei tempi moderni. Tuttavia, se ci si limita a questo, si tende ad allontanare la donna lavoratrice dalle organizzazioni della sua classe, portandola verso le Ong e i gruppi femministi interclassisti. La lotta per l'uguaglianza di genere, che è la lotta contro l'oppressione della donna, può essere realizzata solo nel quadro di uno scontro con il capitale, per la fine dello sfruttamento della classe lavoratrice. In questo modo, le donne lavoratrici fanno della loro lotta di genere, che è necessaria ma limitata nella sua portata, una lotta di classe, l'unica che può aprire il cammino, di fatto, per l'emancipazione di tutte le donne"⁶.

La rivoluzione socialista e la liberazione delle donne

Nell'ambito di questo dibattito, noi marxiste, mentre sosteniamo la necessità della lotta quotidiana contro l'oppressione della donna, abbiamo sempre sostenuto che l'origine di questa oppressione è legata alla nascita della società divisa in classi e che solo la rivoluzione socialista che metta fine a questa società può aprire le porte alla liberazione della donna. Questa discussione non si

è limitata alla sola sfera della teoria. Fu la realtà a parlare e ci diede ragione. È sufficiente guardare alla rivoluzione russa dell'ottobre 1917 per vedere l'intima relazione tra rivoluzione e liberazione della donna.

Le grandi mobilitazioni delle suffragette conseguirono importanti successi, nel 1918 si ottenne il voto femminile in Inghilterra, nel 1920 negli Usa, nel 1931 in Spagna, nel 1945 in Francia. Conseguirono anche importanti vittorie le mobilitazioni degli anni Sessanta che conquistarono il diritto al divorzio in Italia e la legalizzazione dell'aborto in Francia, Inghilterra, Italia e Usa. Ma queste conquiste, ottenute nei principali Paesi capitalisti, sono minime se paragonate a quelle che ottennero le donne russe con la rivoluzione socialista dell'ottobre 1917. Dopo la presa del potere da parte della classe operaia, lo Stato sovietico impose la legislazione più progressista della storia dell'umanità sulla famiglia e sul matrimonio: si impose la legalizzazione dell'aborto gratuito su richiesta della sola donna, si ottenne il divorzio, l'uguaglianza dei figli nati dentro o fuori il matrimonio, si resero totalmente eguali la donna e l'uomo di fronte alla legge. E stiamo parlando del 1917, quando nei Paesi più avanzati del mondo le donne non avevano diritto al voto né accesso all'istruzione né diritto ad avere proprietà né era

(6) Cecilia Toledo, *Donne: El género nos une, la clase nos divide..*



legalizzato l'aborto. Ma le conquiste della rivoluzione non riguardarono il solo ambito della legislazione, si mise in atto anche una politica per integrare le donne nella costruzione del nuovo Stato: si crearono asili nido, giardini d'infanzia, mense collettive, lavanderie pubbliche per strappare le donne alla schiavitù domestica.

La controrivoluzione stalinista, che si impose definitivamente negli anni Trenta, tornò a confermare, questa volta in negativo, la relazione tra rivoluzione socialista e la liberazione della donna. Una delle prime misure che prese il regime stalinista fu tagliare queste grandi conquiste, mentre faceva appello alle donne a tornare alle "glorie del focolare". L'esperienza russa mostra inoltre che, sebbene la rivoluzione socialista e la presa del potere da parte dei lavoratori sia condizione necessaria per aprire il cammino verso la liberazione della donna, questa non si raggiungerà automaticamente. Per arrivare alla liberazione non solo è necessario avanzare nell'educazione dell'insieme della società, ma anche, qualitativamente, a livello dell'economia. Nel capitolo de *La rivoluzione tradita* intitolato "Termidoro nella famiglia", Trotsky si riferisce a questi due aspetti: "Non è stato possibile prendere d'assalto la famiglia antica, e non per mancanza di buona volontà, tantomeno perché la famiglia fosse saldamente radicata nei cuori. Al contrario, dopo un breve periodo di diffidenza verso lo Stato e i suoi asili nido, i suoi giardini d'infanzia e le sue varie istituzioni, le operaie, e dopo di loro, le contadine più avanzate, apprezzarono gli immensi vantaggi dell'educazione collettiva e della socializzazione dell'economia familiare. Purtroppo, la società era troppo povera e troppo poco civilizzata. Le risorse reali dello Stato non corrispondevano ai piani e alle intenzioni del partito comunista. La famiglia non poté essere abolita: bisognava rimpiazzarla. La vera emancipazione della donna era impossibile sul terreno della 'misera socializzata'. L'esperienza dimostrò ben presto questa dura verità, formulata circa ottant'anni fa da Marx".

La liberazione della donna e la teoria della rivoluzione permanente

Il processo di liberazione della donna,

preso a livello storico, ha un carattere rivoluzionario, poiché implica una rivoluzione nei costumi e nella vita quotidiana. Ma ciò non implica che i compiti di questa liberazione abbiano un carattere anticapitalista in sé. Hanno un carattere democratico, cioè sono rivendicazioni tipiche della rivoluzione democratico-borghese e di per sé non mettono in discussione nessun pilastro del sistema capitalista. L'uguaglianza davanti alla legge, la parità di salario a parità di lavoro, la legalizzazione dell'aborto sono compiti democratici e teoricamente potrebbero essere conquistati - e molti sono stati ottenuti - all'interno del capitalismo. L'estrazione di plusvalore è essenziale per l'esistenza del capitalismo, l'oppressione delle donne non lo è. Ed è il capitalismo, con l'introduzione massiccia delle donne nel mercato del lavoro, che ha aperto le porte alla possibilità di porre fine a questa oppressione.

Ma vale per la liberazione della donna ciò che vale per tutte le rivendicazioni democratiche: in questo momento storico il capitalismo imperialista è incapace di soddisfare queste rivendicazioni nella loro totalità. Così come afferma la teoria della rivoluzione permanente, solo la classe operaia, con la direzione del partito rivoluzionario, imponendo la dittatura del proletariato, può portare a compimento, nel processo della rivoluzione socialista mondiale, la risoluzione dei compiti democratici.

In breve, secondo questa teoria elaborata da Trotsky, le bandiere della liberazione della donna, insieme alle altre rivendicazioni democratiche, si combinano con quelle socialiste nel processo della rivoluzione, che deve culminare con la distruzione dello Stato borghese e la costruzione dello Stato operaio. Per non retrocedere, questa rivoluzione dovrà acquisire un carattere permanente, sviluppandosi a livello internazionale e approfondendosi a livello nazionale, rivoluzionando tutti gli aspetti della vita quotidiana. Solo così si potranno ottenere i progressi qualitativi nell'economia e nell'istruzione per permettere la liberazione non solo formale, ma reale, della donna.

La polemica sull'organizzazione

I dibattiti centrali sull'oppressione della donna sono, come abbiamo visto, quelli

che si svilupparono con chi si rifiutava di lottare contro questa oppressione e quelli con il femminismo borghese, che aspira ad ottenere la liberazione nel quadro del sistema capitalista. Ma c'è un altro dibattito, che si riferisce all'organizzazione, che si dà tra i marxisti, cioè tra noi che siamo concordi nel ritenere che solo la rivoluzione socialista, alla quale si arriverà con la classe operaia (donne e uomini) alla testa del resto dei settori oppressi, riuscirà a porre fine all'oppressione delle donne.

In relazione a questo tema dell'organizzazione, nella corrente morenista (la corrente trotskista di Nahuel Moreno, da cui è nata la Lega Internazionale dei Lavoratori, ndt) abbiamo difeso la posizione data dalle risoluzioni del III Congresso dell'Internazionale comunista, in polemica con chi faceva appello a costruire movimenti autonomi delle donne. Il dibattito più importante si ebbe negli anni Settanta contro le posizioni di Mary Alice Waters, dirigente del Swp degli Usa, che chiamava a costruire un movimento di questo tipo. Ci opponiamo a questo appello a costruire movimenti interclassisti, considerando che, come sosteneva Clara Zetkin già nel 1896, non c'è identità possibile tra le donne borghesi e le operaie. Una volta raggiunto l'obiettivo che le ha unite temporaneamente, le operaie sosterranno il proletariato e le borghesi la borghesia. Questa posizione contro l'unità delle operaie e delle borghesi è espressa chiaramente nelle risoluzioni della Terza Internazionale.

Nahuel Moreno si oppone, più in generale, a costruire organizzazioni permanenti (fronti o movimenti) con settori non operai con i quali possiamo convergere su determinate rivendicazioni democratiche: "noi siamo per l'unità d'azione antimperialista; per l'unità d'azione delle donne per l'aborto, il divorzio o il diritto al voto, per l'unità d'azione con qualsiasi partito politico per chiedere parità di spazi alla radio e alla televisione; per manifestare con chiunque per difendere questi diritti democratici contro un governo bonapartista e totalitario e persino democratico-borghese. Ma non confondiamo l'unità di azione con la formazione di un fronte. Siamo contrari al fare fronti con i partiti borghesi o piccolo-borghesi per difendere la democrazia, anche quando concordiamo con essi sulla difesa di determinati pun-



ti democratici. Con il nome di “fronte” si strutturano organizzazioni che sono frontepopuliste (sebbene in determinati casi possono giocare un ruolo relativamente progressivo, come i movimenti nazionalisti), per l'intervento di diverse classi – soprattutto la borghesia e la piccola-borghesia – e per i loro obiettivi, che non sono quelli dell'indipendenza politica della classe operaia. Queste varianti frontepopuliste possono avere un carattere un po' più progressista nei Paesi arretrati quando si conducono lotte contro l'imperialismo o i proprietari terrieri, ma alla lunga sono tanto funeste come il frontepopulismo metropolitano. Quando questo fronte (che non dobbiamo mai promuovere noi perché lo consideriamo una variante del frontepopulismo) si dà, e in esso interviene la classe operaia o un settore importante di essa, possiamo intervenire nel fronte che già esiste oggettivamente, ma per romperlo, per denunciarlo da dentro e per rendere politicamente e organizzativamente indipendente la classe operaia. Questo significa che possiamo intervenire in un movimento nazionalista ma con un chiaro senso di denuncia della collaborazione di classe e costruendo l'indipendenza della classe operaia (...). Anche se questi fronti nel corso di una fase possono essere relativamente progressivi, storicamente servono alla borghesia e frenano il processo di indipendenza politica del proletariato⁷.

In polemica con Mary Alice noi diciamo: “Il documento del SU (il Segretariato unificato della Quarta Internazionale, cioè la componente di maggioranza della Quarta Internazionale degli anni Settanta, componente che si era allontanata dalle posizioni marxiste, ndt) segnala correttamente che tutte le donne sono oppresse in quanto donne; lo stesso si può dire dei neri, che sono tutti oppressi in quanto tali. Da ciò trae la conclusione che l'oppressione è uguale allo sfruttamento; che i legami che uniscono tra loro gli oppressi sono più forti delle contraddizioni tra sfruttatori e sfruttati, tra rivoluzionari e controrivoluzionari. Da qui deriva tutta la sua politica, che le donne devono unirsi come sorelle in una lotta in comune.

La realtà è che, sebbene sia vero che tutte le donne e tutti i neri sono oppressi, allo stesso tempo ci sono donne sfruttatrici e sfruttate, neri sfruttatori e sfruttati. Quindi, fino al trionfo del socialismo, le operaie lotteranno contro gli sfruttatori, siano uomini o donne, bianchi o neri. In un determinato momento, donne di classi distinte possono marciare unite per uno specifico obiettivo: il diritto al divorzio, all'aborto, ecc. Ma la realtà della situazione rivoluzionaria è che, quando si produce, la società risulta essere divisa da una barricata.

Da un lato, la classe operaia con il suo partito rivoluzionario e, con loro, le operaie rivoluzionarie, i neri rivoluzionari. Dall'altro, la controrivoluzione imperialista borghese e con essa le donne borghesi, i neri borghesi, ecc. (...) Come frutto della sua politica frontepopulista di unire le borghesi e le proletarie in forma organizzata e permanente, il SU arriva al colmo del revisionismo nel sostenere che la costruzione di un movimento autonomo e unitario delle donne forma parte della strategia di costruzione del partito. In altre parole, la costruzione del movimento femminile avrebbe la stessa importanza strategica della costruzione del partito operaio⁸. Questa polemica (...) non ha perso attualità, poiché una posizione simile a quella difesa da Mary Alice Waters negli anni Settanta è sostenuta oggi dal Freedom Socialist Party e da Radical Women.

Sui movimenti delle donne anticapitaliste o classiste

Esiste un altro dibattito con organizzazioni rivoluzionarie che sono contrarie a organizzazioni comuni di tutte le donne, ma chiamano a formare movimenti autonomi delle donne anticapitaliste o classiste. Ad esempio, il Pts (Frazione trotskista) di Argentina chiama a costruire un movimento di donne anticapitalista e rivoluzionario e il nuovo Mas, anch'esso di Argentina, propone un movimento anticapitalista e antipatriarcale. Questo dibattito esiste anche all'interno della Lit. La dirigente del Pstu (del Brasile) Mariúcha Fontana in relazione a questo difende una posizione diversa

dalla nostra.

Crediamo che chiamare a costruire questi movimenti autonomi, sebbene si denominino classisti o anticapitalisti, continui a essere un errore. Pensiamo che questi movimenti autonomi (di donne, di neri, di immigrati) sono una tattica pericolosa, che si può scontrare con la nostra strategia, perché lasciano aperta la frontiera di classe. Questo perché, indipendentemente dall'aggettivo che hanno (classista o anticapitalista), si organizzano attorno a compiti democratici, vale a dire interclassisti. Concordiamo totalmente con Moreno quando sostiene che queste organizzazioni sono frontepopuliste, non solo per le diverse classi che possono intervenire in esse, ma “per i loro obiettivi, che non sono quelli dell'indipendenza politica della classe operaia”. Utilizzando la terminologia di Trotsky, potremmo dire che, anche se non c'è la borghesia, c'è la sua ombra.

Così come affermava Lenin, le nostre proposte di organizzazione discendono dalla nostra concezione ideologica.⁹ Perciò chiamiamo i lavoratori a organizzarsi come classe e non a partire dalle oppressioni. Così come dicevamo nella polemica con Mary Alice, se esistesse un movimento di donne che raggruppassero un settore del movimento di massa, probabilmente dovremmo intervenire in esso, chiamando a organizzare le donne classiste o socialiste al suo interno. Cioè, l'obiettivo politico sarebbe distruggere questo movimento interclassista perché, come dice Moreno, movimenti di questo tipo “storicamente servono alla borghesia”.

Ma oggi non ci sono movimenti di massa delle donne. In questo momento non si stanno sviluppando processi di lotta di massa contro l'oppressione in grado di sviluppare movimenti delle donne. Sì, ci sono alcuni eventi importanti come l'Incontro nazionale delle donne in Argentina, o quelli che organizza la Marcia mondiale delle donne, nei quali è importante intervenire. Allora, qual è la ragione per fare appello a costruire movimenti di questo tipo? Se è per dare impulso alla lotta per i diritti democratici della donna, la proposta è settaria,

(7) Nahuel Moreno, “Tesis para la actualización del programa de transición”, Tesi XXIX.

(8) “Las tareas del trotskismo entre las mujeres”, documento della Frazione bolscevica, antecedente della Lit-Quarta Internazionale.

(9) Clara Zetkin, *I miei ricordi con Lenin*.



perché l'appello non dovrebbe essere alle donne classiste o alle donne anticapitaliste, ma a tutte quelle che sono favorevoli alla legalizzazione dell'aborto, alla parità salariale, alle strutture per l'infanzia... E, in relazione alle organizzazioni operaie, la proposta è sbagliata perché allontana le lavoratrici dalla lotta contro il maschilismo nei loro propri sindacati e frammenta l'organizzazione della classe. Se sviluppiamo fino alle sue conseguenze questo criterio di organizzare per oppressioni, arriveremo a un assurdo organizzativo, poiché ci troveremo di fronte a una frammentazione senza limiti. Dovremmo avere organizzazioni separate e autonome degli operai neri, degli operai indigeni, degli operai gay, degli operai immigrati... con chi si organizzeranno le operaie nere, con le donne o con gli operai neri? E le operaie immigrate? E le operaie lesbiche? E le lavoratrici immigrate nere? E le operaie immigrate, nere e lesbiche?

La necessità di organismi speciali per sviluppare il lavoro sulla donna operaia

Questa proposta di movimenti autonomi (anticapitalisti o classisti) con la quale non concordiamo risponde a

una preoccupazione che invece condividiamo: quella che ha a che vedere con la necessità di trovare forme organizzative che facilitino la lotta delle lavoratrici contro il maschilismo che aggrava il loro sfruttamento, forme organizzative che aiutino a far sì che le migliori di loro entrino nelle file del partito rivoluzionario.

Questo è un compito difficile, per il peso della Chiesa, per il ritardo causato dall'educazione della società capitalista e patriarcale e per il maschilismo che esiste nelle stesse organizzazioni operaie.

Questa difficoltà fa che siano necessari organismi speciali, commissioni nei sindacati e nel partito, raggruppamenti diretti dal partito, pubblicazioni specifiche. Così come dice la risoluzione della Terza Internazionale che riproduciamo per esteso di seguito: "Mentre si pronuncia energicamente contro ogni tipo di organizzazione separata delle donne nel seno del partito, dei sindacati o di altre associazioni operaie, il III Congresso dell'Internazionale comunista riconosce la necessità per il Partito comunista di impiegare particolari metodi di lavoro tra le donne e considera utile la formazione in tutti i partiti comunisti di organismi spe-

ciali incaricati di questo lavoro (...). Questi organismi dedicati al lavoro tra le donne devono essere sezioni o commissioni che funzionino insieme a tutti i comitati del partito, a partire dal Comitato Centrale e fino ai comitati di quartiere o di distretto. Questa decisione è obbligatoria per tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista".¹⁰

In conclusione, non crediamo che il dibattito su questa tattica organizzativa sia l'aspetto centrale tra i compiti di elaborazione programmatica che abbiamo in cantiere.

La cosa fondamentale è creare l'impalcatura necessaria per estendere la lotta contro l'oppressione e contro il maschilismo a livello della società, delle organizzazioni operaie e contro le espressioni maschiliste che si manifestano nelle stesse organizzazioni rivoluzionarie. Tuttavia, questa discussione non manca di importanza poiché ha a che vedere con la definizione di quale sia la tattica migliore per avanzare nella strategia di integrazione delle donne lavoratrici nella loro classe e per guadagnare migliaia di esse al partito rivoluzionario, rendendo così possibile un esito vittorioso della nostra battaglia contro l'oppressione. ■



(10) Terzo congresso della Terza Internazionale, "Tesi sulla propaganda tra le donne".

* Questo articolo è tradotto dalla rivista *Marxismo Vivo*, la rivista teorica della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, di cui il Pdac è la sezione italiana. L'articolo è l'introduzione a un dossier, pubblicato sul numero di ottobre 2011 di *Marxismo Vivo*, dedicato alla questione della donna. Non è possibile riprodurre qui il materiale pubblicato in quel dossier per ragioni di spazio: rimandiamo quindi coloro che fossero interessati ad approfondire l'argomento alla lettura integrale del dossier. La traduzione dell'articolo di Alicia Sagra è di Giovanni Ivan Alberotanza



L'attualità di un partito di tipo bolscevico

Che cosa è stato il Partito bolscevico nel 1903-1924. Perché è il nostro modello per vincere domani. Seguito da un capitolo sull'ultima battaglia di Lenin (con notizie relativamente inedite)



di
Francesco Ricci

Articolo in forma di conversazione

“Tolstoj un giorno per la strada vide un uomo accoccolato che faceva degli strani gesti e lo prese per matto. Poi quando fu più vicino vide che l'uomo stava affilando un coltello su un sasso. Lenin citava volentieri questa storia. Le discussioni senza fine, le baruffe tra le due frazioni [menscevichi e bolscevichi, ndr], poi i dissensi anche in seno alla stessa frazione bolscevica, a un osservatore estraneo potevano parere un'agitazione di maniaci. Poi i fatti dovevano dimostrare che quei contrasti erano funzionali: si trattava di una lotta impegnata non già su qualche 'distinguo' scolastico ma sui fondamenti della dottrina rivoluzionaria.”

Lev Trotsky, “Stalin” (1940)

“Il partito è lo strato cosciente e avanzato della classe, la sua avanguardia. La forza di questa avanguardia è di dieci, cento volte maggiore del numero dei suoi iscritti.”

È possibile? Può la forza di un centinaio superare la forza di un migliaio? Lo può e la supera quando il centinaio è organizzato. L'organizzazione decuplica le forze”.

Vladimir I. Lenin, “Come Vera Zasulic uccide il liquidatorismo” (1913)

Perché è utile parlare del Partito bolscevico?

Perché è il tipo di partito che devono costruire anche oggi i rivoluzionari se vogliono vincere le prossime rivoluzioni. Voglio però subito delimitare il tema di questa nostra conversazione. Non cercheremo di ricostruire l'intera storia del Partito bolscevico: una storia che va dall'inizio del secolo scorso fino alla metà degli anni Venti - se ci limitiamo al periodo in cui fu veramente un partito bolscevico, cioè prima della degenerazione stalinista. Sarebbe un'impresa interessante ma richiederebbe uno spazio più ampio. Ci limiteremo invece ad affrontare alcuni passaggi

storici e in particolare: i primi passi del bolscevismo, poi gli anni di scontri tra le due frazioni del Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr), poi il bolscevismo nel 1917, infine la nascita della burocratizzazione e in particolare ricostruendo quella che è stata definita “l'ultima battaglia di Lenin”, nel 1922-1923. Al contempo cercheremo di enucleare gli assi teorici e programmatici attorno a cui si costruì questo partito unico (almeno finora) nella storia del movimento operaio.

Arriveremo così a capire perché parliamo di attualità del Partito bolscevico.

Sì, o almeno è questo l'intento. Con una precisazione: è meglio parlare di attualità di un partito *di tipo bolscevico*. E ciò per due motivi: primo, perché non si tratta (né sarebbe possibile) di imitare una vicenda storica e di trasporla astoricamente in altri contesti; secondo, perché, come vedremo, lo stesso Partito bolscevico è un grande esempio per i rivoluzionari ma solo nei suoi assi gene-



rali. Non è un modello da imitare astrattamente e acriticamente: la sua storia è piena di errori, come riconoscevano gli stessi Lenin e Trotsky.

Eppure è attuale...

Sì, perché il movimento operaio non ha finora trovato nessun altro tipo di partito più funzionale per realizzare la più grande opera che l'umanità ha davanti: il rovesciamento del sistema sociale capitalistico e l'avvio della costruzione di una società completamente nuova, organizzata su basi sociali e politiche completamente differenti. Un'opera che ogni giorno diventa più urgente, se vogliamo salvare l'umanità dalla catastrofe a cui la condanna un sistema sociale in putrefazione che nella sua agonia di-
strugge tutto.

Ma non sarebbe sufficiente leggere uno dei tanti libri di storia sul bolscevismo?

In realtà esiste una gran quantità di libri su questo tema, ma di diverso valore e livello. Ci sono testi scritti da storici o dirigenti marxisti (pochi) ma in genere non affrontano questo tema nel suo insieme. E poi c'è una gran quantità di libri inutili (la maggioranza) che affrontano la storia del bolscevismo da un punto di vista non materialistico. Ad esempio cercando di analizzare la storia usando come metro delle improbabili analisi psicologiche di Lenin o di Stalin, ecc.

Qui faremo qualcosa di diverso: concentreremo in un numero limitato di pagine alcuni fatti che è utile conoscere e cercheremo di vagliarli criticamente, da un punto di vista trotskista, cioè rivoluzionario. Poi forniremo anche una bibliografia ragionata, perché i lettori che vogliono approfondire alcuni aspetti possano indirizzarsi verso i testi migliori.

Allora possiamo iniziare...

Aspetta, lasciami fare un'ultima precisazione. Non tratteremo in questo articolo

di un aspetto: quello della necessità che nuovi partiti bolscevichi si costruiscano contemporaneamente sul piano nazionale e internazionale, all'interno di una internazionale concepita come "partito mondiale della rivoluzione socialista", per usare l'espressione con cui Trotsky definiva la Quarta Internazionale. Internazionale che noi, come Pdac, insieme al resto delle sezioni che compongono la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, lavoriamo a costruire. E non affrontiamo qui questo tema non perché non sia importante: anzi, è forse il tema più importante. Lo tralasciamo solo perché ci ripromettiamo di tornare in una futura conversazione esclusivamente sul tema dell'internazionale, della sua storia e del progetto attuale di chi è consapevole che senza partito mondiale non ci sarà rivoluzione mondiale e dunque non vi sarà il socialismo¹.

Le origini della socialdemocrazia russa: dai gruppi all'Iskra

Come si conviene in ogni storia, cominciamo dall'inizio. Per farlo dobbiamo partire da quando il bolscevismo non esisteva ancora.

Sì, dobbiamo partire dai primi gruppi socialdemocratici russi e, ancora prima, da singole figure in rapporto con Marx ed Engels, entrambi impegnati nella tessitura di rapporti in decine di Paesi. In Russia i due principali dirigenti del socialismo scientifico entrano in rapporto epistolare in particolare con dei dirigenti provenienti dal populismo. E' uno di loro, Danielson, a tradurre in russo il *Capitale*.

Puoi ricordarci brevemente cosa era il populismo russo?

Volendo approfondire, il discorso si farebbe troppo lungo. Rinvio ad alcuni te-

sti richiamati nella scheda bibliografica e in particolare all'opera fondamentale di Venturi.

Qui basti dire che dagli anni Settanta dell'Ottocento è attivo in Russia il gruppo Zemlja i Volja (cioè Terra e Libertà). Un gruppo che nel 1879 si scinde e da cui nascono la Narodnaja Volja (cioè Volontà del Popolo) e il Cernyj Peredel (che vuol dire Ripartizione nera: cioè ripartizione delle terre fertili). E' a questo secondo gruppo, diciamo così la sinistra in questa scissione, che aderiscono tre importanti dirigenti: Georgij Plechanov, Vera Zasulic (con cui Marx aveva avuto dei carteggi circa il futuro del socialismo russo) e Pavel Akselrod².

Ma a parte i nomi, che cosa teorizzavano e cosa facevano questi populisti?

I populisti consideravano i contadini la classe rivoluzionaria, che gli intellettuali rivoluzionari dovevano dirigere. E l'*obscina* (la comune rurale), in cui vedevano l'eredità di un comunismo primitivo, era la base di un socialismo che nella loro concezione avrebbe dovuto nascere e svilupparsi nell'arretratezza, non come prodotto dell'evoluzione del capitalismo. Il loro metodo di lotta era la cospirazione e il terrorismo individuale: nel 1881 furono militanti della Narodnaja Volja a uccidere lo zar Alessandro II.

Plechanov e gli altri che hai citato iniziano un percorso di rottura col populismo e di avvicinamento al marxismo.

Sì. Nel 1883 Plechanov fonda il Gruppo per l'emancipazione del lavoro, su basi sostanzialmente marxiste. Tra i primi compiti che si dà vi è appunto quello di tradurre in russo le più importanti opere di Marx ed Engels. Ma dagli anni Novanta sono vari i gruppi marxisti che si organizzano nelle più grandi città russe. In particolare le tre organizzazioni più grandi sono l'Unione operaia di Mosca,

In queste note indichiamo solo il titolo dei libri e, quando necessario, la pagina. Il riferimento completo all'edizione utilizzata si trova nella Bibliografia in coda a questo articolo.

(1) Sul tema dell'internazionale, che approfondiremo in un prossimo numero della rivista, rimandiamo per il momento a un nostro ampio articolo pubblicato su *Progetto comunista*, periodico politico del Pdac, n. 34, febbraio-marzo 2012.

(2) Georgij Valentinovic Plechanov (1856-1918), per un periodo dirigente populista, nel 1883 fonda il Gruppo per l'emancipazione del lavoro. In seguito fu tra i fondatori dell'*Iskra*, impegnato nella battaglia contro l'economicismo, al II Congresso del Posdr (1903) sosterrà Lenin nella battaglia sullo Statuto, ma dopo poco romperà con Lenin per aderire alle posizioni dei menscevichi. Vera Zasulic (1851-1919), populista, partecipa alla costruzione del Cernyj Peredel, poi con Plechanov fonda il Gruppo per l'emancipazione del lavoro con cui entra nel Posdr, di cui sosterrà dopo il 1903 la frazione menscevica. Pavel Akselrod (1850-1928), dirigente della Zemlja i Volja. Nella scissione dei populistici del 1879 si schiera con il Cernyj Peredel, quindi con i principali dirigenti di questa organizzazione dà vita al Gruppo per l'emancipazione del lavoro (1883). Nel Posdr sarà tra i dirigenti della frazione menscevica e, in seguito, della corrente menscevica dei "liquidatori".



l'Organizzazione socialdemocratica di Kiev, e l'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia. Quest'ultima, attiva a Pietroburgo, è particolarmente importante perché in esso si distinguono due figure che in pochi anni diventeranno di grande importanza: Julij Martov³ e Lenin. Questi gruppi fanno attività di propaganda, organizzano scuole per operai, fanno agitazione tra gli operai. L'Unione di Martov e Lenin ha un ruolo importante, ad esempio, nell'organizzare gli scioperi degli operai tessili a Pietroburgo, nel 1896-1897.

Nell'ambito della nascente socialdemocrazia spiccano al momento le figure della Zasulic e di Plechanov. Quest'ultimo può a buon titolo essere definito il padre della socialdemocrazia russa. E' il gruppo di Plechanov che rappresenta la nascente socialdemocrazia russa ai congressi della Seconda Internazionale.

Forse è bene precisare che quando parli di socialdemocrazia...

Sì, hai ragione: dimenticavo di dire che nel periodo di cui parliamo il termine "socialdemocratico" non aveva ancora assunto il significato con cui in seguito, e ancora noi oggi, usiamo questa parola. Oggi e dal 1917 "socialdemocratico" è sinonimo di riformista. Mentre prima dell'Ottobre 1917 era sinonimo di rivoluzionario, di comunista diremmo noi oggi. Quindi qui quando usiamo questo termine, parlando della fine dell'Ottocento e dell'inizio del secolo, facciamo riferimento a quella sinistra che si basava, in parte o in tutto, sulle posizioni del marxismo.

Sorvolando rapidamente su quei decenni abbiamo già incontrato il nome di Lenin. Si tratta di un giovane Lenin, visto che è nato nel 1870.

Un giovane Lenin che nel 1894, dunque a ventiquattro anni, pubblica un testo che oggi ci appare datato, perché l'obiettivo polemico, il populismo, non esiste più, ma che all'epoca fu molto importante: si tratta di *Chi sono gli amici del popolo*. Un testo che riprende la battaglia che già stavano sviluppando i "vecchi" (Plechanov ecc.) e assesta un ulteriore duro colpo alle concezioni po-

puliste.

Lenin che milita, dicevamo, nella Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia.

Sì, per l'esattezza questo gruppo nasce l'anno dopo la pubblicazione del libro: nel 1895 e raccoglie all'inizio un numero assai ridotto di militanti.

Quanti erano i militanti di questa prima organizzazione di Lenin?

Pare fossero 17 in tutto. E tra loro c'era un solo operaio: Babuskin. Gli altri erano studenti e intellettuali.

Il gruppo di Lenin e gli altri che abbiamo citato fin qui lavorano per un congresso di unificazione che dia vita a un partito socialdemocratico. Dopo vari tentativi, questo Congresso finalmente si tiene a Minsk, dall'1 al 3 marzo 1898, segretamente, nell'appartamento di un ferroviere, con la presenza di nove delegati in tutto. Lenin non partecipa direttamente, per il suo gruppo il delegato è Radcenko.

Siamo arrivati così al Congresso fondativo del Posdr, cioè del Partito operaio socialdemocratico russo. Ma il neonato partito non riesce a muovere nemmeno i primi passi che subito, pochi giorni dopo, la polizia zarista arresta la gran parte dei dirigenti.

Bisogna a quel punto ripartire.

Infatti, così come tante volte è successo e succede alle organizzazioni del movimento operaio. Lenin ritiene che si tratti di dare vita a un giornale che funga da "organizzatore", da punto di raccolta organizzativo, attorno a un programma comune, dei vari gruppi socialdemocratici, cioè marxisti.

In particolare si tratta, a suo giudizio, sul piano teorico, di sviluppare il marxismo respingendone sia una lettura dogmatica che la lettura revisionista che si sta iniziando a darne in Germania soprattutto attorno alla figura di Bernstein, uno dei principali teorici della Seconda Internazionale (fondata nel 1889), collaboratore, così come Kautsky, di Engels negli ultimi anni della sua attività.

In cosa consiste il revisionismo di Bernstein?

In poche parole: nell'abbandono di

punti fondamentali dell'analisi marxista del capitalismo e nella teorizzazione di una possibile lenta, graduale e costante evoluzione delle organizzazioni socialdemocratiche che consenta di trasformare la società capitalistica dall'interno, evitando una rottura rivoluzionaria. "Il movimento è tutto, il fine è nulla" è il motto con cui Bernstein riassume le sue posizioni. Posizioni che conosceranno una notevole diffusione, diventando la base teorica del riformismo di tutti i decenni successivi e, in parte, anche del riformismo odierno: anche se, a essere sinceri, non si può davvero dire che il riformismo odierno si abbeverì a fonti teoriche...

E queste posizioni revisioniste sono dominanti nella Seconda Internazionale?

No, in quel momento sono ancora minoritarie ma diventano più forti parallelamente con la crescita degli apparati socialdemocratici, con il loro inserimento sempre più profondo nella democrazia borghese. Non dobbiamo pensare infatti che il revisionismo nasca solo come prodotto filosofico di qualche pensatore: no, corrisponde a un processo di adattamento, di burocratizzazione nascente, di settori del movimento operaio.

Contro queste posizioni si scagliano sia dirigenti di prima fila dell'Internazionale, a partire da Karl Kautsky, sia la sinistra socialdemocratica, a partire da Rosa Luxemburg che dedicherà a smontare le posizioni revisioniste vari testi: il più importante e noto è il magnifico libello *Riforme o rivoluzione*. Qui Rosa spiega che riforme e rivoluzione non sono due vie diverse verso la stessa meta (il socialismo) ma due vie che portano a due mete diverse e opposte: da una parte la rivoluzione socialista, dall'altra la presunta riforma del capitalismo, che finisce col difendere il capitalismo non solo dalla rivoluzione ma dalle stesse lotte da cui il progetto rivoluzionario può svilupparsi.

Va bene, però ci siamo un po' allontanati dal nostro argomento. Torniamo in Russia.

(3) Julij Martov (1873-1923), tra i fondatori, con Lenin, della Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia di Pietroburgo (1895), quindi ideatore con Lenin e Plechanov dell'*Iskra*. Nel Congresso del Posdr del 1903 sarà il principale avversario di Lenin nel dibattito sullo Statuto. Massimo dirigente della frazione menscevica, durante la Prima guerra mondiale darà vita alla corrente dei "menscevichi internazionalisti", partecipando alla Conferenza di Zimmerwald. Nel 1917 sarà avversario politico dei bolscevichi e, dopo l'Ottobre, oppositore del governo bolscevico. Lascerà la Russia nel 1920, divenendo uno dei dirigenti della cosiddetta Internazionale "due e mezzo".



In Russia, Lenin condivide il suo progetto, di un giornale socialdemocratico, cioè marxista, per tutto il Paese, con gli altri due giovani dirigenti del suo gruppo: Martov e Potresov. Agli inizi del 1900 i tre progettano in dettaglio questa nuova pubblicazione e decidono, per avviarla, di cercare il sostegno dei tre "vecchi" dirigenti che abbiamo già citato: Plechanov, la Zasulic, Akselrod. Così nell'agosto del 1900 Lenin e Potresov si recano in Svizzera per incontrare Plechanov, che abbiamo poco fa definito il padre della socialdemocrazia russa. **E Plechanov che dice?**

Dopo lunghi colloqui, infine accetta di dar vita a un nuovo giornale socialdemocratico. La redazione viene stabilita a Monaco di Baviera e, con l'aiuto della socialdemocrazia tedesca, si trova una tipografia a Lipsia. Il 24 dicembre del 1900 da quella tipografia esce il primo numero del nuovo giornale: è l'*Iskra*, che in russo significa "la scintilla". Alla base di questa nuova pubblicazione sta la formula enunciata fin dal primo numero nella Dichiarazione della redazione: "Prima di unirci e per unirci, dobbiamo anzitutto delimitarci risolutamente e con precisione."

Una frase importante.

Di più: un principio cardine della concezione che Lenin attuerà anche per tutto il resto della sua vita: il rifiuto di ogni "unità" fine a sé stessa, basata su programmi di mediazione, confusi. Un po' il contrario di quanto sentiamo spesso ripetere anche oggi dai riformisti (ma il ritornello è vecchio) sulla "necessità di unirci a partire dalle cose che ci accomunano". Certo, Lenin è consapevole dell'importanza di unire i rivoluzionari: ma se l'unione non avviene su una base programmatica rivoluzionaria non solo non produce effetti positivi ma si traduce in un disastro. Ecco perché i rivoluzionari devono per prima cosa delimitarsi "risolutamente e con precisione", distinguersi dai riformisti ma anche dai centristi (cioè da chi oscilla tra posizioni riformiste e rivoluzionarie). Questo principio sarà a fondamento anche della Terza Internazionale (nata nel 1919) e dei suoi partiti, tutti nati dalla rottura col riformismo.

Fermo: non perdiamo nuovamente il filo. Torniamo all'Iskra.

Hai ragione: ma sarà inevitabile, in questa nostra conversazione, ogni tanto lasciare il percorso puramente cronologico. Cercheremo comunque di farlo in modo ordinato.

Tornando all'*Iskra*, possiamo dire che il principio che abbiamo citato non rimane sulla carta. L'*Iskra* nasce delimitandosi in termini programmatici dalle altre correnti del movimento operaio. In particolare combatte tre battaglie: primo, continua la battaglia contro il populismo; secondo, sviluppa una battaglia contro la corrente cosiddetta del "marxismo legale" che, all'opposto dei populisti, teorizza la necessità di raggiungere in Russia uno stadio capitalistico che consenta lo sviluppo di un forte movimento operaio, così come è stato nell'Europa occidentale. Questa corrente, il cui principale dirigente è Petr Struve, dopo un'iniziale collaborazione con l'*Iskra* tende sempre più marcata-

mente verso le posizioni revisioniste di Bernstein e finirà in seguito, dopo aver praticato una subordinazione ai liberali borghesi, con lo sciogliersi nel liberalismo *tout-court*. Poi combatte, l'*Iskra*, una terza battaglia, forse la più importante e certo la più attuale: quella contro l'economicismo.

Prima di parlarne, chiudiamo il discorso sui populistici. Che fine hanno fatto?

Come abbiamo visto, la parte più avanzata del populismo se ne è staccata per costituire i primi gruppi marxisti. Ma una parte consistente del populismo si ritrova in una nuova organizzazione, nata più o meno contemporaneamente all'*Iskra*: i Socialisti rivoluzionari (Sr). Questa organizzazione, che raccoglie le bandiere del populismo e i suoi metodi, cioè il terrorismo individuale, diventa in breve tempo il principale partito tra i contadini e, in generale, sarà il principale partito, in termini numerici, ancora nel 1917. Anche se nel 1917 - permettimi un piccolo balzo avanti - la sua ala sinistra si scinderà e parteciperà alle fasi iniziali del governo sovietico insieme ai bolscevichi; governo da cui usciranno dopo la pace di Brest Litovsk. E sarà una dirigente Sr, nell'agosto 1918, a ferire Lenin a colpi di rivoltella... Sì, sì, ho capito: stiamo ancora una volta precorrendo troppo i tempi.

La battaglia contro l'economicismo

Adesso arriviamo a quella battaglia contro la corrente degli economicisti che hai definito importante e anche attuale. La prima cosa da capire è chi erano e quali posizioni sostenevano questi economicisti.

Questa corrente si esprime in particolare a partire dall'ottobre 1897, quando esce il primo numero della rivista *Rabociaia Mysl* (cioè *Il pensiero operaio*), una rivista che uscirà fino al 1902. Redattori della rivista e capi di questa corrente sono Ekaterina Kuskova e suo marito Sergej Prokopovic, che vivono in esilio a Bruxelles. Anche i dirigenti di questa corrente escono dalle file del populismo, da cui si sono progressivamente allontanati.

La Kuskova e Prokopovic attaccano Plechanov che, a loro dire, vorrebbe "imporre" obiettivi politici alla classe





operaia, sostengono che la socialdemocrazia russa deve combattere non per una prospettiva lontana, non per le generazioni future, ma per l'oggi. Dunque è necessario, continuano, lasciare per il momento da parte la lotta politica (la cui guida in Russia, sostengono, compete all'opposizione liberale borghese), lasciare da parte la lotta socialista e concentrarsi sulle rivendicazioni contingenti, economiche, immediate.

Il succo di queste posizioni verrà elaborato in un testo poi noto come "Credo", scritto dalla Kuskova, la quale in seguito approdò, come Struve, a posizioni liberali.

In termini pratici in cosa si traduce questa posizione?

cosiddetto "millerandismo", cioè la partecipazione di Millerand, socialista francese, al governo borghese di Waldeck-Rousseau: fatto che all'epoca produsse una gran quantità di discussioni.

E il socialismo?

Il socialismo diventa, nella loro visione, un orizzonte astratto. Pensano infatti che il capitalismo abbia davanti a sé ancora una lunga vita. In molti aspetti anche loro, come i "marxisti legali" di cui abbiamo parlato poco fa, confluiscono nelle posizioni revisioniste di Bernstein: sono contrari alla rottura rivoluzionaria, pensano a una lenta e graduale evoluzione verso il socialismo. Un socialismo che nascerà come prodotto di un indefinito processo di riforme del capitali-

del proletariato.

Cosa rispondono Lenin e l'Iskra alle posizioni degli economicisti russi?

Lenin e l'Iskra usano sostanzialmente gli stessi argomenti che la Luxemburg andava sviluppando contro il revisionismo tedesco. E, in termini specifici, rispondono che anche la tattica degli economicisti, così come la strategia da cui discende, è sbagliata. La lotta economica va coniugata con quella politica. Per farlo è necessario che il proletariato costruisca il proprio partito di classe, indipendente dalla borghesia, teso verso la conquista del potere per via rivoluzionaria.

In particolare Lenin insiste, in un gran numero di articoli e testi di polemica, sul fatto che nell'economicismo viene meno il nesso tra lotte economiche e lotta politica per il socialismo: cioè esattamente ciò che il marxismo ha fuso in un tutto indivisibile. In questo modo, continua Lenin, si riduce il marxismo alla sua volgare caricatura riformista, finendo nelle braccia della borghesia.

Può essere utile ricordare qui che Lenin non si sbagliava per niente. Sulla fine politica della Kuskova abbiamo già detto. Il suo compagno Prokopovic non finì meglio: nel 1917 diventerà ministro del Commercio in uno dei governi provvisori, ostacoli borghesi sulla via della rivoluzione socialista, ostacolo che infine i bolscevichi rovesceranno con l'insurrezione in ottobre.

Il gruppo raccolto attorno alla Rabočiata Mysl costituiva l'unica corrente su queste posizioni?

No. Diciamo che sono gli economicisti dichiarati, più espliciti. Ma nasce poi un'altra corrente, all'interno della socialdemocrazia, che sostiene nell'essenziale le stesse posizioni ma lo fa in modo più subdolo, non dichiarato, anzi rifiutando di essere etichettata come "economicistica". E' il gruppo che si raccoglie attorno a un'altra rivista: il *Rabočee Delo* (cioè *La causa operaia*). Figure di spicco di questa tendenza sono Kricevskij e Martynov, di quest'ultimo conserviamo memoria specialmente perché è il principale obiettivo polemico del *Che fare?* di Lenin.

Del Che fare? parleremo ampiamente in seguito. Per adesso soffermiamoci su questa altra rivista con tendenze economicistiche. Cosa sostengono?

I redattori del *Rabočee Delo*, che esce come pubblicazione della Unione dei



Nel sostegno alle sole lotte economiche e alla loro crescita; nel ridurre il lavoro politico all'agitazione economica; nel subordinare la socialdemocrazia, sul piano politico, alla borghesia liberale. In termini spiccioli, si sostiene come prioritaria la costruzione di casse operaie e di sindacati.

E il partito?

La costruzione del partito della classe operaia è considerato un obiettivo sbagliato. I socialdemocratici secondo loro devono militare come ala sinistra del partito liberale. E non teorizzano ciò solo per la Russia ma anche per l'Europa: in questo senso credono corretto che la socialdemocrazia in Francia, ad esempio, sostenga il governo borghese, e non trovano nulla da ridire contro il

simo. E' quell'illusoria riforma del sistema di cui parlava la Luxemburg e che citavamo poco fa: una illusoria riforma a cui si sacrifica la rivoluzione e con essa la stessa battaglia per le riforme e per conquiste immediate: visto che persino riforme e conquiste sono possibili solo come sottoprodotto di una lotta rivoluzionaria delle masse; e sono poi garantite solo dalla conquista del potere politico da parte della classe operaia. Conquista del potere che passa inevitabilmente, scrive Rosa, riprendendo Marx ed Engels, per la rottura rivoluzionaria dello Stato borghese e per la sostituzione della dittatura della borghesia (cioè del suo governo) con un governo "degli operai per gli operai", per usare l'espressione di Marx: cioè la dittatura



socialdemocratici russi all'estero, teorizzano qualcosa di apparentemente differente dagli economicisti dichiarati. Sostengono che la lotta economica di per sé non basta e che bisogna anche "conferire un carattere politico alla lotta economica". Con questa espressione, che è proprio loro, come si capisce, riconoscono implicitamente che la lotta fondamentale è quella economica, a cui al più bisogna aggiungere "un carattere politico".

E' perché questa posizione è sbagliata secondo Lenin e l'Iskra?

Perché anche in questo caso, così come per gli economicisti dichiarati, si divide artificialmente la lotta economica dalla lotta politica e in particolare si elimina il compito, che invece per Lenin è non solo fondamentale ma anche immediato, di elevare l'avanguardia alla coscienza socialista nel corso delle lotte presenti. Dalle premesse dette deriva il cuore della posizione di questa corrente: e cioè che si tratti di "abbassare" la politica socialdemocratica al livello della coscienza presente del movimento; l'idea che per sviluppare l'azione delle masse i socialdemocratici debbano ridurre il loro programma ai soli obiettivi immediati e comprensibili in un momento dato dall'insieme della classe, cioè un minimalismo rivendicativo che ignora il concetto stesso, già presente in Marx e nel *Manifesto*, di programma rivoluzionario come programma "transitorio", strumento per guadagnare le masse alla necessità della rivoluzione socialista.

Fammi capire meglio: quindi questa seconda corrente, che Lenin accomuna a quella dell'economicismo esplicitato, a differenza della prima non rifiuta la lotta politica anche se solo come "forma", rivestimento di una lotta che rimane sostanzialmente economica.

Sì. Più precisamente, teorizzano tre tappe. Prima l'agitazione puramente economica, poi l'agitazione politica legata direttamente a quella economica, poi, e solo per ultimo, l'agitazione politica. Dunque la lotta economica è vista come fonte della lotta politica, l'unica nella quale gli operai si impegnano perché è l'unica che possono comprendere. La lotta economica come inizio, la lotta politica come sviluppo. Peraltro per lotta politica non intendono, ripeto, la lotta politica per il potere, per il socialismo, ma semplicemente le rivendicazioni

economiche presentate non al solo padrone, fabbrica per fabbrica, ma anche al governo.

Insomma, al di là delle sfumature differenti, anche qui, come per il gruppo dell'economicismo puro, il socialismo scompare in un orizzonte astratto e, di conseguenza, anche il partito di classe indipendente non ha la sua reale ragion d'essere o è nel migliore dei casi uno strumento per le riforme.

Questo è il cuore del problema. E qui entra in gioco un'altra questione spinosa e di estrema attualità: la questione del rapporto spontaneità-coscienza. Sarà proprio affrontando questo tema che scopriremo perché la passeggiata che abbiamo fatto tra nomi di dirigenti e di riviste che nessuno ricorda più non è stata inutile. Siamo infatti adesso in grado di capire meglio la polemica che Lenin sviluppa in uno dei suoi due testi fondamentali sul partito: il *Che fare?* e che fa da preludio al II Congresso del Posdr, quello del 1903, quello famoso per la scissione.

Però vorrei proporti di non parlare adesso del *Che fare?* e di proseguire con la nostra ricostruzione cronologica. Abbiamo visto come nascono i primi gruppi socialdemocratici russi, come si arriva alla fondazione del Posdr, come nasce l'*Iskra* e contro quali correnti ha dovuto combattere. Parliamo adesso di come si arriva al Congresso del 1903 e dei contenuti del Congresso stesso e lasciamo il tema del *Che fare?* e del suo significato per dopo. Partiamo cioè da quello che secondo noi e contrariamente all'opinione di molti è il vero atto fondativo del bolscevismo come unico marxismo conseguente in Russia. Più avanti torneremo indietro di un anno, al 1902, e a quel libro che ancora fa tanto discutere.

1903, la nascita del bolscevismo

Iniziamo dal luogo e dalle date di questo Congresso importante. E poi, come era composta la platea?

Il Congresso inizia il 30 luglio a Bruxelles, in un vecchio deposito di farina infestato di pulci. I delegati si grattavano forsennatamente... Poi, il 7 agosto, per sfuggire alla polizia (e anche alle pulci) i delegati si trasferiscono a Londra, dove continuano i lavori del Congresso.

Quanto ai delegati, sono 43 e dispongono di 51 voti deliberativi; ci sono poi 14 delegati con voto consultivo. Tra i delegati gli operai sono quattro in tutto. Le 51 deleghe effettive sono così suddivise: 33 ai seguaci dell'*Iskra*, 5 al Bund ebraico (l'organizzazione degli ebrei nel partito), 3 agli economicisti (o comunque a quelli che Lenin definisce tali), 10 a delegati non strettamente riconducibili a precise aree politiche. In tutto sono più di una ventina i gruppi locali rappresentati al Congresso. Tra i delegati c'è anche Trotsky, 24 anni, che è il delegato dei socialdemocratici siberiani.

Non possiamo seguire qui ogni passaggio del Congresso. Il lettore interessato potrà utilizzare i libri che segnaliamo nella bibliografia ragionata. Dicci intanto della discussione sul programma.

E' una discussione relativamente tranquilla. Sui punti politici e programmatici la discussione è più che altro con l'area degli "economicisti". Ciò non perché vi sia tra gli altri una identità programmatica completa. Bisogna infatti precisare subito qui che non è vero quanto in genere si legge in tante ricostruzioni storiche, e cioè che nel gruppo dell'*Iskra* non erano mai sorte differenze programmatiche. In realtà già prima del Congresso Lenin aveva avuto alcune divergenze con Plechanov su temi non secondari. Una primissima differenza tra loro era emersa già nel 1895 (quindi prima che nascesse l'*Iskra*) quando Lenin aveva portato in Svizzera al vecchio dirigente il suo saggio *Che cosa sono gli amici del popolo*. Plechanov aveva apprezzato questo testo contro il populismo ma aveva criticato il rifiuto categorico espresso da Lenin circa una possibile collaborazione parziale tra la socialdemocrazia e la borghesia liberale anti-zarista. Negli anni seguenti era emersa, ora all'interno della neonata *Iskra*, una seconda differenza sempre tra Lenin e Plechanov, a proposito della bozza di programma a cui stava lavorando Plechanov. Già qui Lenin si era differenziato proponendo di chiarire meglio soprattutto il rapporto tra la lotta spontanea delle masse (che non negava) e la coscienza socialista. E poi ancora, ricercando le prime divergenze tra Lenin e il padre della socialdemocrazia russa, scopriamo che nel discutere i primi numeri dell'*Iskra* i due si erano scontrati a proposito degli articoli di Struve, cioè



del dirigente del “marxismo legale” di cui abbiamo parlato sopra. Lenin polemizza frontalmente contro le posizioni bernsteiniane di Struve, mentre Plechanov gli suggerisce un tono meno duro. E soprattutto torna sul tema del rapporto con la borghesia liberale, sostenendo, in critica alla posizione di Lenin, intransigentemente basata sull'indipendenza di classe dalla borghesia, che in alcune battaglie contro lo zarismo i liberali sarebbero stati alleati e non avversari della socialdemocrazia. Ma si tratta solo di prime scaramucce, per quanto rivelatrici.

Torniamo al Congresso: dicevi che la discussione sul programma è relativamente semplice.

Sì, alla fine il programma è votato quasi all'unanimità. Riprende in larga parte il programma pubblicato sull'*Iskra* nel giugno 1902, che era un testo sistemato da Akselrod e dalla Zasulic in cui si ricomponivano, almeno momentaneamente, le divergenze che erano emerse tra Plechanov e Lenin. L'approvazione al Congresso di un programma comune della socialdemocrazia è un fatto importante, visto che questo era appunto uno degli scopi di quel Congresso. Costituita cioè, per riprendere l'espressione che Lenin userà in seguito, nel 1904, come titolo di un suo libro sul Congresso, “un passo avanti”.

Seguito però subito dopo da “due passi indietro”...

Con questa espressione Lenin si riferisce allo scontro e alla rottura che si produce tra i delegati, e nell'*Iskra* stessa, sulla questione del partito.

Tutto nasce su quelle due famose formulazioni differenti di un comma di un articolo dello Statuto, giusto?

Giusto. Sono la formulazione proposta da Martov e quella, contrapposta, proposta da Lenin. Per avvertire la differenza tra le due proposte devi rileggere le due formulazioni con grande attenzione. Ma la differenza, seppure sfuggente nelle poche parole diverse proposte per lo Statuto, emerge con chiarezza nel dibattito vivace e duro che accompagna questo passaggio del Congresso.

Di quale articolo si tratta?

Si sta discutendo dell'articolo 1 dello Statuto, quello che regola l'appartenenza al partito, definendo chi può essere considerato membro del partito.

Nella formulazione di Martov, in sostanza, le condizioni per essere considerato

membro di un partito sono condividere il programma, impegnarsi nel sostegno finanziario al partito e fornire una qualche forma di attività. Bada bene che, a differenza di quanto si dice usualmente, per Martov non bastano i primi due punti (programma e finanze) ma serve anche una qualche attività, anche se non ben precisata. La sua proposta è già più restrittiva, per fare un esempio, di quella contenuta nello Statuto della socialdemocrazia tedesca dell'epoca. Nello Statuto della Spd nel 1900 a Mainz sono previste solo due condizioni per definire il membro del partito: condivisione programmatica e sostegno finanziario.

A parte la socialdemocrazia tedesca, mi pare di capire che la proposta di Martov fosse già ben più restrittiva della gran parte dei partiti riformisti di sinistra che conosciamo oggi, che in genere non richiedono nessun tipo di attività obbligatoria. Eppure per Lenin non basta: cosa propone Lenin?

Come dici, oggi organizzazioni come Rifondazione o Sel, per citare le due principali organizzazioni riformiste, ma lo stesso vale per i piccoli gruppi a sinistra di Rifondazione, che noi definiamo “centristi”, nemmeno arrivano ad applicare i criteri di Martov. Talvolta usiamo oggi il termine menscevismo per definire la pratica di alcuni gruppi o partiti: ma davvero il menscevismo era una cosa ben più seria non solo del riformismo odierno ma anche di coloro che oggi si richiamano in un qualche modo al leninismo. Lenin propone di usare nello Statuto una dicitura che precisi meglio la necessità di aprire le porte del partito solo a chi, oltre a dividerne il programma, oltre a impegnarsi nel sostenere nella misura delle proprie possibilità le finanze del partito, si impegna anche a prestare una regolare e quotidiana militanza disciplinata nelle strutture del partito.

E il dibattito tra i congressisti si fa incandescente.

Infatti. Non possiamo riassumerlo qui tutto, ma da entrambe le parti si tirano bordate. Si crea un solco tra i sostenitori dell'una e dell'altra proposta. Quelli che dopo poco sarebbero stati nominati come menscevichi, cioè Martov e chi lo sostiene, affermano che la concezione di Lenin contiene una deviazione cospirativa, che in quel modo si punta a un partito troppo ristretto, di tipo blanqui-

sta. Lenin risponde che con la formulazione di Martov chiunque può essere considerato membro del partito, anche un qualsiasi scioperante, anche un qualsiasi professore che simpatizza e parla ma non fa reale militanza. Si tratta invece di distinguere nettamente tra militanti e simpatizzanti, pur dotando il partito di forme che organizzino anche, in forma più “lassa”, l'area dei simpatizzanti. L'importante è mantenere ben distinti i militanti.

Prima di fermarci sulle implicazioni di queste due concezioni, riassumici come va a finire la votazione.

Prevale la formulazione di Martov. In termini di voti espressi il conto è 28 a 23. In termini di delegati (perché, come dicevamo, alcuni possono disporre di più di una delega) sono 21 (con 28 mandati) a 20 (con 23 mandati).

E come votano i redattori dell'*Iskra*, dicevi prima che la redazione, che fino a quel giorno era stata relativamente unita, nonostante alcune divergenze tra Lenin e Plechanov, al Congresso si rompe.

La redazione si rompe ma Plechanov (che era delegato del Gruppo per l'emancipazione del lavoro) si schiera con Lenin. Almeno per il momento. Il resto della redazione dell'*Iskra* si schiera con Martov. Stanno con Martov, infatti, i restanti tre membri: i due vecchi, cioè la Zasulic e Akselrod, e il giovane Potresov, tutti e tre con voto consultivo. Ma Martov vince perché si schierano con lui sia la destra anti-iskrista, in particolare il Bund e gli economicisti, che una parte dei “cani sciolti”, a partire dai delegati dell'Unione all'estero dei socialdemocratici russi per finire con lo stesso Trotsky, che pure era fino ad allora considerato molto vicino a Lenin (vedremo poi che Trotsky successivamente definirà il suo sostegno a Martov un grave errore).

Però poi i rapporti di forza si capovolgono.

Sì. Perché in seguito ad altri scontri su altre questioni, che non abbiamo qui modo di raccontare, la destra che ha sostenuto Martov lascia il Congresso. I delegati del Bund, ad esempio, lasciano il Congresso perché viene respinta la loro richiesta di larga autonomia nel partito per il loro gruppo, in pratica la richiesta di essere accettati come struttura federata e titolare unica della rappresentanza dei lavoratori ebrei.



Con l'uscita il 17 agosto di delegati che avevano votato la proposta di Martov dello Statuto, Lenin si ritrova in maggioranza. Però a quel punto restano da votare solo gli organismi dirigenti e la nuova redazione dell'*Iskra*, che diventa l'organo del partito.

Lenin avanza una proposta che viene approvata a maggioranza, con 24 voti e 20 astensioni. Per la redazione della nuova *Iskra* propone che si riduca a tre membri: Lenin, Plechanov e Martov. In questo non c'è nulla di strano né, a differenza di quanto si afferma abitualmente in diversi commenti, nessuna forzatura. Non solo perché in termini formali a decidere degli organismi, secondo il rispetto di qualsiasi norma democratica,



non possono che essere i delegati che partecipano al Congresso (e dunque non quelli che per loro scelta se ne sono allontanati), ma anche perché Lenin propone comunque la presenza di Martov, quanto a quella di Plechanov era in qualche modo scontata, visto che continuava a essere il principale dirigente e teorico del partito.

Ma Martov non ci sta.

Infatti. Martov e coloro che lo avevano sostenuto sull'articolo 1 dello Statuto rifiutano di partecipare sia alla redazione dell'*Iskra* che agli organismi dirigenti. E violando le più elementari norme democratiche decidono di boicottare

gli organismi democraticamente eletti dal Congresso. Sono dunque Martov e i suoi a determinare la rottura del partito in due frazioni.

Bolscevichi e menscevichi.

Sì, cioè maggioritari e minoritari, con riferimento alla votazione sugli organismi, in cui a risultare maggioritario è Lenin e minoritario Martov.

E' bene precisare che questi termini iniziano ad entrare in uso solo alla fine del 1904. Ma ancora nel 1905 Lenin usa indifferentemente, come sinonimi, "menscevico" o "neoiskrista" (e tra poco vedremo da dove nasce questo termine), mentre il termine "bolscevico" viene usato da Lenin, abitualmente, come nome che definisce con chiarezza una frazione solo dal 1907. E il termine sarà poi così importante che nel 1918 il partito di Lenin e Trotsky, vincitore della rivoluzione russa, rinominato Partito comunista rivoluzionario, aggiungerà tra parentesi una b, per bolscevico⁴.

Il punto di rottura della socialdemocrazia russa

Abbiamo ricostruito il II Congresso della socialdemocrazia russa, svoltosi nel 1903. Abbiamo visto come si arriva a una rottura del nucleo dirigente dell'*Iskra*. Prima di vedere come si sviluppa questa rottura, forse è utile soffermarci per capire quali erano i veri elementi che portarono alla scissione. Si trattava di elementi importanti o ci si lasciò un po' prendere la mano dallo scontro congressuale?

Per prima cosa è bene ricordare che la rottura non fu prevista da nessuno. Anzi: colse alla sprovvista tutti, a partire da Lenin. La Krupskaya, sua moglie e dirigente del partito, racconta di come Lenin rimase talmente turbato che dopo il Congresso ebbe un vero e proprio crollo psico-fisico.

Diversi commentatori, tra coloro che ritengono vada minimizzata la rottura, citano questa sorpresa che colse tutti. Come a dire che se non si erano dati precedentemente motivi di rottura, forse la rottura fu avventata e non fondata su motivi realmente

importanti, solo organizzativi e non programmatici?

Questa è in effetti la teoria più in voga sia tra i riformisti degli ultimi centodieci anni, sia tra varie tendenze centriste e opportuniste. Minimizzare i motivi della rottura equivale infatti a nascondere i motivi della divisione profonda tra bolscevismo e menscevismo, tra rivoluzionari e riformisti, ieri e oggi. E' l'esatto contrario di quanto vogliamo sostenere noi. Se Lenin fu sorpreso dalla rottura è perché effettivamente prima del Congresso le differenze nell'*Iskra*, come abbiamo visto, erano emerse solo tra lui e Plechanov, che peraltro al Congresso si ritrovano alleati nella discussione sullo Statuto. La sorpresa veniva dal fatto che la rottura non divideva i tre "vecchi" dai "tre giovani", cosa che sarebbe stata comunque sorprendente ma forse meno. La rottura avveniva trasversalmente e Lenin si trovava contro Martov, il dirigente a lui più vicino, col quale aveva condiviso anni di lavoro a partire dal comune progetto di fondazione dell'*Iskra*. Ma i motivi della rottura non sono banali? Non si poteva trovare una formula di compromesso per la definizione dei membri del partito?

No. E qui veniamo a uno dei punti più importanti della nostra conversazione. Dietro due formule statutarie, di per sé secondarie, si rivela all'improvviso una divergenza politica di fondo, gigantesca. Inizialmente è solo una crepa nel muro ma col passare degli anni questa crepa porterà al crollo definitivo del muro, cioè del Posdr, e al consolidarsi prima di due frazioni poi di due partiti che, a prescindere da momenti di unità, che ci saranno, come vedremo, fino al 1917, hanno due concezioni strategiche diametralmente opposte.

Due concezioni opposte di partito?

Sì, due concezioni opposte di partito ma anche, inevitabilmente, di quale debba essere lo scopo del partito. Un primo chiarimento della portata reale delle divergenze è nel libro di Lenin che abbiamo già incidentalmente citato: *Un passo avanti e due indietro*. E' il libro pubblicato nel 1904 in cui Lenin spiega in dettaglio tutti i passaggi del Congresso e i motivi veri della divisione.

Un partito che non fa distinzioni tra

(4) Per una ricostruzione dell'uso dei termini "bolscevico" e "menscevico" vedi: Claudie Weill: "A propos du terme 'bolchevisme'", in *Cahiers du monde russe et soviétique*, n. 3-4, luglio-dicembre 1975 (reperibile in file su internet nel sito www.persee.fr).



militanti e semplici sostenitori o simpatizzanti, come propone Martov, significa, spiega Lenin, un partito che non fa distinzione tra i settori più avanzati della classe e la classe nel suo insieme. Ma non fare distinzione tra i vari strati di cui si compone la classe, non identificare l'avanguardia, cioè quei settori che in un momento dato sono alla testa delle lotte, significa negare l'esigenza di far avanzare strati sempre più ampi dei lavoratori più arretrati. E la perdita di distinzione tra la classe nel suo insieme e l'avanguardia della classe significa dimenticare che la classe nel suo insieme, e i suoi settori maggioritari in periodi normali, è succube dell'ideologia dominante, cioè dell'ideologia borghese. Cioè dell'ideologia che fa apparire normale a milioni di uomini ciò che normale non è: il capitalismo, la divisione dell'umanità in classi, lo sfruttamento bestiale di miliardi di uomini, le crisi, la miseria, le guerre, ecc.

Ma gli operai non sono la classe rivoluzionaria?

No. Già Marx diceva una cosa diversa: gli operai sono una classe "in sé", che esiste a prescindere dal fatto che la si riconosca o la si neghi (come si fa da anni). Esistono ed esisteranno finché esisterà il capitalismo, al di là di tutte le sciocchezze che sentiamo ripetere spesso sulle "economie immateriali" dell'era di internet. E in quanto classe che occupa un determinato posto nel sistema di produzione e scambio delle merci, gli operai hanno interesse oggettivo a rovesciare il capitalismo, a essere anzi alla testa del processo rivoluzionario per rovesciare il capitalismo e, in questo modo, liberare l'intera umanità. Ma non è la loro collocazione oggettiva, cioè di classe "in sé", a determinarne la coscienza rivoluzionaria. In altre parole, un operaio non è rivoluzionario in quanto operaio. E chi a sinistra parla di "operai imborghesiti" o si stupisce perché "tanti operai votano la Lega" ecc. ignora la banale constatazione che i marxisti fanno da sempre. E cioè, ripetiamolo, per dirla con Marx, che "la coscienza dominante in ogni epoca è quella della classe dominante". Che detto in parole ancora più semplici significa che nel mondo dominato dal capitalismo la coscienza che si impone a tutti è quella della borghesia. E' la falsa coscienza instillata dalla borghesia nelle masse, come dicevamo, che fa apparire come "normale" e "sempre

esistito" ciò che non è né normale né "sempre esistito", che è anzi "storicamente determinato", cioè un sistema che si è andato configurando così nel corso di secoli di sviluppo della società e della lotta tra le classi.

Dunque è il concetto stesso di "partito d'avanguardia" a dividere il Posdr al II Congresso.

Esatto. Le differenze sulle modalità di adesione al partito, partito di sostenitori (a vario titolo) o partito di militanti, si traducono rispettivamente nel partito che non ha confini con la classe, che è "elastico", che tende a essere partito di massa in Martov; viceversa, in Lenin, in partito che racchiude al suo interno solo una parte, separata e integrata, della classe, la sua avanguardia, e quindi non può essere mai partito di massa ma piuttosto partito che mira a guadagnare un'influenza sulle masse, nel corso dello sviluppo delle lotte.

E in termini programmatici che con-

programma massimo e ruota attorno all'obiettivo della conquista del potere, che nell'ottica menscevica diventa una prospettiva futura, astratta. E ancora: il programma dei menscevichi, come risulterà più chiaro in seguito, sarà subalterno alla borghesia liberale; mentre solo quello dei bolscevichi prospetterà una piena indipendenza del movimento operaio dalla borghesia.

Questo vale tanto più per le prospettive che negli anni seguenti gli uni e gli altri affideranno alla rivoluzione russa.

Infatti. La concezione della rivoluzione a tappe, sviluppata negli anni seguenti alla scissione dai menscevichi, sarà il riflesso di questa loro impostazione generale. Ma sulle tre concezioni della rivoluzione russa, cioè quella dei menscevichi, quella dei bolscevichi e quella di Trotsky, non mi soffermo qui perché abbiamo dedicato al tema la conversazione sulla questione della rivoluzione



sequenze si danno nei due tipi di partito?

Nel partito teorizzato - e effettivamente costruito poi in Russia negli anni seguenti, a partire dalla frazione menscevica - il programma non può che essere limitato, accodandosi il partito al senso comune delle masse arretrate. Nel partito teorizzato - e costruito dai bolscevichi - il programma è di tipo transitorio, cioè combina gli elementi del programma minimo con gli elementi del

permanente nel primo numero di *Trotskyismo oggi*.

Un'altra cosa: mi pare ci sia una somiglianza tra le caratteristiche della concezione menscevica e i tratti salienti dell'economicismo di cui abbiamo parlato prima.

E' proprio così. E' la somiglianza, in definitiva, tra due concezioni che confluiscono nel riformismo. Non è certo casuale che la proposta statutaria di Martov venga sostenuta al Congresso



dagli economicisti di Martynov. Ed è indicativo il fatto che nel periodo seguente gli economicisti, coi quali pure tutta l'*Iskra*, Martov incluso, avevano duramente polemizzato, finiscano con il confluire nella frazione menscevica. Non dimentichiamo infatti che Martynov sostenne i menscevichi. Lo ritroveremo infine nel partito comunista russo dal 1923: non a caso allineato alle posizioni di Stalin, agente della reintroduzione del riformismo nel movimento operaio russo. Ma questa è un'altra storia.

Concludendo di esaminare i punti di rottura del 1903, tu ribadisci che, per quanto inaspettata, fu una scissione ben fondata.

Certo. E' tutta la storia seguente, peraltro, come vedremo tra poco, a confermare che si trattò in definitiva di una rottura del giovane Partito socialdemocratico russo secondo le linee divisorie classiche tra riformisti e rivoluzionari. Una divisione nata in apparenza su un elemento formale che conteneva *in nuce* una differenza sul rapporto tra partito e masse, tra partito e classi. Nel 1917 la differenza sarà talmente evidente che le due frazioni della socialdemocrazia saranno sui lati opposti della barricata: i menscevichi puntello essenziale del governo provvisorio borghese, i bolscevichi a lottare per rovesciare quel governo e sostituirlo con il governo dei soviet.

Che l'origine di tutto vada ricercata in quel lontano dibattito del 1903 è cosa in genere negata, come dicevamo, dalla gran parte dei commentatori riformisti e centristi. Eppure fu lo stesso Martov, anni dopo, ad affermare che il dibattito sull'art. 1 dello Statuto "metteva in luce le profonde divergenze esistenti sulla questione fondamentale del rapporto fra partito e movimento operaio"⁵. Mentre Lenin scriverà nell'*Estremismo* che "il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903."⁶

Questo è importante. Lenin chiarisce che, al di là dei successivi momenti di parziale ricongiunzione, e al di là della nascita formale del Partito bolscevico, che avverrà solo in seguito, cioè nel 1912, il Partito bolscevico

esiste nei fatti dal 1903. Dunque, insistiamo, è falso affermare, come fanno in molti, che quel dibattito sulla qualifica di iscritto appariva inizialmente allo stesso Lenin secondario.

Totalmente falso. Basterebbe leggere il resoconto che Lenin fa del Congresso nel già citato *Un passo avanti e due indietro*. Già lì, cioè già nel 1904, Lenin scrive: "La questione toccata verteva indubbiamente sui principi." E ciò non tanto per la formula in sé sbagliata proposta da Martov ma perché questa formula costituiva "il punto di partenza verso una svolta enorme verso determinate concezioni errate."⁷

Concezioni errate comuni a tutte le correnti revisioniste della socialdemocrazia russa, che infine confluiranno tutte nel menscevismo.

Sì, sarà così specialmente, come abbiamo visto, per l'economicismo, o perlomeno per un suo ampio settore che si riconoscerà nel menscevismo e nella logica di subordinare il proletariato al liberalismo borghese.

Prima di passare a un altro tema, un'ultima questione sul Congresso del 1903. Non hai mai fatto cenno a divergenze sul tema del centralismo. Eppure nel periodo subito successivo al Congresso un preteso "mostruoso centralismo" verrà addebitato a Lenin, accusato di volerlo imporre al partito.

Infatti, è interessante notare che nel corso del Congresso il tema di un presunto "iper-centralismo" di Lenin non è sollevato da Martov ma piuttosto da altri settori che gli consentiranno di guadagnare la maggioranza sullo Statuto. E sarà proprio nello sviluppo della battaglia contro Lenin, sia per consolidare il rapporto con gli economicisti e altri settori anti-leninisti, sia perché in definitiva "tutto si tiene", che nascerà la leggenda dell'"iper-centralismo" che toglierebbe ogni spazio alle organizzazioni locali e, nel partito, soffocherebbe i militanti.

Perché parli di leggenda?

Perché Lenin non ha mai sostenuto, né con testi né con la pratica, una concezione "iper-centralista". Ha certo sostenuto che il partito rivoluzionario deve essere uno strumento di battaglia, lo strumen-

to necessario per rovesciare la società, prendere il potere. Dunque Lenin non ha mai concepito il partito come "club di discussione" o luogo dove possa affermarsi "la libera individualità". In questo senso ha sempre contrastato le posizioni "basiste" o "democraticiste", cioè quelle posizioni che concepiscono il partito come qualcosa che si costruisce dal basso verso l'alto, senza disciplina, lasciando totale libertà alle strutture locali. Il partito come lo concepisce Lenin - e non vi è nessuna differenza con quanto sostenevano Marx ed Engels - si costruisce "dall'alto verso il basso", cioè sulla base di una ferrea disciplina delle istanze inferiori a quelle superiori, nel rispetto del principio di maggioranza. Si tratta peraltro non solo dell'unico modo per costruire un partito efficace in relazione allo scopo fondamentale (la conquista rivoluzionaria del potere) ma anche, se vuoi, dell'unico principio realmente democratico. Che democrazia sarebbe mai possibile in un partito in cui, una volta fatti i congressi (momento fondamentale per Lenin), i militanti non si attenessero alle decisioni di fondo lì assunte o alle decisioni che verranno poi articolate dagli organismi dirigenti democraticamente eletti? Solo la subordinazione della parte al tutto, cioè della sezione locale al centro nazionale, del singolo militante al partito nel suo insieme, possono consentire una reale democrazia operaia. Che a sua volta, intendiamoci, non è uno scopo in sé: è l'unica modalità efficace, quella del libero confronto interno nei momenti di discussione, e della massima unità nei momenti dell'azione, a garantire l'efficacia rivoluzionaria del partito. Come ribadirà Lenin nello scrivere l'*Estremismo*, la più importante condizione della vittoria bolscevica fu proprio una disciplina rigorosa, ferrea.

In questo, dicevi, non c'è differenza con quanto sostenevano ben prima di Lenin anche Marx ed Engels.

Appunto. Il concetto del centralismo non è un'invenzione di Lenin ma già è elemento essenziale nella battaglia di Marx ed Engels contro il federalismo propugnato nella Prima Internazionale dagli anarchici di Bakunin. Anche gli

(5) F. Dan, J. Martov, *la Storia della socialdemocrazia russa*, p. 57.

(6) V. I. Lenin, *L'Estremismo malattia infantile del comunismo*, cap. II.

(7) V. I. Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, pp. 31-32.



anarchici, come si ricorderà, polemizzavano contro “l'autoritarismo” che vedevano non solo nella teoria marxiana dello Stato, e cioè nella dittatura del proletariato, ma anche nella concezione centralista dell'internazionale teorizzata e praticata da Marx ed Engels.

Si può parlare di “disciplina cieca” a proposito del partito concepito da Lenin?

Come dicevo, Lenin parla di disciplina “ferrea”, “rigorosissima”. Una disciplina quasi militare: ma solo quasi. La differenza tra il partito rivoluzionario e l'esercito è che in generale in quest'ultimo i militari vanno per costrizione mentre nel partito rivoluzionario ci si entra per libera scelta. Non solo: l'esercito, almeno quello borghese, è uno strumento di dominio di una classe su un'altra. Mentre il partito comunista rivoluzionario è lo strumento di liberazione del proletariato e, con esso, di tutta l'umanità. Non si tratta di differenze di poco conto. Per questo chi fa del sarcasmo sulla “cieca disciplina” o sul partito che “sembra una caserma” non ha capito nulla del partito leninista e scambia l'elemento comune, cioè la disciplina, la gerarchia di livelli dirigenti, con una identità che non esiste. Nel partito concepito e costruito da Lenin la disciplina è fondamentale: ma davvero il termine “cieca” non si adatta alla lotta per riaprire gli occhi all'umanità e liberarla dalle catene.

Dopo il 1903, il consolidarsi della rottura

Nella nostra ricostruzione cronologica eravamo arrivati all'elezione della nuova redazione dell'*Iskra*: Lenin, Plechanov, Martov. Dicevi però che Martov rifiuta di farne parte.

E' così. Martov e la sua frazione non si disciplinano alle decisioni del Congresso. Così la redazione rimane di fatto in mano agli altri due dirigenti: Lenin e Plechanov. Dell'*Iskra* diretta dai due escono sei numeri, dall'agosto all'ottobre 1903. Nell'ottobre di quell'anno i menscevichi guadagnano la maggioranza nel Congresso della Lega dei socialdemocratici russi all'estero. A quel punto Plechanov cerca di “mediare” tra le

due frazioni e propone che vengano cooptati Martov e i menscevichi. Di fronte al voltafaccia improvviso di Plechanov, un vero e proprio tradimento secondo Lenin, è quest'ultimo a trovarsi costretto ad uscire dalla redazione, in cui rientrano gli altri membri che ne avevano fatto parte fino alla diversa decisione del Congresso, e cioè: la Zasulic, Akselrod, Martov e Potresov.

La rottura di Plechanov con Lenin è completa?

Sì, Plechanov passa armi e bagagli con i menscevichi e nasce così quella che verrà citata come la “nuova *Iskra*”, per distinguerla dalla “vecchia *Iskra*” in cui Lenin aveva un ruolo fondamentale. Questa “nuova *Iskra*” diventa così l'organo dei menscevichi e proseguirà le sue pubblicazioni fino all'ottobre 1905. Nella “nuova *Iskra*” si moltiplicano gli attacchi a Lenin e, a questo punto, anche al *Che fare?*, indicato da Plechanov e dagli altri come il testo che racchiude le concezioni, ritenute sbagliate, di Lenin. **Perché dici “a questo punto”? Quale era stato il giudizio di Plechanov quando il libro di Lenin era uscito, nel 1902?**

Per prima cosa ricordiamo che il *Che fare?* esce prima del Congresso. Lenin inizia a lavorarci dalla primavera del 1901 e lo finisce agli inizi del 1902. Scopo del libro è duplice: da una parte sviluppare la polemica, già condotta dalle colonne dell'*Iskra*, contro la deviazione economicistica del *Rabocce Delo*. Dall'altra il libro serve per indicare, a positivo, come unificare i circoli socialdemocratici in un partito, attorno a un giornale nazionale. Durante l'elaborazione, in seguito all'uscita di alcuni testi polemici di Kricevskij diretti contro l'*Iskra*, Lenin aggiunge una parte inizialmente non prevista, quella sulla questione spontaneità-coscienza. Su questo torneremo in seguito: basti qui rimarcare che quello che per decenni è stato considerato il centro del libro, in realtà è nell'elaborazione un elemento che entra in scaletta in modo quasi casuale.

Prima che il libro vada in stampa, Lenin lo dà da leggere a Plechanov e ad Akselrod. Entrambi gli fanno alcuni appunti critici e, in particolare, gli esprimono riserve proprio sul capitolo dedicato

al rapporto spontaneità-coscienza. Lenin ascolta le critiche ma non apporta modifiche sostanziali, tanto meno alla parte indicata: anzi, ritiene utile rompere con un certo oggettivismo, col meccanicismo di cui era impregnata non solo la Seconda Internazionale ma anche la giovane socialdemocrazia russa. Per Lenin non vi è nessuno sviluppo inevitabile del proletariato e della sua coscienza verso il socialismo, non vi è alcun “sol dell'avvenire” che sorgerà inevitabilmente. Il socialismo è un progetto cosciente cui guadagnare le masse proletarie.

Fermati: arriviamo fra un po' alla questione della coscienza. Stavamo dicendo che comunque le critiche degli altri redattori dell'*Iskra* sono da essi stessi considerate relativamente secondarie. Cioè non contestano il libro di Lenin, giusto?

Giusto. Di più: anche nel Congresso, a fronte degli attacchi degli economicisti di Martynov, Plechanov difende la sostanza del *Che fare?*, anche se si tratta di una difesa molto debole, visto che il principale teorico della socialdemocrazia russa precisa che a suo modo di vedere il testo di Lenin è solo un testo di polemica contingente, non ambisce a teorizzare nulla. In questo modo già prendendo, seppure non esplicitamente, le distanze dal libro.

Ma nella “nuova *Iskra*” Plechanov, passato con i menscevichi, attacca il *Che fare?*

Sì, e lo attacca facendosi forte di tutta la sua autorevolezza teorica. In particolare, nel numero di luglio-agosto 1904, nell'articolo “La classe operaia e gli intellettuali socialdemocratici”⁸ usa con grande abilità una serie di sofismi e di artifici retorici volti a distorcere le tesi leniniane, per poi meglio demolirle. A giudizio di Plechanov, Lenin non avrebbe capito l'essenziale della dialettica materialistica. Dopo aver attribuito a Lenin delle posizioni che Lenin non ha espresso, Plechanov le demolisce sistematicamente. Il punto d'attacco principale è la famosa parte sulla “coscienza portata dall'esterno” al movimento operaio, cioè quella parte che tutti, anche coloro che non hanno letto il *Che fare?*, anzi, specie chi non ha letto il *Che fare?*, ritiene essere la tesi fondamentale del

(8) L'articolo di Plechanov è reperibile in G. Migliardi, *Lenin e i menscevichi. L'Iskra (1900-1905)*, p. 208 e sgg.



libro.

Aspetta: del *Che fare?* parliamo tra poco. Proseguiamo adesso riassumendo brevemente cosa succede tra menscevichi e bolscevichi dopo la rottura al Congresso.

D'accordo. Per ragioni di spazio ci limiteremo però solo a una rapida rassegna dei momenti più importanti, per verificare come si andò approfondendo la rottura politica, programmatica e ideologica.

La "nuova *Iskra*", come dicevamo, diventa il crogiolo di tutte le correnti opportunistiche contro cui aveva combattuto la "vecchia *Iskra*". Nel frattempo, nell'agosto 1904 a Ginevra si costituisce l'Ufficio dei comitati di maggioranza,

si può ignorarle. In teoria è un Congresso di "riunificazione" tra le due frazioni in cui si era diviso nel 1903 il Posdr. Ma i dissensi rimangono e si approfondiscono: quale sarà il carattere della rivoluzione russa? quale il suo programma? quale il rapporto con la borghesia liberale? I menscevichi guadagnano la maggioranza e si costituisce un Comitato Centrale di 6 menscevichi e 3 bolscevichi.

Come sottolinea lo storico Carr⁹ Lenin accetta il processo di riunificazione ma non pensa minimamente che le differenze si siano attenuate, anzi. Per questo, secondo Carr, "si dichiarò a suo favore [della riunificazione, ndr] molto a malincuore, e non la prese sul serio." Lenin si rendeva insomma conto

za: 90 delegati contro 85 dei menscevichi. Neanche adesso viene sciolta la frazione: se ne organizza anzi un centro direttivo.

Nel dicembre 1908, alla Conferenza di Parigi, le due frazioni si scontrano sulla questione del finanziamento del partito e sull'utilizzo degli "esp", cioè delle rapine, strumento impiegato per garantire la cassa dell'organizzazione.

La rottura di fatto permane negli anni seguenti. Fino ad arrivare al 1912, quando la rottura viene sancita anche formalmente e nasce il Posdr (b), cioè il Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevichi).

Si può quindi dire che dopo il 1903 non è più esistito un partito effettivamente unico della socialdemocrazia russa?

E' così. Riassumendo: dopo la prima rottura del 1903, quella che scava il solco, le due frazioni continueranno a scontrarsi fino alla rottura formale in due partiti nel 1912, quando, a gennaio, la conferenza del Posdr, convocata da Lenin, espellerà i "menscevichi liquidatori" dal partito, mentre le altre correnti mensceviche di fatto non parteciperanno e la conferenza si concluderà con l'elezione di un Comitato Centrale quasi interamente bolscevico, con la presenza di un solo menscevico della corrente di sinistra, quella dei "menscevichi del partito", corrente diretta da Plechanov e che si scioglie poco dopo. Ma anche dopo il 1912 i due partiti conoscono vari momenti di unità, specie a livello locale, ma in qualche caso anche a livello centrale: ad esempio i parlamentari del Posdr continuano a lavorare per un periodo unitariamente. E tale rapporto che combina scontri feroci e momenti di unità prosegue fino al 1917.

Nel 1917, prima dell'arrivo di Lenin in Russia e dell'approvazione delle sue Tesi d'Aprile, anche i principali dirigenti presenti nel Paese (e tra loro Kamenev e Stalin) sono a favore di una riunificazione. Ciò perché, non avendo capito la necessità della svolta verso un programma di rivoluzione permanente, cui Lenin guadagnerà il partito in quelle settimane, di fatto assumendo le posizioni in questo ambito che Trotsky aveva difeso da tempo (si veda in proposito il nostro articolo sul n. 1 di questa rivista), i diri-



ciò la struttura dei bolscevichi, che dal gennaio 1905 inizia la pubblicazione di un nuovo giornale, il *Vperiod* (cioè *l'Avanti*).

Nell'aprile 1905 si svolge a Londra il III Congresso del Posdr, a cui partecipano in realtà solo i bolscevichi. Il Congresso condanna l'atteggiamento di indisciplina dei menscevichi che contemporaneamente si riuniscono a Ginevra.

Il IV Congresso del partito si tiene l'anno dopo, nell'aprile-maggio 1906, a Stoccolma. E' un Congresso che si svolge sull'onda della sconfitta della prima rivoluzione russa, quella del 1905. Le pulsioni unitarie sono molto forti e non

che i veri motivi della rottura non erano ancora patrimonio dell'insieme dei militanti, tanto più di quelli arrivati al partito durante la rivoluzione del 1905. Si trattava di proseguire nel lavoro di frazione, pur rimanendo formalmente uniti nello stesso partito. Per questo la frazione bolscevica non viene sciolta e viene anzi rafforzata. Peraltro il Comitato Centrale unificato dell'intero partito si riunirà con meno frequenza della direzione della frazione bolscevica.

E' in conseguenza di questa battaglia di frazione che al successivo Congresso, quello che si svolge a Londra nel 1907, i bolscevichi guadagnano la maggioran-

(9) Vedi E. H. Carr, *Storia della rivoluzione russa*, p. 51.



genti bolscevichi sono a favore di una rivoluzione a tappe e di conseguenza di un sostegno critico esterno al governo borghese provvisorio. Ma Lenin modificherà l'orientamento del partito e sarà la rivoluzione a dividere definitivamente le acque, collocando bolscevichi e menscevichi in uno scontro frontale. Gli uni con la rivoluzione, gli altri con la borghesia e i suoi governi provvisori, ultimo argine controrivoluzionario.

Concludendo su questo punto potremmo dire così: nel 1903 la rottura avviene, apparentemente su motivi organizzativi, ma già allora ciò ha profonde implicazioni programmatiche. L'intreccio di divergenze politico-programmatiche e organizzative si amplierà di anno in anno, fino alla separazione formale in due organizzazioni distinte nel 1912, cui seguiranno vari tentativi unitari proposti da correnti "conciliatrici" (tra cui quella di Trotsky, ma incoraggiato anche dal centro della Seconda Internazionale) che però non porteranno a nessun risultato effettivo. Nell'aprile 1917, infine, il bolscevismo prenderà la sua strada, rimanendo di fatto l'unica organizzazione a sostenere la necessità che, per risolvere il "dualismo di potere" tra governo borghese "di sinistra" e soviet, il potere deve passare interamente ai soviet, che devono formare un loro governo di classe. Con i bolscevichi si schiereranno solo gli Sr di sinistra, che parteciperanno per un breve periodo anche al primo governo dopo l'Ottobre. **Noi abbiamo fin qui parlato di bolscevichi e abbiamo fatto cenno a varie correnti mensceviche. Ma anche in seno al bolscevismo si producono delle differenziazioni e rotture.**

Si, entrambe le frazioni erano composte. Nel 1910 i menscevichi si articolano in tre tendenze: una destra, rappresentata dai cosiddetti "liquidatori", diretti dalla Zasulic e Potresov, corrente così chiamata perché voleva la liquidazione delle strutture illegali del partito e teorizzava come lavoro principale quello nelle cooperative e nei sindacati; il centro, diretto da Martov e Dan; e una sinistra, i "menscevichi del partito", diretta da Plechanov. Nello stesso periodo i bolscevichi si dividevano tra la corrente costituita intorno al *Vperiod* e guidata da Bogdanov, Lunaciarsky e Gorki, contrari all'azione legale e nella Duma; un centro diretto da Lenin, Kamenev e Zinovev; e una destra favorevole alla ri-

conciliazione con i menscevichi, guidata da Rykov e Nogin.

Un punto importante di divisione interna ai bolscevichi fu l'atteggiamento da tenere nei confronti della Duma zarista. Gli "otzovisti" (dalla parola "ritiro") e gli "ultimatisti" erano le due tendenze bolsceviche che chiedevano rispettivamente il ritiro dalla Duma o l'"ultimatum" per farsi espellere e la rinuncia all'attività legale, sindacale, ecc. Il principale esponente di questa posizione era Bogdanov, contro cui Lenin combatté una battaglia anche sul piano filosofico, in difesa del materialismo storico. Battaglia per cui scrisse *Materialismo ed empiriocriticismo*, dopo aver passato intere settimane chiuso nel British Museum per leggere Hegel e Feuerbach. Studi filosofici che riprenderà anche in Svizzera nel 1915 e che riteneva necessari per contrastare questa tendenza che revisionava il marxismo.

Questi dibattiti sono legati in parte a questioni superate ma in parte rivestono tuttora un interesse non solo storico ma anche teorico. Non abbiamo però modo di ripercorrere qui queste fasi, cosa che ci richiederebbe uno spazio troppo lungo.

D'accordo. Vediamo almeno che fine fa Martov, che era stato il principale antagonista di Lenin già al II Congresso (1903).

Martov si schiererà durante la guerra su posizioni pacifiste, centriste, e dal 1915 dirigerà una frazione sostanzialmente autonoma dei menscevichi, i menscevichi internazionalisti. Emigrato all'estero, tornerà in Russia nel maggio 1917, continuando a schierarsi su posizioni centriste e proponendo, al II Congresso dei soviet, quello alla cui apertura fu annunciata la presa del Palazzo d'Inverno... la ricerca di una soluzione pacifica nello scontro tra le masse insorte e il governo borghese. Fu comunque, indubbiamente, una figura notevole. Diciamo che incarnò in pieno le tipiche oscillazioni del centrismo.

Cosa sostiene realmente il *Che fare?* di Lenin

Arriviamo finalmente al *Che fare?* di Lenin. Possiamo provare a riassumerne il contenuto?

Il *Che fare?* è composto di una parte polemica, che è rivolta soprattutto con-



tro le deviazioni economicistiche del *Rabocce Delo*, cioè di coloro che, pur rifiutandosi di essere etichettati come economicisti, a giudizio di Lenin riprendono dell'economicismo gli aspetti essenziali. Ma di questo abbiamo già parlato. Vi è poi un capitolo che, come abbiamo visto, è stato aggiunto successivamente, non essendo previsto nel piano originale; un capitolo in cui Lenin definisce il rapporto tra coscienza e spontaneità nella lotta di classe. Il grosso del libro è poi dedicato a tratteggiare il partito d'avanguardia che è necessario costruire.

Avendo già trattato il tema dell'economicismo, vediamo quella parte "aggiuntiva" sulla questione della coscienza.

Si tratta della parte su cui più intensamente e più a lungo sono fioccate le polemiche. E' anche la parte che è stata più travisata.

In primo luogo precisiamo che Lenin su questo tema non dice nulla di particolarmente nuovo in ambito marxista. Si appoggia su vari testi di Kautsky per spiegare il concetto. Vediamo come. Intanto riprende un brano di Kautsky che è utile riportare qui: "Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della produzione socialista, ma generano anche direttamente la coscienza della sua necessità. (...) La coscienza socialista sarebbe, per conseguenza, il risultato necessario,



diretto della lotta di classe proletaria. Ma ciò è completamente falso. Il socialismo, come dottrina, ha evidentemente le sue radici nei rapporti economici contemporanei al pari della lotta di classe del proletariato; esso deriva, al pari di quest'ultima, dalla lotta contro la miseria e dell'impoverimento delle masse generati dal capitalismo; ma socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra; essi sorgono da premesse diverse." Per questo, conclude Kautsky, "la coscienza socialista è un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno."¹⁰

Quali sono i testi di Kautsky che Lenin utilizza?

Si tratta del programma di Hainfeld, del 1889, della socialdemocrazia austriaca (SPO), elaborato da Kautsky e da Adler, e di alcuni articoli di Kautsky pubblicati sulla *Neue Zeit* nel 1901, nonché le note del 1892 di Kautsky al programma di Erfurt della Spd. In questi testi Kautsky enfatizza l'aspetto della teoria "portata dall'esterno" della lotta di classe tra padrone e operaio, per polemizzare con la concezione espressa da Bernstein e dai revisionisti secondo i quali ciò che conta è solo la minuta lotta quotidiana, da cui emergerà più o meno spontaneamente la coscienza di classe e socialista, in un processo oggettivo, quasi meccanico. E' opportuno però notare che Lenin non si limita a citare Kautsky ma ne

corregge anche una certa unilateralità che si esprime nell'insistere kautskiano sull'apporto degli "intellettuali borghesi", che in qualche caso sembra calato dall'alto, astrattamente. Lenin viceversa sottolinea in termini dialettici l'interazione tra coscienza e lotta spontanea. Il marxismo, insiste, è il progetto di fondere la lotta di classe col socialismo. Certo, spiega Lenin, il proletariato per la sua composizione e ruolo nel processo produttivo tende "istintivamente" verso un diverso modello sociale: ma è necessario passare da questo "istinto" alla consapevolezza.

Lenin non nega che possano sorgere lotte spontanee?

Non lo nega, anzi parla di lotta "spontanea" del proletariato, una lotta che nasce inevitabilmente nella società divisa in classi. Ma aggiunge che essa può diventare lotta per il socialismo solo attraverso l'intervento diretto del partito, cioè dell'organizzazione che raccoglie l'avanguardia dell'avanguardia. In altre parole, precisa che l'acquisizione della coscienza socialista da parte della classe non può avvenire in assenza di un partito marxista.

Eppure, dicevamo, questo sarà il punto più controverso.

Sì, controverso in quanto viene deformato. Lo fa già Martynov al II Congresso. Ma la critica più efficace è quella che fa Plechanov quando rompe con Lenin per sostenere la "nuova *Iskra*". Plechanov usa una serie di sofismi e di artifici retorici per addebitare a Lenin una posizione non dialettica. Lo accusa di incomprendimento della dialettica, di contrapporre in termini aristotelici esterno-interno (con riferimento alla coscienza); separazione-integrazione (con riferimento al rapporto tra il partito e la classe). Ridicolizza le posizioni di Lenin imputandogli di voler calare dal cielo un socialismo che nascerebbe tra le nuvole: posizione che, come abbiamo visto, al più potrebbe essere ritrovata in certe affermazioni di Kautsky.

Mentre Lenin dice altro.

Infatti. Contrapponendosi alle posizioni economicistiche, spiega che l'azione economica e quella politica non possono essere separate, che vanno congiunte nella propaganda quotidiana per il socialismo, nell'agitazione socialista.

Per questo la figura ideale del militante socialdemocratico, cioè del rivoluzionario, non è quella del sindacalista ma quella del "tribuno del popolo", cioè di colui che porta in ogni lotta parziale il programma generale del socialismo.

Al culto della spontaneità degli economicisti, che li conduce nei fatti a non comprendere il ruolo del partito d'avanguardia, Lenin risponde che "senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario". Non si tratta, come talvolta si legge in qualche commento, di una banale esaltazione del momento teorico, dell'importanza della teoria. Lenin intende dire che se non c'è il partito che porta la teoria socialista nelle lotte quotidiane, il movimento spontaneo non diventerà rivoluzionario in virtù di una presunta dinamica oggettiva.

Solo il partito può unificare e sviluppare le lotte, perché solo il partito può unire i punti di vista parziali in un punto di vista generale, della classe in lotta contro la borghesia per sottrarle il potere economico e politico.

Vediamo l'uso di alcuni termini importanti nel *Che fare?* che spesso sono stati travisati.

Un primo termine è quello di "tradeunionismo", che letteralmente vorrebbe dire "sindacalismo". In realtà Lenin, quando dice che il "tradeunionismo" è il contrario della lotta dei rivoluzionari, intende con questo termine riferirsi non tanto ai sindacalisti ma ai politici che riducono la lotta politica a lotta "sindacale", cioè per mere rivendicazioni quotidiane, minime, sindacali.

Una seconda espressione, su cui si sono scritte centinaia di inutili polemiche, è quella sui "rivoluzionari di professione". Incredibilmente, in tanti testi di analisi, leggiamo che con ciò Lenin intendeva sostenere che il partito dovrebbe essere composto solo da chi fa il militante di professione, di lavoro. Cioè un partito di funzionari. Ovviamente basta leggere l'insieme del testo, nonché guardare all'esperienza concreta del Partito bolscevico, per capire che non di questo si tratta. Con il termine russo, in genere mal tradotto in inglese e in altre lingue, Lenin parla piuttosto di rivoluzionari "professionali", cioè esperti, cioè non amatoriali. In altre parole di chi dedica alla causa rivoluzionaria non ritagli di

(10) V. I. Lenin, *Che fare?*, pp. 39-40.



tempo, non qualche sera libera da altri impegni o passatempi, ma sacrifica ogni attimo della sua vita, anche della sua vita di operaio, di lavoratore, di studente, ecc.

Lars Lih, uno studioso, accademico, ha spiegato in un gigantesco e interessante libro dedicato a una interpretazione filologica del *Che fare?* tutti gli equivoci che sono nati sia da interpretazioni letterali del testo, sia da vere e proprie deformazioni politiche, sia, più banalmente, da traduzioni sbagliate di termini russi. Oltre ai termini già citati, ad esempio, anche la parola *konspiratsiia* non va tradotta come “cospirazione” (o, in inglese, “conspiracy”). Chi lo fa (e si tratta della gran parte delle traduzioni) attribuisce a Lenin il progetto di un partito di “cospiratori”. E’ su simili traduzioni che si sono appoggiate le critiche a un presunto blanquismo di Lenin, a una sua mancata rottura con le pratiche organizzative del populismo russo. Mentre Lenin si riferisce, più banalmente, agli aspetti di sicurezza connessi al lavoro di un partito, quello russo, che in quel periodo doveva agire in clandestinità, per sfuggire alla repressione della polizia zarista. Ma è lontanissimo, come abbiamo visto e vedremo, da idee “sostituzioniste”: il compito del partito non è sostituirsi alle masse ma guadagnarle alla rivoluzione.

Nel suo libro Lih ritraduce in termini corretti, in inglese, l’intero *Che fare?* E’ un lavoro specialistico ma la cui lettura va consigliata ai militanti, per quanto non tutte le conclusioni dell’autore siano da noi condivise.

Quindi secondo te il *Che fare?* è stato ed è letto spesso in modo deformato.

Direi di più: la gran parte delle letture che ci sono state proposte nei centodieci anni che ci separano dalla sua stesura non corrispondono, per usare espressioni che usano i semiologi, né alla “intenzione del testo” né alla “intenzione dell’autore”. Cioè sono interpretazioni che non guardano né a quanto effettivamente sta scritto in quel libro, né a quanto palesemente intendeva dire Lenin e che può facilmente essere evinto da una lettura non astratta del testo, inserita nel contesto dell’intera battaglia politica di Lenin.

Più in generale direi che ci sono due letture speculari, entrambe sbagliate. Una assolutizza ogni parola del *Che fare?*,

come se si trattasse di una specie di Vangelo. L’altra riduce al contrario il libro a un testo totalmente datato, utile solo nel preciso periodo in cui è stato scritto.

Invece, secondo te, come andrebbe letto?

Il *Che fare?* andrebbe letto sapendo che certo non è nel metodo di Lenin proclamare verità astratte. Per il marxismo ogni verità è sempre e solo concreta. Tuttavia, sfrondata di aspetti che sono palesemente e dichiaratamente legati a fatti storici circoscritti al periodo in cui il testo è stato elaborato, cioè l’inizio del secolo scorso, il libro è il primo testo marxista totalmente dedicato a teorizzare, nei suoi aspetti essenziali, il concetto di partito d’avanguardia. E questo concetto è tutt’altro che datato o superato.

E quali sono le parti a tuo avviso datate, superate del testo?

Una è quella legata alla temporanea sospensione del principio elettivo all’interno del partito. Più che superata direi però che è superata in Paesi dove la democrazia borghese concede ai rivoluzionari, per il momento, relativi spazi di democrazia e di azione pubblica. Lo stesso si può dire di tutte le parti dedicate a un partito che necessariamente agiva in clandestinità. Il problema è che alcuni commentatori, partendo dall’ovvia constatazione che ogni situazione ha le sue specificità, buttano con le parti specifiche del *Che fare?*, peraltro poche, anche l’insieme del testo. Ma l’essenziale del testo, e cioè la teorizzazione del partito d’avanguardia, centralizzato, non è certo legata a fatti specifici.

In effetti il concetto è già presente in Marx...

Non solo in Marx ed Engels, ma per molti versi anche nel partito di Babeuf, di cui parleremo nel prossimo numero di questa rivista. Lenin infatti non si inventa niente: elabora e sviluppa dei concetti che poi verificherà con la prova delle prove, quella della storia, della rivoluzione.

Oltre a chi ritiene datato il testo, c’è anche chi sostiene che fu Lenin stesso ad accantonarlo, a definirlo legato a una situazione specifica.

Ci sono decine di analisi che sostengono questa tesi. In chi sostiene questa tesi c’è un ritornello insistente: la citazione di una prefazione scritta da Lenin, nel 1907, a una sua raccolta di scritti, *Dodici anni*. Il problema è che leggendo questo testo non si incontra una sola

volta questo presunto “ripudio” di Lenin del *Che fare?*

Tra i testi meno rozzi che vanno in questa direzione vi sono quelli di Robert Mayer, un accademico, che citiamo in bibliografia. Mayer cerca di dimostrare che Lenin stesso cambiò le sue posizioni. Ora, è certo che, non trattandosi di dogmi, Lenin sviluppò e articolò le sue posizioni in riferimento alla realtà concreta, mutevole. Ma, ripetiamolo, non vi è nessun suo testo o atto che possa dimostrare che abbandonò l’essenziale del *Che fare?* Al contrario: tutta l’esperienza del bolscevismo si costruì come sviluppo concreto della teoria del partito d’avanguardia centralizzato contenuta nel *Che fare?*

Quanto alla questione della coscienza “portata dall’esterno”, cioè dall’esterno della ordinaria e quotidiana lotta tra padrone e operaio, se non fosse necessario portare questa coscienza “dall’esterno”, se essa si sviluppasse naturalmente nelle lotte, il problema non sarebbe cosa ha scritto Lenin in un libro, ma bisognerebbe chiedersi perché ha costruito il Partito bolscevico. E ancora, se non solo fosse sbagliata la teoria del *Che fare?* ma anche la pratica concreta di Lenin, si dovrebbe spiegare chi ha permesso che la rivoluzione russa fosse vittoriosa. Non è stato proprio il partito d’avanguardia? E non è stata forse proprio l’assenza di un partito d’avanguardia con influenza di massa a condannare alla sconfitta decine di altre rivoluzioni, a partire da quella tedesca nel 1918-1919? da quella italiana nel 1920-1921 o nel 1943-1948? dal maggio francese del 1968 alla rivoluzione portoghese del 1974?

Per concludere questa parte potremmo dire: giù le mani dal *Che fare?*

Precisamente. E agli opportunisti che, pur richiamandosi formalmente a Lenin, ripetono come pappagalli, senza comprenderlo, il famoso motto leniniano della “analisi concreta della situazione concreta”, volendo in tal modo legittimare l’idea che ogni situazione è diversa e che la teoria e l’esperienza storica non servono, in definitiva, a nulla, bisogna rispondere che Lenin era certamente contrario a ogni dogmatismo, ma con ciò non intendeva negare l’importanza di principi politico-programmatici. La sua concretezza stava nell’inquadrare ogni situazione concreta in una prospettiva generale, usando in questo senso il marxismo come strumento formidabile



di interpretazione della realtà ai fini di rovesciarla. Lenin amava la undicesima delle *Tesi su Feuerbach* di Marx, quella che, come noto, dice. "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo." Ciò che è l'esatto contrario di quanto affermano gli opportunisti, i quali scartano l'esperienza storica, buttano la teoria rivoluzionaria, e pretendono di analizzare ogni vicenda come fatto a sé stante. Nulla a che vedere con Lenin e col suo marxismo vivo.

Spontaneità e coscienza

Abbiamo visto che la questione spontaneità-coscienza è stata da sempre uno dei temi, per così dire, che più ha suscitato scandalo, specie per le modalità con cui Lenin la affronta nel *Che fare?*, nonostante Lenin si riallacci alle posizioni marxiste e, in particolare, parta da alcuni concetti espressi da Kautsky. Abbiamo già visto la questione sopra ma mi pare utile tornarci adesso e soffermarci sul punto. Lenin sostiene, in buona sostanza, che solo il partito può fecondare il movimento delle masse con una compiuta coscienza socialista.

Mi pare una buona sintesi. Nel *Che fare?* Lenin sottolinea come non si possa parlare di una ideologia indipendente elaborata dalle masse operaie nel corso stesso del loro movimento. Poi, prevenendo le accuse di una concezione "elitaria", di un partito di dotti scienziati che illuminano le masse ignoranti, precisa che, ovviamente, gli operai partecipano all'elaborazione della teoria, ma non come operai bensì come teorici del socialismo, come fu il caso di Proudhon e Weitling, dirigenti di estrazione operaia dei tempi di Marx.

Il compito del partito è guadagnare alla costruzione del partito, cioè reclutare, settori di avanguardia e quindi estendere la sua influenza su settori sempre più vasti delle masse, pur senza racchiudere al suo interno tutta o la maggioranza della classe,

ma solo una sua parte.

Sì. Sempre nel *Che fare?* Lenin pone una domanda retorica: "In che cosa consiste la funzione della socialdemocrazia se non [nell'elevare il movimento spontaneo, ndr] al '*suo programma*'?"¹¹ E' per questo che in polemica con gli economicisti insiste sul fatto che "gli interessi quotidiani e urgenti" dei lavoratori, cioè la lotta economica, non solo non costituiscono l'attività prevalente dei rivoluzionari ma nemmeno quella "iniziale", non sono la chiave d'accesso o la prima tappa. La lotta politica e quella economica risultano inseparabili e con esse il partito si occupa "attivamente dell'educazione della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica."¹² Come? ripetendo agli operai un po' meno ciò che già sanno e insistendo invece su ciò che ancora ignorano, cioè "ciò che la vita di fabbrica e la loro esperienza 'economica' non gli fa imparare."¹³ Cioè la prospettiva del socialismo, la cui propaganda e agitazione (in una combinazione che dipende dalla fase e dalla taglia del partito rivoluzionario) che non sono rinviate a fasi di ascesa rivoluzionaria, né tanto meno riservate a sermoni domenicali separati da una *routine* quotidiana di sole rivendicazioni immediate.

Sbaglio o sembra di leggere qui una

concezione del programma dei rivoluzionari e della conseguente azione dei comunisti che tornerà poi nelle Tesi della Terza Internazionale?

Non ti sbagli. Aggiungerei che il tema è stato ampiamente sviluppato, dopo ancora, nel *Programma di transizione*, il testo fondativo della Quarta Internazionale, la cui bozza fu elaborata da Trotsky. Ma aggiungerei alle fonti scritte, anche l'esperienza pratica dei bolscevichi nel 1917, che si basò su un programma di tipo transitorio. Per approfondire il tema rimandiamo al *Programma di transizione* della Quarta Internazionale e alla nostra ampia introduzione nella più recente edizione italiana¹⁴.

In chi rifiuta questa impostazione di Lenin c'è, oltre a una tendenza politica al riformismo, anche una concezione meccanicistica del materialismo, vero?

Sì. Se escludiamo il revisionismo interessato dei riformisti, cioè nato da interessi materiali di una burocrazia, spesso incontriamo posizioni di questo tipo anche in ambito centrista. Si tende a negare il fatto che la coscienza delle masse non è una pietra, che essa è modificabile, e per questo costituisce il campo di intervento dei rivoluzionari. Negando ciò si cade in un circolo vizioso: siccome la struttura su cui si sviluppa la sovra-



(11) *Ivi*, p. 51.

(12) *Ivi*, p. 56.

(13) *Ivi*, pp. 70-71.

(14) Si veda l'introduzione di F. Ricci a L. Trotsky, *Programma di transizione*.



struttura ideologica è quella determinata dai rapporti di produzione capitalistica, l'ideologia delle masse, che è quella inculcata dalla classe dominante, non può mai essere modificata. Ritroviamo così quelle teorie fiorite in varie epoche circa "l'imborghesimento della classe operaia", il suo adattamento definitivo a questa società, ecc.

Però si tratta di teorie che contrastano non solo con Lenin ma anche con Marx. E' già Marx nella terza delle *Tesi su Feuerbach* a precisare che seppure gli uomini sono educati dall'ambiente in cui vivono, cioè dal capitalismo, gli uomini possono modificare le circostanze in cui vivono, in quanto "l'educatore stesso deve essere educato", cioè l'ambiente può essere modificato. Ecco cosa distingue il materialismo dialettico dal materialismo premarxista o volgare.

Lenin spiega come questa modifica delle "circostanze" sia il prodotto dell'azione del partito nella lotta di classe, il suo portare il socialismo in essa. Il compito della socialdemocrazia, cioè dei rivoluzionari, è quello di trasformare le lotte spontanee in lotta contro tutta la classe capitalistica, contro il suo governo, per una prospettiva socialista. Come? attraverso un lavoro di propaganda, di agitazione e di organizzazione. Ecco che torna con insistenza il concetto che Kautsky a sua volta aveva ripreso dal *Manifesto* del 1848: la socialdemocrazia non come strumento di servizio del movimento operaio e delle sue lotte ma il partito socialdemocratico come strumento dell'unione delle lotte operaie e del socialismo.

Perché dici che non vi è una concezione elitaria in Lenin? Se è il partito a portare la coscienza di classe, socialista, da dove la prende? e come fa a essere composto da lavoratori? dovrebbe essere un partito di intellettuali...

La coscienza di classe è un patrimonio che il partito eredita dall'esperienza storica del movimento operaio e rivoluzionario, dall'elaborazione non solo di grandi dirigenti come Marx, Engels, ecc., ma anche dall'elaborazione quotidiana delle sue organizzazioni, dagli insegnamenti di decenni di lotte, vittorie e sconfitte. Il partito è la memoria

storica della classe e trasforma questa coscienza, questa esperienza, in programma politico rivoluzionario.

Per questo, pur avendo bisogno di teorici, non è il partito dei teorici, degli scienziati. Come osserva con grande efficacia Nahuel Moreno: i lavoratori che entrano nel partito, condividendone programma e finalità, partecipando con una militanza quotidiana, sono a loro volta, uniti nel partito, i portatori della scienza marxista. Sono l'"intellettuale collettivo", per riprendere un'espressione di Gramsci, pur essendo talvolta degli analfabeti. Il Partito bolscevico non era composto solo da dirigenti e teorici come Lenin, Trotsky, ecc., ma anche da militanti di base, spesso, ripeto, analfabeti, che non avevano quindi conoscenze di filosofia, di economia, ecc.¹⁵. Ciò non toglie che in effetti, salvo rare eccezioni, che pure ci sono, alla testa di partiti rivoluzionari nella loro fase iniziale troviamo in genere soprattutto militanti che non provengono direttamente dalla classe operaia. Ciò perché sono in genere meno schiacciati dai tempi dello sfruttamento capitalistico, hanno più tempo per lo studio e la formazione. Così fu per il Posdr, così fu per lo stesso Partito bolscevico. Ma già in una fase di sviluppo del partito questo limite va superato, con un lavoro di proletarianizzazione dell'organizzazione: in caso contrario ne risulterà una setta piccolo-borghese avulsa dalla realtà, non un partito rivoluzionario.

Ma esistono lotte spontanee?

Sì, come abbiamo visto Lenin non le nega certo. Dice che ciò che non è "spontaneo" è che la lotta diventi lotta socialista. Aggiungo che se guardiamo meglio a quelle che vengono chiamate lotte "spontanee", cioè prive di un partito che le diriga, troviamo comunque singole avanguardie, militanti di partito, ecc. Cioè, in definitiva, quelle che vengono definite come "spontanee" sono in generale lotte in cui l'organizzazione c'è ma solo embrionalmente, talvolta portata da dirigenti o attivisti che hanno partecipato a lotte precedenti, oppure singoli militanti di questa o quella organizzazione rivoluzionaria, ecc. E' quanto è successo nel Febbraio 1917. La differenza tra Febbraio e Ottobre sta nel

fatto che all'inizio della rivoluzione il Partito bolscevico, che pure già esisteva, non era egemone, a ottobre lo è e può dunque portare la lotta fino alla vittoria effettiva.

Sul tema, molto interessante, di come fu possibile il Febbraio 1917 in assenza di una direzione bolscevica maggioritaria, torneremo in seguito. Vediamo qui un altro aspetto. Quando in un movimento di lotta non prevale l'ideologia rivoluzionaria, c'è il vuoto?

No. O prevale l'ideologia rivoluzionaria o prevale l'ideologia borghese, sia essa quella cui tendono ad adattarsi "naturalmente" i lavoratori, formati e deformati da questa società, dal quotidiano sfruttamento nelle fabbriche, dalle scuole borghesi, dai mezzi di comunicazione borghesi, dalle religioni, ecc.; sia essa coscientemente iniettata nel movimento da quelli che Lenin chiamava gli "agenti della borghesia nel movimento operaio". Sono loro, cioè i riformisti, a contrastare in ogni modo la crescita delle lotte, a cercare di riportarla al tavolo della concertazione con il padrone e il suo governo, a definire "irrealistico" uscire dalla cornice imposta dalla società borghese. Per questo è necessario combattere la "spontaneità" del movimento, cioè contrastare l'ideologia borghese e fare una battaglia per l'egemonia rivoluzionaria.

Ma come può il partito rivoluzionario spezzare il peso dell'ideologia dominante? Non c'è una contraddizione? Finché non ha spezzato l'influsso della borghesia, il partito non può influenzare le masse.

Intanto abbiamo visto come le lotte si determinino inevitabilmente nella società divisa in classi. I borghesi cercano di schiacciare ogni giorno di più gli operai. Gli operai, anche se sono convinti che la società capitalistica sia nei suoi tratti essenziali immutabile, cercano di difendere il loro livello di vita. E' l'ideologia dominante a far credere loro che tutto questo sia "normale"; ma è la lotta per la sopravvivenza a indurli a non accettare ogni sopruso del padrone, del governo, ecc. Questa lotta "naturale" tra le classi avviene anche se nessun partito la teorizza. In questo senso è il capitali-

(15) Vedi N. Moreno, *El partido y la Revolucion. Polémica con Ernest Mandel* (1973), Ediciones Marxismo Vivo, 2010 (il testo è reperibile anche su internet in varie lingue: per ora non in italiano).



smo a scavarsi la fossa.

Tuttavia è necessario l'intervento cosciente del partito. Chi lo costruisce se le masse dei lavoratori sono assoggettate al capitalismo? Ma la massa è un concetto astratto. In concreto essa è composta da strati differenti, di lavoratori più o meno avanzati, di quelli che partecipano alle lotte e di quelli che sono passivi o persino le osteggiano (i crumiri). E tutto ciò non è dato una volta per tutte, ma muta nel tempo: vi sono fasi in cui lo scontro tra le classi si fa più duro, fasi di ascesa, fasi di riflusso. La classe, ripetono Lenin e Trotsky in vari testi, è costituita da una serie di fasce concentriche di numero crescente e di consapevolezza decrescente: cioè via via che ci si allontana dal centro, dall'avanguardia, si trovano settori più arretrati. Ma non si tratta di caste chiuse: è la quotidiana lotta di classe a determinare quali settori avanzano e quali arretrano. Il partito non si dà il compito, che sarebbe impossibile, di guadagnare "la massa". Ma piuttosto di guadagnare alla sua costruzione il settore più avanzato tra quello che lotta in un dato momento, cioè l'avanguardia dell'avanguardia. E' a partire dal cerchio più piccolo che si possono poi guadagnare i cerchi più larghi e quindi influenzare settori crescenti e infine maggioritari tra le masse che lottano: compresi quei settori che non entreranno mai nel partito, che è infatti un partito d'avanguardia che mira a influenzare le masse, non un partito di tutta la classe né un partito che ne comprenda al suo interno la maggioranza, nemmeno nelle fasi rivoluzionarie.

Il partito d'avanguardia prima di Lenin

Abbiamo già detto che il concetto di partito d'avanguardia non è un'invenzione di Lenin, che già è in Marx ed Engels, e addirittura che, per così dire, il primo partito d'avanguardia, leninista, è nato quasi ottanta anni prima che nascesse Lenin, è il partito di Babeuf.

E' proprio così, anche se in genere, chi vuole contrapporre Lenin a Marx, per poi buttare via l'uno e l'altro, si dimen-

tica del fatto che tanto Marx quanto Engels erano dei dirigenti politici prima di essere dei teorici. La gran parte della loro vita la hanno dedicata non a fare studi chiusi in una torre d'avorio ma a costruire organizzazioni nel vivo delle lotte del movimento operaio. A partire dalla loro prima organizzazione, il Comitato di corrispondenza di Bruxelles, composto da una quindicina di membri, precisamente sedici, mi pare.

Sarà interessante, in un prossimo numero di questa rivista, ricostruire questa loro battaglia di dirigenti politici, spesso trascurata. Nel primo numero di *Trotskismo oggi* abbiamo già dedicato uno spazio a uno dei momenti essenziali della loro esperienza.

Ti riferisci al saggio sulla Comune di Parigi del 1871¹⁶. In effetti quello è stato uno dei banchi di prova della storia. Fu proprio lo stato puramente embrionale del partito marxista nella Comune, come abbiamo visto in quel saggio, a determinare la sconfitta degli operai parigini.

Allo stato embrionale era il partito rivoluzionario e per questo la stessa dittatura del proletariato fu solo un abbozzo nella Comune, come giustamente precisò Trotsky.

Mancava nella Comune la coscienza socialista?

Non del tutto: vi erano infatti molte avanguardie di lotta formate dall'Internazionale. Alcune, tanto poche che si possono contare sulle dita, erano effettivamente marxiste e non esisteva un partito marxista. Per questo gli stessi progetti della Comune indicavano più che altro una linea di tendenza.

Eppure non mancava una specie di soviet: il Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

Sì, dici bene: "una specie", nel senso che il Comitato Centrale della Guardia Nazionale, cioè l'organismo di lotta degli operai parigini, fu solo un embrione di soviet. Embrione di partito, embrione di soviet, embrione di dittatura del proletariato: ecco cosa fu la Comune. Embrione di partito era la Delegazione dei Venti Circondari, in cui erano i pochi marxisti parigini. Embrione di soviet era il Comitato Centrale della Guardia

Nazionale. Ed embrione di dittatura del proletariato fu, di conseguenza, la Comune.

Di quell'embrione di partito abbiamo parlato nel saggio citato.

Non vale la pena di riassumere qui le conclusioni di quel saggio. Ma è utile ricordare almeno una cosa: quell'embrione di partito definiva i suoi membri in base a tre criteri: la militanza, la condivisione del programma, il pagamento di quote per finanziare l'attività. Gli stessi criteri che reggevano il partito d'avanguardia di Babeuf. Criteri che ritroviamo nella concezione di Lenin su cui si edificò il Partito bolscevico. Non dimentichiamo che Lenin ripeteva che senza l'esperienza della Comune non ci sarebbe stata la vittoria bolscevica. E non dimentichiamo nemmeno che è dal "socialismo francese", e cioè l'esperienza avviata da Babeuf e dall'ala di sinistra della rivoluzione francese, che sono nate le basi su cui è sorto il marxismo.

Il principale insegnamento della Comune, un insegnamento derivato da quella che fu una sconfitta cruenta per il movimento operaio, è esattamente la necessità del partito.

Sì. La Comune dimostrò che era necessario un partito, un partito internazionale. Ma non un partito qualsiasi, bensì un partito "puramente comunista", per usare le parole di Engels, un partito che superasse i limiti della Prima Internazionale, che andasse oltre, riprendo ancora Engels, "l'accordo ingenuo di tutte le frazioni": di qui la rottura netta con gli anarchici di Bakunin e in generale con le correnti socialiste borghesi, riformiste.

Anche qui mi pare che torni un concetto che abbiamo già visto in Lenin e nella sua *Iskra*.

Sì: la chiara delimitazione programmatica dei comunisti, dei rivoluzionari, nei confronti di tutte le altre correnti del movimento operaio. Quel famoso "dividerci per poterci unire", cioè *dividerci* dai partiti riformisti e centristi per distruggerli politicamente e poterne guadagnare le parti migliori al programma rivoluzionario sul quale soltanto è possibile *unirci*.

A voler ben vedere, tutta una serie di concetti che abbiamo passato in ras-

(16) Vedi il nostro "La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)" sul numero 1 di *Trotskismo oggi*.



segna sono già in uno dei primi e più importanti testi di Marx ed Engels e loro stessi li hanno raffinati nel corso della loro lunga militanza politica.

Suppongo tu ti stia riferendo al *Manifesto* del 1848. In effetti è lì che si spiega che le lotte nascono “spontaneamente” nella società divisa in classi; che talvolta gli operai possono vincere delle loro lotte ma si tratta di una vittoria effimera mentre “Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l’unione sempre più vasta dei lavoratori.”¹⁷ Lo scopo non è il movimento ma il fine, al contrario di quanto sosterrà il revisionista Bernstein. Infatti lo scopo dei comunisti è secondo il *Manifesto* “rovesciamento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato.”¹⁸

Uno scopo che per essere realizzato richiede un partito.

Sì, un partito che si distingue da tutti gli altri per il suo programma internazionalista e per il fatto che i comunisti “nelle diverse fasi di sviluppo che la lotta fra il proletariato e la borghesia va percorrendo, rappresentano costantemente l’interesse del movimento complessivo”. Ciò in virtù del fatto che i comunisti “dal punto di vista teorico hanno il vantaggio sulla rimanente massa del proletariato di comprendere a fondo le condizioni, il percorso e i risultati generali del movimento.”¹⁹

Nulla di diverso da quanto sosterrà Lenin nel *Che fare?*

Nulla di diverso. Già Marx ed Engels distinguono la classe, con le sue stratificazioni, le masse in lotta, con i loro flussi e riflussi, e il partito d’avanguardia. In vari testi fondamentali di Marx ed Engels ricorrono le espressioni “geschichtliche Selbsttätigkeit” o “historische Selbsttätigkeit”, cioè più o meno “storica autoattività”, “autopraxis” della classe. Ma questa attività molecolare, elementare della classe non è per Marx ed Engels sufficiente. La “spontaneità” deve essere fecondata dalla teoria e dal programma socialista. Teoria e programma portati da quel partito che non è fatto di scienziati o marziani ma da intellettuali piccolo-borghesi passati dalla parte del

proletariato e da operai e proletari, i quali tutti insieme compongono l’intellettuale comunista, cioè il partito.

La Luxemburg e Trotsky critici di Lenin

Prima di arrivare all’ultima tappa della nostra lunga marcia nella storia del bolscevismo, è utile dare almeno un’occhiata alle reazioni di Rosa Luxemburg e Lev Trotsky di fronte alla prima rottura, nel 1903, della socialdemocrazia russa. Il tema è di particolare importanza perché vari revisionisti di origine riformista tendono a enfatizzare le diverse posizioni della Luxemburg, mentre altri revisionisti, in genere centristi, rivendicano il “primo Trotsky”, quando egli fu per un breve periodo al fianco dei menscevichi e poi per diversi anni esterno a entrambe le frazioni del Posdr.

Iniziamo col dire che quando fu pubblicato il *Che fare?*, nel 1902, cioè un anno prima del Congresso della scissione, esso non suscitò particolare scandalo. Ci sono, lo abbiamo già visto, alcune riserve da parte di Plechanov, ma nessuna critica frontale nella “vecchia *Iskra*”. La riprova è che, come ricorderà la Krupskaya, Dan, che poi diventerà uno dei più importanti dirigenti menscevichi, e come tale additerà con gli altri nel *Che fare?* una eresia, rischia la galera per portare in Russia, nel doppio fondo della valigia, copie del libro di Lenin²⁰.

Le posizioni di Lenin sul partito vengono però prese di mira anche fuori dalla Russia, in particolare da una grande dirigente che pure i leninisti odierni, cioè i trotskisti, rivendicano: Rosa Luxemburg.

Sulla posizione di Rosa Luxemburg sono stati versati fiumi di inchiostro. In gran parte distorcendo le sue posizioni, trasformandola in una specie di adoratrice della “spontaneità”, in contrapposizione a Lenin che invece tutto voleva dirigere con quel suo partito centralista ecc.

Se ci si prendesse la briga di leggere i testi della Luxemburg, si scoprirebbe

che non ve ne è uno solo in cui sia teorizzata una contrapposizione tra partito e masse. Non una sola volta la Luxemburg sostiene che si possa fare a meno del partito d’avanguardia. E’ vero che si trovano nella Luxemburg accentuazioni differenti da quelle impiegate da Lenin. Bisogna però tenere a mente che quando polemizza contro gli apparati che soffocano l’energia delle masse, Rosa ha in mente la socialdemocrazia tedesca in cui lottava, che era avviata su un percorso di burocratizzazione su cui fiorirà il revisionismo.

Rosa non era una “spontaneista”?

Nemmeno per sogno. Ha commesso vari errori, teorici e politici. Ma tra questi non figura certo una concezione “spontaneista”. Non solo non ha mai teorizzato lo spontaneismo ma tutta la sua attività politica va in direzione diametralmente opposta: partitista e centralista. Basti vedere la sua direzione del partito polacco (il Sdkpil), che guidava con pugno di ferro insieme a Leo Jogiches e Feliks Dzerzhensky, che in Russia diventerà capo della Ceka, non esattamente un fautore dell’anti-autoritarismo. O, ancora, basti vedere le posizioni organizzative per cui si batté nel Congresso fondativo del Partito comunista tedesco, poche settimane prima di essere uccisa, in cui utilizza gli stessi identici argomenti di Lenin sul partito e insiste sulla necessità e l’urgenza di sostituire la spontaneità con l’organizzazione sistematica.

E da dove nasce allora questa Rosa spontaneista di cui si parla?

E’ una falsificazione operata congiuntamente dallo stalinismo e da varie correnti riformiste e centriste. Queste ultime, in particolare settori socialisti degli anni Sessanta e gruppi dell’estrema sinistra anti-leninista degli anni Settanta, erano alla ricerca di un nome autorevole di dirigente rivoluzionario con cui coprire il loro anti-partitismo. E’ lì che è nato il presunto “anti-bolscevismo” di Rosa, mentre era proprio Rosa a concludere un suo testo con le parole: “il futuro appartiene ovunque al bolscevismo”.

Ma su quali testi della Luxemburg si appoggiano queste letture?

(17) K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, p. 29.

(18) *Ivi.*, p. 41.

(19) *Ivi.*, p. 41.

(20) Vedi N. Krupskaya, *La mia vita con Lenin* (1926), p. 60.



In particolare su “La rivoluzione russa”²¹, la bozza di un articolo redatto nel carcere di Breslav nel 1918. Un testo scritto sulla base di informazioni errate e nel quale, in ogni caso, la Luxemburg pur criticando i bolscevichi prende le loro parti, addirittura concludendo con le parole che abbiamo appena citato. Una bozza non destinata dall’autrice alle stampe e pubblicata, dopo la sua morte, da Paul Levi, dirigente tedesco, nel 1922.

Nel 1904, dopo la scissione del Posdr, poi, Rosa aveva polemizzato con Lenin in “Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa”, un articolo pubblicato su *Neue Zeit*²². Ma anche qui non si incontra nessun rifiuto del partito

Si tratta, in primo luogo, del *Rapporto della delegazione siberiana*, un opuscolo del 1904 in cui Trotsky, che aveva partecipato al II Congresso del Posdr come delegato dalla Siberia, dà una sua versione dello scontro politico tra Lenin e i suoi avversari. A quel Congresso Trotsky parteggia per la posizione di Martov e viene eletto nella direzione menscevica. Ma stette con i menscevichi meno di un anno. Già nel 1905, quando svolgerà un ruolo dirigente nella prima rivoluzione russa, aveva assunto una posizione indipendente dalle due frazioni del Posdr.

Un altro testo su questa polemica, sempre del 1904, è *I nostri compiti politici*, che è una risposta a *Un passo avanti e*

di Lenin, Trotsky divenne “il migliore dei bolscevichi”.

In seguito non ebbe più dubbi sul ruolo del partito?

Per la verità, nemmeno nel 1904 nutriva dubbi sulla necessità di un partito d'avanguardia come strumento indispensabile per la vittoria rivoluzionaria. Piuttosto criticava, come la Luxemburg, un preteso “iper-centralismo” di Lenin, non certo la necessità di costruire un partito che potesse dirigere la rivoluzione.

Sbaglia chi si rifà a Trotsky per cercare argomenti contro il partitismo di Lenin?

Sbaglia totalmente. Trotsky dedicò peraltro anche gli ultimi anni della sua vita a costruire un'internazionale e partiti rivoluzionari in tutto il mondo. È tutti basati sulle concezioni politico-organizzative di Lenin. Rispetto al centralismo, nella sua autobiografia dice che aveva totalmente ragione Lenin e ammette che da giovane non aveva compreso come sia indispensabile “un centralismo rigoroso e severo necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini”²³.

Quanto al suo vecchio “conciliazionismo”, le parole più severe le ha scritte Trotsky stesso: “Vi sono critici del bolscevismo che ancora oggi considerano saggia quella mia posizione. Io no: c'era in essa un errore profondo che la teoria e l'esperienza hanno messo da tempo in luce. La pura e semplice riconciliazione tra due rami dissidenti non è possibile che su una linea di mezzo. Ma nel caso specifico, dov'era la garanzia che la linea mediana tracciata artificialmente avrebbe poi coinciso con la linea di marcia dei fatti concreti? Compito della politica come scienza è formare i programmi e i piani in base all'analisi obbiettiva della lotta di classe, non sui parallelogrammi di forze secondarie ed effimere come sono le frazioni politiche.”²⁴

“Quel partito esiste!”

Abbiamo cercato fin qui di dimostrare che non solo la cosiddetta teoria



d'avanguardia: piuttosto vi è una polemica contro un preteso “ultracentralismo” di Lenin.

Anche il giovane Trotsky ripeterà questo tema.

Sì, e lo farà subendo l'influenza, tra gli altri, di Rosa Luxemburg. Ma chi pretende di rivendicare questo “primo” Trotsky dimentica che fu Trotsky stesso a denunciare, qualche anno dopo, gli errori in cui era incorso. Ora, per un elementare principio di correttezza, bisognerebbe prendere di una figura storica la sua evoluzione, non questa o quella posizione specifica.

Dove è contenuta questa posizione di Trotsky?

due indietro di Lenin.

Era per una unificazione delle due frazioni.

Sì. Partendo da una incomprendimento dell'abisso che si era scavato nel 1903 e che andò approfondendosi negli anni seguenti tra bolscevichi e menscevichi, per diversi anni Trotsky pensò fosse possibile una unificazione tra le due frazioni. Pur essendo oggettivamente più vicino ai bolscevichi sui punti essenziali: il rapporto con la borghesia liberale, l'indipendenza di classe.

Poi superò la posizione unitarista.

Sì, ne comprese l'errore di fondo. E fu a quel punto, cioè quando superò le pulsioni “unitarie”, che, per usare le parole

(21) In R. Luxemburg, *Scritti scelti*, p. 557.

(22) In Lenin, Trotsky, Luxemburg, *Rivoluzione e polemica sul partito*.

(23) L. Trotsky, *La mia vita*, p. 175.

(24) L. Trotsky, *Stalin*, p. 124.



leninista del partito d'avanguardia era il prodotto - certamente elaborato ulteriormente e perfezionato da Lenin - di tutta la precedente esperienza del movimento operaio, ma anche che superò la prova di tutta la storia successiva al 1902, anno di pubblicazione del *Che fare?* In ogni caso, la miglior prova della giustezza delle concezioni di Lenin sul partito è venuta dalla vittoria del 1917.

Sì. E' divertente notare invece come, per decenni, vari critici del leninismo, in generale gente che ritiene il capitalismo un mondo se non piacevole comunque inevitabile, critici non solo di Lenin ma più in generale delle rivoluzioni, non si siano accorti che la miglior verifica del leninismo l'ha data la storia. Sia a negativo, visto che in assenza di un partito di tipo bolscevico non si è mai vinta una rivoluzione socialista; sia a positivo, visto che nel 1917 quel partito c'era e ha vinto. Quando ai primi di giugno del 1917 si apre il I Congresso dei soviet, in cui i bolscevichi sono ancora in minoranza (hanno solo 105 delegati su una platea di 822), Iraklij Tsereteli, dirigente menscevico, difendendo il governo provvisorio borghese afferma che nessun partito si proponeva di sostituire quel governo. Ma si alza la voce di Lenin che dalla platea afferma: "Quel partito esiste!"

Eppure, nel Febbraio 1917 quel partito non c'era, ma ci fu comunque una rivoluzione. Chi ha guidato l'insurrezione di Febbraio, se non sono stati i bolscevichi? Non è la dimostrazione che si è trattato della forza "spontanea" delle masse?

E' Trotsky a chiarire l'apparente mistero di Febbraio. Lo fa nella *Storia della rivoluzione russa* dove scrive: "La mistica delle 'forze spontanee' non chiarisce nulla. Per valutare correttamente la situazione e determinare il momento della sollevazione contro il nemico, era indispensabile che la massa, tramite i suoi elementi dirigenti, facesse una propria analisi degli avvenimenti storici (...). In altri termini, era necessario che ci fosse non una massa in astratto, ma la massa degli operai di Pietrogrado e di tutta la Russia, passata attraverso la rivoluzione del 1905 (...) In ogni fabbrica (...) in

ogni compagnia militare, in ogni osteria, negli ospedali militari (...) e anche nelle campagne spopolate si sviluppava un lavoro molecolare del pensiero rivoluzionario. "

Si trattava, aggiunge Trotsky, di un pensiero "fecondato dal metodo marxista". "Alla domanda che abbiamo posto: chi ha dunque guidato la rivoluzione di Febbraio? Possiamo quindi rispondere con la chiarezza necessaria: operai coscienti e ben temperati che erano stati formati soprattutto alla scuola del partito di Lenin."²⁵

In effetti basterebbe pensare che Febbraio non fu Ottobre, cioè a febbraio non vinse la rivoluzione socialista.

Appunto. E ciò, spiega Trotsky, perché gli operai educati dal bolscevismo erano sufficienti per assicurare la vittoria dell'insurrezione ma non erano in grado di assumere, senza il partito, la guida della rivoluzione per svilupparla verso i suoi obiettivi socialisti.

Alcuni fanno notare che se non fosse tornato Lenin e se non avesse capovolto la linea del partito in aprile, non ci sarebbe stata la rivoluzione.

E' vero che Lenin dovette "riarmare" il partito dal punto di vista teorico. E lo fece assumendo di fatto la posizione di Trotsky della rivoluzione permanente, nelle Tesi di Aprile. Per un approfondimento su questo tema rimandiamo al nostro articolo sulla rivoluzione permanente nel numero 1 di *Trotskismo oggi*. Sicuramente prima della battaglia di Lenin, i dirigenti già presenti in Russia (Kamenev e Stalin) erano d'accordo con il sostenere dall'esterno il governo provvisorio borghese, ritenendo che la prospettiva dovesse essere quella di una rivoluzione democratica, preludio di quella socialista; di qui la loro disponibilità alla riunificazione con i menscevichi.

Quindi, senza Lenin niente Ottobre?

E' ancora una volta Trotsky, in quel libro magistrale che è la *Storia della rivoluzione russa*, a chiarire la questione dal punto di vista del materialismo dialettico. Senza l'intervento di Lenin, sostiene Trotsky, forse il partito, disorientato, si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione rivoluzionaria, che magari non si sarebbe ripresentata per anni. Ma ciò non signi-

fica, spiega Trotsky, che siano i "grandi uomini" a fare la storia, piuttosto i "grandi uomini", i Lenin, sono un anello della catena storica. Non sono un elemento casuale, ma il prodotto della storia precedente, delle lotte del movimento operaio. In questo senso, conclude Trotsky, Lenin era un prodotto del partito, la sua espressione più compiuta, frutto di una selezione e di una educazione durate decenni; così come il partito era un prodotto dello sviluppo del movimento operaio russo²⁶.

E non è finita lì. Il Partito bolscevico conoscerà anche dopo l'Aprile parecchie sbandate.

Sì, quasi a ogni passo. Trotsky le elenca minuziosamente nella sua *Storia della rivoluzione russa*, ma solo chi non ha compreso la dialettica partito-masse può vedere in queste sbandate un elemento che inficerebbe il concetto leniniano di partito.

E' vero che due dei principali dirigenti, Kamenev e Zinovev, alla vigilia dell'insurrezione di Ottobre si dichiararono contrari pubblicamente, rischiando di far fallire tutto. Ed è vero, per fare un altro esempio tra i vari possibili, che sempre questi due dirigenti tra i più importanti, ancora a fine ottobre, cioè qualche giorno dopo la vittoriosa insurrezione, si dichiararono a favore di un governo composto proporzionalmente da bolscevichi, menscevichi e Sr, nonostante queste ultime due organizzazioni avessero abbandonato il Congresso dei soviet in protesta contro la rivoluzione dei soviet! E anche qui fu necessaria una battaglia di Lenin per raddrizzare la linea.

Eppure secondo te nemmeno questi fatti contraddicono il ruolo fondamentale e insostituibile del Partito bolscevico.

Proprio così. Il Partito bolscevico arrivò spesso in ritardo, fu spesso necessario affrontare al suo interno battaglie per mutarne le posizioni. In tutto questo Lenin e, dall'estate 1917, cioè da quando entrò a farne parte, anche Trotsky, ebbero un ruolo fondamentale. Ma entrambi non erano caduti dal cielo: erano il frutto maturo di battaglie di frazione, di differenziazioni tra rivoluzionari e riformisti, tra rivoluzionari e centristi.

(25) L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, pp. 175-176.

(26) Cfr. *Ivi*, pp. 359-360.



E le masse, che ruolo svolsero in questa situazione?

Le masse non furono certo un elemento passivo. Furono, per riprendere la nota metafora impiegata da Trotsky, il vapore che fa muovere il cilindro e dunque l'elemento che produce il movimento; mentre il partito fu il cilindro, senza il quale il vapore si disperde nell'aria inutilmente.²⁷

Senza partito Lenin non avrebbe potuto fare la rivoluzione; senza Lenin il partito sarebbe arrivato in ritardo, ma prima o poi la rivoluzione russa sarebbe comunque scoppiata. Così pure, senza masse in lotta il partito non sarebbe diventato ciò che era, e senza partito le masse avrebbero continuato a sostenere il governo borghese, egemonizzate da menscevichi e Socialisti Rivoluzionari.

Quando parliamo di masse, abbiamo già precisato, non intendiamo tutto il proletariato e neppure una maggioranza della popolazione.

No. Come ricorda ancora Trotsky, fu la popolazione proletaria di Pietrogrado che diresse l'intero Paese. Cioè una minoranza composta da circa 1/75 della popolazione di tutta la Russia. Così come, aggiungiamo, non fu una maggioranza né numerica né tanto meno eletta in qualche organismo della democrazia borghese a dirigere la Comune. La Comune del 1871 fu diretta dall'avanguardia operaia e, a sua volta, la Parigi operaia dominò per qualche settimana tutto il Paese, imponendo con la forza delle armi la sua direzione alla Francia.

Chi crede che gli unici atti storici legittimi siano quelli approvati da una democrazia formale, o votati a maggioranza dalla popolazione di un Paese, oltre a non essere un marxista non ha capito nulla della storia. Sono sempre state minoranze coscienti, organizzate, a determinare il corso della storia e a farlo attraverso l'uso della forza. Intendiamoci: è stato così anche per le rivoluzioni borghesi. Un secolo prima che i bolscevichi sciogliessero la Costituente, i giacobini, su pressione della prima Comune, ripulirono la Convenzione dai girondini. E fu Jean Paul Marat, uno dei capi di quella che fu prevalentemente, anche se non soltanto, una rivoluzione borghese, a

dire che la libertà può essere instaurata solo con la violenza. La democrazia formale della borghesia è nata in questo modo, anche se la borghesia preferisce dimenticarsene. Senza tornare all'Ate-ne di Pericle, culla di una democrazia basata sullo sfruttamento degli schiavi, per limitarci al suffragio universale, tanto incensato da alcuni come segno distintivo di una vera democrazia, è una modalità storicamente determinata. In alcuni periodi ha significato il diritto di voto basato sul censo; in altri, in tempi non lontani da noi, il diritto di voto di tutti i maschi, escludendo le donne. E oggi, essendo stato esteso ampiamente nelle cosiddette democrazie occidentali avanzate, consentendo il diritto di decisione, in apparenza, a tutti i cittadini (ma non agli immigrati), è la norma di un gioco truccato. Perché presuppone un'eguaglianza che non esiste: sotto la falsa denominazione di "cittadini" ci sono infatti il padrone e l'operaio, il grande borghese che controlla i mezzi di produzione e con essi la produzione ideologica della società, e il lavoratore espropriato, sfruttato, privo di ogni diritto reale, a cui si consegna, ogni cinque anni, una scheda su cui può indicare chi dovrà gestire la politica nei cinque anni seguenti. Dando per scontato in premessa che l'economia della società continuerà a basarsi sullo sfruttamento dei salariati, ecc.

I bolscevichi si ritennero in diritto di guidare la rivoluzione senza aspettare il visto del notaio o la certificazione di un suffragio universale.

L'unica condizione che attesero per poter prendere il potere fu quella di avere trascinato dalla loro parte la maggioranza dell'organizzazione di lotta dei lavoratori, il soviet. E' bene precisare infatti che non pretesero mai di sostituirsi alle masse ma fecero costantemente una battaglia per guadagnarne i settori più avanzati.

Questo è il senso del partito d'avanguardia non solo nella concezione di Lenin ma anche in quella, prima di Lenin, di Marx, Engels, Babeuf. E tutta l'esperienza storica di tutte le rivoluzioni ha dimostrato che non vi sono altre vie per far avanzare l'umanità.

Il partito è destinato inevitabilmente a degenerare?

Anarchici, libertari, anti-autoritari, varie tipologie di centristi e riformisti, concordano nel dire che, in ogni caso, i partiti sono destinati a degenerare o perlomeno che quello è il rischio maggiore. Aggiungono che date le premesse del partito d'avanguardia, la sua natura di organizzazione separata o parzialmente separata dalle masse, dato che un partito centralista tenderebbe a separare anche, al suo interno, i vertici dalla base, in definitiva non vi sono speranze per un partito bolscevico.

Prima di affrontare questo tema, vorrei fare una considerazione. Noi non pensiamo che si possa né che si debba costruire o ricostruire il Partito bolscevico. Non solo perché la storia non si ripete ma anche perché dall'esperienza storica, inclusa quella del Partito bolscevico, i rivoluzionari hanno tratto grandi insegnamenti. Noi trotskisti non siamo di quelli che ritengono che il Partito bolscevico non abbia commesso errori. Nemmeno Lenin e Trotsky, peraltro, lo pensavano. Il problema è capire se questi errori sono derivati dalla concezione generale del partito oppure no; se questi errori costituiscono il prevalente o l'accessorio della storia del bolscevismo fino all'imporsi della burocrazia stalinista, quando cioè non si può più parlare di bolscevismo.

Come sarà risultato evidente dalla lettura di quanto abbiamo detto fin qui, la nostra opinione è che gli errori del bolscevismo sono stati minori, contingenti e in ogni caso non derivarono da una concezione teorica sbagliata. In questo senso quando parliamo di attualità diciamo di un partito "di tipo bolscevico", cioè non un partito che imiti ogni singola azione compiuta dai bolscevichi in situazioni concrete e differenti. E' il nocciolo del bolscevismo, del partito d'avanguardia, rivoluzionario, che è attuale. Non questa o quella specifica e contingente posizione di Lenin o di Trotsky nel 1919 o nel 1921 ecc.

Chiarito questo, torniamo ai teorici

(27) La metafora di Trotsky cui si fa riferimento è questa: "Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone". Si trova nella Prefazione del 1930 alla sua *Storia della rivoluzione russa*.



della degenerazione come malattia inscritta nei geni del bolscevismo.

Gli anarchici hanno iniziato a criticare il concetto di partito d'avanguardia, centralizzato, già molto prima che Lenin iniziasse a occuparsi della faccenda e financo prima che Lenin nascesse. Contro queste teorie infantili hanno condotto una battaglia, scrivendo testi a mio modo di vedere definitivi, tanto Marx come Engels nella Prima Internazionale. Si tratta delle polemiche contro Bakunin e gli "anti-autoritari".

Dopo di allora la storia ha messo alla prova varie volte sia il concetto marxista di partito d'avanguardia che la "spontaneità" degli anarchici. Non mi pare che si possa dire che in qualche parte del mondo è stata vinta una rivoluzione a partire dalle teorie anarchiche. E' invece certo che l'anarchismo ha prodotto molti danni. Quando si parla della degenerazione della socialdemocrazia, diventata evidente con il voto ai crediti di guerra chiesti dai governi guerrafondai nel 1914; quando si parla di degenerazione stalinista della Terza Internazionale; bisognerebbe aggiungere che, nel loro piccolo, da posizioni meno importanti, tuttavia anche gli anarchici hanno non solo fatto molti danni ma hanno avuto anche le loro degenerazioni. E' opportuno ricordare che il macello della Prima guerra mondiale fu sostenuto anche da alcuni dirigenti anarchici. Piotr Kropotkin (uno dei teorici più intelligenti, peraltro) si schierò con l'imperialismo di Gran Bretagna, Francia e Russia; mentre Max Nettlau, austriaco, altro dirigente di primissimo piano, si schierò col Kaiser. Fu in rottura con questa degenerazione che i migliori settori di quella provenienza romperanno con l'anarchismo per confluire dal 1919 nell'Internazionale di Lenin e Trotsky. In seguito l'anarchismo, pur immune dal rischio virale del partito, che rifiuta, ha comunque sostenuto governi borghesi, come durante la rivoluzione spagnola degli anni Trenta.

Oggi però l'anarchismo sembra riemergere dall'oblio.

Sì, ma è solo a causa del combinarsi di due elementi: la crisi spaventosa del riformismo e dello stalinismo, che ha contribuito a trascinare nel fango anche l'idea, che nulla c'entra col riformismo e con lo stalinismo, del partito d'avanguardia; e la concomitante assenza di una direzione rivoluzionaria con in-



fluenza di massa. E' in questo quadro che riemergono nei movimenti di lotta, specie in quelli giovanili, pulsioni anarchiche. Una parte importante della battaglia dei rivoluzionari per far crescere le lotte è anche quella per contrastare un ritorno a posizioni che tutta la vicenda storica ha dimostrato essere, nel migliore dei casi, fallimentari.

La corruzione dei partiti borghesi ma anche di quelli riformisti chiamati a gestire il capitalismo; l'esempio devastante dello stalinismo. Anche questi due aspetti, dicevi, concorrono a gettare discredito sul partito d'avanguardia, sul leninismo, che con riformismo e stalinismo non c'entra nulla. Questo è un tema importante,

che vediamo tra qualche minuto. C'è però un altro tema che fa presa sui giovani: quello del ribellismo, del rifiuto di disciplina, costrizioni, ecc.

Gli anarchici parlano di "burocratismo" ogni volta che sentono la parola partito. Ma la burocrazia è stata ed è un preciso fenomeno politico e sociale, che ha coinvolto tanto la socialdemocrazia come lo stalinismo, cioè tutte quelle correnti degenerate del movimento operaio che hanno tratto dalla gestione del capitalismo, e quindi dal tradimento non solo degli scopi ultimi del movimento operaio ma anche dalle sue lotte presenti - essendo scopi e lotte indissolubili - nutrimento per una burocrazia, per una casta.



La burocrazia si è sviluppata, e con essa il revisionismo del marxismo, all'inizio del Novecento, quando il movimento operaio e le sue organizzazioni crescevano e con esse cresceva l'inserimento all'interno del capitalismo, alimentando la formazione di gruppi separati, di burocrati. Un altro fenomeno burocratico, forse il più importante della storia del movimento operaio, si è avuto con lo stalinismo.

Sì, ma prima torniamo per un attimo al rifiuto dell'organizzazione, della disciplina, ecc.

Forme diverse di disciplina sono necessarie in qualsiasi attività collettiva dell'uomo. E la disciplina, come scrive Lenin, il centralismo del partito, la sottomissione del singolo alla collettività organizzata del partito, della parte al tutto, ecc., sono elementi imprescindibili del bolscevismo e anche di qualsiasi partito che voglia rovesciare il mondo. Ma tutto questo non ha nulla a che fare, già lo dicevamo, con la burocrazia, che è altra cosa.

Certo il centralismo e la disciplina implicano una rottura netta con l'individualismo anarchico, con il fare ciascuno "ciò che si sente di fare", ecc. Ma è tutto sommato un piccolo sacrificio, quello di sottomettersi per libera scelta alla struttura di un partito, visto che questo è indispensabile per liberarci realmente ed effettivamente attraverso una rivoluzione. Senza partito non c'è possibilità di rivoluzione vittoriosa, e senza rivoluzione socialista l'unica libertà che abbiamo effettivamente nel capitalismo è quella di lasciarci sfruttare e di vivere in uno stato di alienazione permanente. Certo, chi rinuncia a fare militanza, avrà tempo libero. Ma dove lo spenderà? In un mondo alienato. A me pare che dia molta più soddisfazione lottare consapevolmente per costruire un mondo diverso, liberato non solo dalla schiavitù salariale e dalla divisione in classi, ma in cui il tempo stesso degli uomini sarà liberato, per la gran parte della giornata, da ogni attività lavorativa. E ciascuno potrà, come già diceva Marx, dedicarsi a fare ciò che più gli piace, accrescendo le proprie capacità.

L'altro argomento che viene usato, da decenni, contro il partito di Lenin, è che sarebbe stato, magari anche involontariamente secondo i più clementi, il padre legittimo del partito di Stalin.

E' un'affermazione priva di qualsiasi fondamento storico. Il tema è però gigantesco. Potrebbe essere oggetto di un'altra, lunga conversazione. Senza la pretesa di esaurire qui l'argomento, e rinviando piuttosto alle decine di testi prodotti specialmente da Trotsky, tra i quali spicca *La rivoluzione tradita*, vorrei indicare solo uno scheletro di ragionamento da opporre a chi sostiene che Stalin fu la logica continuazione di Lenin.

Primo, la causa fondamentale della burocratizzazione dell'Urss non fu questo o quel dirigente, questa o quella teoria, questa o quella organizzazione di partito: la causa fu l'isolamento della rivoluzione russa che consentì lo sviluppo rapidissimo di quella burocrazia che a livello minimale si determina in ogni Stato, incluso uno Stato rivoluzionario. Potremmo dire così: quello che in caso di estensione della rivoluzione all'Europa avrebbe potuto essere in Russia un fenomeno minimo, un raffreddore da curare con l'aspirina, con il permanere dell'isolamento della rivoluzione russa divenne rapidamente una bronchite letale. Secondo...

Aspetta: fermati un minuto. Ma la rivoluzione in Europa non era una chimera?

Per niente, come dimostra il biennio rosso, cioè rivoluzionario, in Italia, nel 1919-1920, quando gli operai avevano il controllo delle fabbriche ed erano a un passo dalla conquista del potere. Come dimostra la nascita dei soviet o Consigli anche in Germania nel 1918, ecc. Non mancò certo la rivoluzione in Europa, anche sulla base della spinta russa. Ciò che mancò furono partiti bolscevichi in grado di condurla a compimento. Per restare agli esempi fatti: in Italia al posto di un partito di tipo bolscevico c'erano il Psi e la Cgl, che lavorarono attivamente per spegnere le fiamme dell'incendio. Tanto che a quel punto per i comunisti nel Psi fu chiara la necessità di costruire un altro partito, cosa che fecero subito, nel gennaio 1921. E in Germania fu lo stesso: il piccolo partito comunista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht nacque troppo tardi, alla fine di dicembre del 1918. I suoi dirigenti furono massacrati. Anche qui, in assenza di una egemonia comunista, non ci fu il vuoto: ci fu l'egemonia dei riformisti. In Germania, come in Italia, furono i riformisti a tradire coscientemente la rivoluzione,

seguendo le stesse politiche dei riformisti russi. Con la differenza che in Russia menscevichi e Sr dovettero fare i conti con il partito di Lenin.

Secondo?

Secondo, la burocrazia per vincere in Russia dovette distruggere politicamente il Partito bolscevico. Fu una battaglia che venne avviata gradualmente: prima facendo partire la campagna di calunnie e falsificazioni e riscrittura della storia. Poi trasferendo i dirigenti e sostituendoli con altri. Poi con espulsioni, processi, assassinii. Non dimentichiamo che tutto il gruppo dirigente del partito - ripeto: tutto - fu liquidato fisicamente dalla burocrazia guidata da Stalin.

Terzo elemento per confutare la teoria della continuità tra Lenin e Stalin?

Terzo, il Partito bolscevico, la sua parte migliore, combatté una durissima battaglia prima di soccombere. La combatterono decine di dirigenti e quadri, migliaia di militanti e non solo in Russia ma in tutto il mondo. E alla testa di questa battaglia troviamo coloro che erano stati alla guida del partito nel 1917: Lenin e Trotsky.

Di Trotsky è noto, ma anche Lenin combatté una battaglia contro la burocrazia?

Sì, anche se la morte, avvenuta nel gennaio 1924, gli permise solo di iniziarla. E lo fece dal letto dove era costretto non solo dalla malattia ma dall'isolamento imposto da Stalin. Sappiamo peraltro che gli storici non escludono che il colpo finale sia venuto a Lenin non dalla malattia ma da un possibile avvelenamento voluto da Stalin. Su questo punto non avremo mai certezze. Quello che invece sappiamo per certo è che tra Lenin e Stalin ci fu una battaglia durissima e la totale rottura dei rapporti personali già un anno prima che Lenin morisse.

Non abbiamo la possibilità di affrontare questo tema nella conversazione. Rimandiamo però il lettore all'Appendice a questo articolo. Per il momento abbiamo visto che il Partito bolscevico non fu quindi l'agente della burocratizzazione ma costituì piuttosto l'ostacolo più grande che i burocrati dovettero eliminare. Ma chi erano questi burocrati?

Il problema di una burocrazia in uno Stato post-rivoluzionario lo aveva già affrontato Marx, ragionando della Comune. La necessità di un apparato statale di gestione determina di per sé una escre-



scenza burocratica. Marx individuò nella Comune l'utilizzo di alcuni antidoti: la eleggibilità e revocabilità permanente degli eletti; il salario dei funzionari non superiore a quello di un operaio specializzato; la turnazione delle cariche. Ma non andò oltre nello studio e la stessa Comune durò talmente poco, qualche settimana, che il problema non si pose mai realmente. La Luxemburg riprende questa riflessione con riferimento a un partito che, pur non essendo ancora arrivato al potere, la Spd, la socialdemocrazia tedesca, a inizio secolo stava crescendo molto rapidamente, non solo sul piano politico ma anche organizzativo, con un apparato composto da centinaia di parlamentari, giornalisti, funzionari, ecc. La Luxemburg indica in questa crescita della burocrazia nel partito il terreno di fioritura del revisionismo. Cosa è infatti la burocrazia? Un insieme di burocrati, cioè di dirigenti che hanno qualche privilegio, piccolo o grande, materiale o di ruolo, e che finiscono con il difendere il sistema che fornisce loro questo privilegio. Per la burocrazia della Spd ciò significava la difesa dello Stato capitalistico, in cui questo gigantesco apparato cresceva e si moltiplicava, e quindi la rinuncia alla rivoluzione. Per la burocrazia russa ciò significava invece la difesa dello status quo, di quell'isolamento della rivoluzione che inizialmente era per i bolscevichi diretti da Lenin e Trotsky un ostacolo da infrangere e che diventa invece con Stalin un comodo paravento dietro cui la burocrazia può continuare a crescere.

Questa è solo una sintesi schematica del problema.

Certo. Trotsky vi ha dedicato un'analisi che non ha precedenti nel movimento operaio, così come non aveva precedenti la burocrazia russa, per estensione e forza. Una forza che le veniva dalla vittoria, usurpata, dell'Ottobre 1917. Una forza che venne consolidata con un lavoro, come dicevo, durato molti anni e che ebbe il suo momento, per così dire, più alto con i Processi di Mosca in cui furono processati tutti i dirigenti bolscevichi sopravvissuti in questa battaglia durissima. Principale accusato, in contumacia, come è noto, fu Trotsky. La cui sentenza di morte venne eseguita qualche anno dopo, in Messico, da un sicario inviato da Stalin.

Forse qualche cifra può chiarire meglio cosa fosse questo strato sociale,

questa burocrazia.

Hai ragione. Vediamo. Per fare un paragone: la burocrazia zarista, notoriamente elefantica, come ci testimoniano indirettamente anche i bellissimi romanzi russi di fine Ottocento, penso a Gogol, Goncarov, ecc., era composta da 600 mila funzionari statali. Lo Stato sovietico nel 1921 arriva ad impiegare 2 milioni di funzionari. Il Partito bolscevico ha nello stesso periodo un esercito di funzionari, oltre 15 mila. Basti pensare che ancora nel 1920 i funzionari del partito, cioè di un partito già al potere da quasi tre anni, erano 150 in tutto. Il male non risiede ovviamente nell'uso dei funzionari di per sé. Erano necessari per far fronte agli impegni crescenti di gestione del potere. Ma il problema è che in gran parte provenivano da un partito che stava cambiando, in cui, nonostante non si aprissero le porte alle masse di iscritti, entrano, insieme a tanti nuovi validi militanti, anche opportunisti in cerca di carriera. Un partito in cui, secondo stime del 1924, il 57% dei militanti sono analfabeti. Questo è un elemento che riflette le cifre gigantesche di analfabetismo e di arretratezza, anche culturale, dell'intero Paese. E' un elemento importante. Arretratezza, guerra civile, stanchezza dopo anni di lotta durissima per sopravvivere all'accerchiamento di tutto il mondo capitalista, analfabetismo, crescita dell'apparato. E' la sommatoria di tutti questi elementi che contribuisce allo sviluppo impreveduto e imprevedibile, in queste dimensioni, del bubbone burocratico. Un bubbone che la burocrazia nutre. Dal 1924 al 1927 entrano nel partito 800 mila nuovi iscritti, la cosiddetta "leva Lenin". Al contempo ne vengono espulsi circa 700 mila. Di fatto l'intera composizione del partito viene cambiata, e certo non in meglio.

E Lenin?

E Lenin è tra i primi a guardare a questa malattia con preoccupazione. La battaglia contro l'analfabetismo è tra quelle che considera prioritarie, tra le tante emergenze cui deve far fronte il giovane Stato sovietico. Anche perché c'è un primo problema indotto dall'analfabetismo: e cioè che una parte consistente dei dirigenti dello Stato viene reclutata non solo tra rivoluzionari ma anche tra settori del precedente apparato statale, quello zarista. E' il famoso problema dell'uso dei tecnici, a partire dall'uso dei generali di provenienza zarista

nell'Armata Rossa. Lenin è comunque in prima fila nel combattere ogni privilegio, piccolo o grande. Non in nome di un qualche moralismo, ma perché comprende i pericoli che possono venire dallo sviluppo dell'apparato nell'isolamento forzato della rivoluzione, nell'attesa che la rivoluzione divampi anche in Europa.

E tutto questo apparato tende alla conservazione, non certo allo sviluppo della rivoluzione in Russia e nel mondo.

Infatti. Per usare un'espressione di Trotsky, l'apparato costituisce il "deretano di piombo" che tende a far cadere indietro la rivoluzione. In essa si distinguono quelle figure che erano state per anni inosservate nel partito, le mediocrità, o peggio gli elementi che durante la rivoluzione stavano dall'altra parte della barricata. Vorrei citare almeno un caso: abbiamo detto dei Processi di Mosca degli anni Trenta. Ebbene, l'accusa veniva rappresentata da un certo Vysinsky. Si tratta dello stesso procuratore che nel 1917 aveva firmato il decreto di arresto del governo borghese contro Lenin accusato dai riformisti al governo di essere "una spia dell'imperialismo tedesco". E la chiave di tutto, ripeto, è l'isolamento della rivoluzione. Da situazione che bisogna assolutamente rovesciare per l'Internazionale dei primi anni Venti, a elemento da conservare, per l'Internazionale di cui i burocrati si impossessano per deformare su questa politica reazionaria e revisionista l'insieme dei partiti comunisti del mondo. L'Internazionale diviene così un elemento della stabilità mondiale nei rapporti tra le classi, finché Stalin la scioglierà definitivamente. Ma anche questa è un'altra storia, che magari racconteremo in un altro momento.

Mi pare importante un punto che sta emergendo da quanto veniamo dicendo. E' cioè che, a differenza di quanto leggiamo abitualmente in tanti articoli e libri di storia, lo scontro tra Stalin e Trotsky non avviene per una divergenza di idee, di linee politiche.

Esattamente. Lo scontro tra Trotsky e Stalin, e cioè tra l'Opposizione di sinistra e la burocrazia, è lo scontro tra la rivoluzione e la controrivoluzione. Non è oggetto di questa nostra conversazione come questo scontro si sviluppi ma è utile ribadire che ad iniziarlo, insieme con



Trotsky, fu Lenin, con quella sua “ultima battaglia” che costituì al contempo la prima battaglia contro lo stalinismo. Ma di questo parliamo nell'Appendice. Qui ci basti rimarcare, in conclusione del ragionamento, che lo stalinismo, come abbiamo visto, non fu in nessun modo l'erede del leninismo. Il partito d'avanguardia, il partito di tipo bolscevico, è ancora valido e attuale oggi proprio per questo: perché fu il primo ostacolo eretto contro lo stalinismo, contro la degenerazione della rivoluzione.

E future rivoluzioni come affronteranno il problema della burocrazia?

Intanto lo potranno fare basandosi su un'esperienza che in Russia non c'era: quella della battaglia contro lo stalinismo. In secondo luogo, prevedibilmente, una rivoluzione in un Paese imperialista partirà da una base meno arretrata di quanto non abbia dovuto fare la rivoluzione russa. Resterà in ogni caso un fatto: l'unico antidoto contro la degenerazione, o meglio ancora, l'unico sistema per sviluppare la rivoluzione, resterà quello dello sviluppo della rivoluzione a livello internazionale. In un solo Paese la rivoluzione può iniziare ma il socialismo non può essere costruito dentro ai confini nazionali. Essendo un sistema infinitamente superiore, da ogni punto di vista, a quello capitalistico, che pure è internazionale, tanto più necessita di uno sviluppo internazionale. E' questo peraltro uno dei motivi, e non tra quelli secondari, che spiegano perché noi di Alternativa Comunista e della Lega Internazionale dei Lavoratori siamo impegnati nella costruzione di un'internazionale, la Quarta Internazionale, e non concepiamo l'internazionalismo come semplice solidarietà tra rivoluzionari di Paesi diversi ma come un progetto di costruzione del socialismo, a partire dalla costruzione oggi di lotte organizzate in tutto il mondo.

L'eredità del bolscevismo

Siamo così arrivati alla fine di questa nostra scorribanda nella storia. Abbiamo parlato di una gran quantità di temi diversi, spesso, necessariamente, limitandoci a sfiorarli. La bibliografia ragionata che pubblichiamo in queste pagine vuole essere un tentativo di indirizzare il lettore

verso i testi che riteniamo più utili per un necessario approfondimento. Nel frattempo possiamo però provare qui a riassumere i motivi che ci inducono a ritenere attuale un partito d'avanguardia, un partito di tipo bolscevico.

Per prima cosa possiamo definire che cosa è il partito di tipo bolscevico. E' un partito che raccoglie al suo interno la parte più avanzata delle avanguardie di lotta; che tende a una costante proletarizzazione, a guadagnare operai; che ammette al suo interno solo chi presta una militanza quotidiana e fortemente disciplinata; che si costruisce contemporaneamente su base nazionale e internazionale; che funziona secondo i principi del centralismo democratico. Un partito che ha per scopo la conquista del potere attraverso il rovesciamento del capitalismo, la rottura rivoluzionaria dello Stato borghese, la sua sostituzione con una dittatura del proletariato, primo passo nella marcia verso una società che, avendo abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, e abolendo così la divisione in classi, libera finalmente l'umanità intera da sfruttamento, guerre, miseria. Per fare tutto ciò questo partito deve basare il suo intervento nelle lotte su un programma di tipo transitorio, che cioè serva per sviluppare la coscienza di classe dei lavoratori, favorisca la comprensione della necessità di una piena indipendenza di classe del movimento operaio dalla borghesia e dai suoi governi, passaggio obbligato per guadagnare la maggioranza politicamente attiva della classe a dare vita a un governo dei lavoratori per i lavoratori, cioè una dittatura del proletariato.

Il socialismo come fine. Ma nell'immediato?

Nell'immediato il compito di un partito di tipo bolscevico è, secondo la nota definizione del *Manifesto* di Marx ed Engels, difendere nelle lotte presenti il futuro del movimento. Si tratta di connettere le lotte attuali e la prospettiva rivoluzionaria, perché non rimanga un mero orizzonte ideale accompagnato, come è sempre stato per il riformismo, da insignificanti cambiamenti nel presente. Le stesse riforme nel capitalismo, cui certo i rivoluzionari non rinunciano, non possono essere contrapposte alla rivoluzione. Le riforme, come la storia intera ha dimostrato, sono possibili solo

attraverso una lotta rivoluzionaria: solo quando hanno timore di perdite maggiori i capitalisti e i loro governi fanno concessioni. Ma queste concessioni cercano poi di riprendersene appena il movimento di lotta rifluisce. Ecco perché l'unica garanzia di vittoria reale è data dalla conquista del potere da parte dei lavoratori. Ecco perché il partito di tipo bolscevico è un partito per il potere. Chiaramente non il potere all'interno del capitalismo, ma il potere operaio. Il sostegno diretto o indiretto, con o senza ministri, offerto dai riformisti e dai centristi ai governi e alle giunte della borghesia, non è un passo in direzione di un governo operaio, ma un ostacolo enorme, in quanto nei fatti frena le lotte contro il governo della borghesia, alimenta illusioni su una riforma del sistema. Per questo un partito di tipo bolscevico non potrà mai sostenere o far parte di un governo della borghesia e più in generale di un governo all'interno del capitalismo, fosse pure composto soltanto da partiti del movimento operaio. **Puoi riassumerci che cosa è il “centralismo democratico”?**

E' uno dei principi cardine del partito di tipo bolscevico. Purtroppo questa espressione, come tante altre, è spesso associata alla caricatura che ne diede lo stalinismo. Ma noi ci riferiamo al principio leninista. Che consisteva in questo: massima discussione interna al partito e massima unità nell'azione del partito, a prescindere da eventuali differenze, sulla base di quanto deciso a maggioranza; possibilità della minoranza, secondo le forme stabilite dal partito, di diventare a sua volta maggioranza. Non si tratta di una norma giuridica astratta, lo scopo di questo principio è quello di garantire al contempo l'attuazione efficace e disciplinata della linea del partito e una elaborazione collettiva di questa linea. L'elaborazione collettiva non è un omaggio a imperativi categorici di democrazia astratta: è piuttosto l'unica modalità attraverso la quale il partito può cercare, il più possibile, di evitare errori, facendo tesoro delle diverse esperienze che ha al suo interno, che a loro volta sono il frutto del suo inserimento nei diversi ambiti della società in cui agisce. Il partito in cui esiste solo il leader massimo, il guru, non solo non è un partito democratico ma è un partito che non serve allo scopo.

Discussione nel momento dell'ela-



borazione ma poi massima unità nel momento dell'attuazione della linea.

Certo: senza il rispetto del principio di maggioranza il partito si trasformerebbe in un club di chiacchieroni. Viceversa, una volta che le decisioni sono state assunte dagli organismi che il partito si è dato, cioè dal Congresso periodico e dagli organismi eletti dal Congresso, si agisce tutti "come un sol uomo", applicando le decisioni, anche se non le si condivide. Fermo restando che quando il partito riaprirà la discussione, in sede di bilancio o di nuova elaborazione, chi dissente deve essere messo in condizione di argomentare e convincere il partito delle sue posizioni. Le divergenze interne fanno parte della normale fisiologia di un partito. Non arriviamo al punto, come fanno alcuni, di affermare che sono positive. Non è vero, è demagogico dirlo: più unito è il partito sulle questioni essenziali, più efficace è il suo intervento. Ma certo le differenze sono come la febbre in un corpo sano, una cosa sgradevole ma utile a risvegliare le difese del corpo e a eliminare la malattia.

E i numeri di questo partito di tipo bolscevico?

Come abbiamo visto, un partito di questo tipo non pretende di racchiudere tutta la classe al suo interno e nemmeno una maggioranza. Pretende, questo sì, di guadagnare l'influenza sulla maggioranza politicamente attiva della classe, che è altra cosa: è quella parte della classe che partecipa in qualche forma all'attività politica e sindacale in un momento dato.

Le "Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria", approvate dal II Congresso dell'Internazionale comunista, precisano: "Il partito comunista è una parte della classe operaia e precisamente la più avanzata, la più cosciente e la più rivoluzionaria. (...) Fino al momento in cui il potere statale non sarà conquistato dal proletariato (...) il partito comunista avrà nelle sue file organizzate soltanto la minoranza degli operai."²⁸

Forse se diamo qualche numero dei

militanti bolscevichi chiariamo ancora meglio il concetto di un partito che non è di massa.

D'accordo. Tenendo conto che poche cifre sono certe e che in qualche caso le stime riportate da storici diversi variano di molto. All'inizio del 1905 i bolscevichi erano circa 8 mila. Nel 1906 il Posdr nel suo insieme aveva 34 mila iscritti, di cui 14 mila bolscevichi; anche se Trotsky ritiene che le cifre reali in questo periodo fossero nettamente inferiori a quelle dichiarate. Nel 1907 i bolscevichi avevano 46 mila iscritti. Nel 1908 precipitano a 500 iscritti in tutta la Russia e, l'anno dopo, scendono a 150, per poi arrivare fino alla punta più bassa: "alcune decine". Secondo Broué alla fine del 1910 "di fatto non esiste più un'organizzazione"²⁹. Nel 1912 i bolscevichi sono piccoli gruppi che fanno riunioni episodiche. Questi ultimi dati sono forniti da Lenin³⁰. Risaliranno negli anni successivi ma, in ogni caso, nel 1916, pochi mesi prima dell'inizio della rivoluzione, i militanti bolscevichi sono 5 mila in tutto; diventano 20 mila con la rivoluzione di Febbraio; 50 mila a giugno; 100 mila in agosto; e 170 mila in ottobre. Facendo un rapido calcolo si può vedere che il 93% dei bolscevichi che fecero la rivoluzione d'Ottobre furono reclutati nel corso del 1917, ovviamente provenivano in gran parte dagli altri partiti della sinistra. I quali, non essendo partiti di militanti, avevano numeri più ampi: nel giugno 1917 gli Sr erano 1 milione e i menscevichi 200 mila. Cioè i bolscevichi, ancora poche settimane prima di prendere il potere, vantavano un ventesimo degli Sr e un quarto dei menscevichi: almeno come numero di iscritti.

Come si capisce, il problema non sta nei numeri ma nel programma e nella organizzazione del partito. In questo senso, come Lenin ripeterà infinite volte, un partito d'avanguardia, centralizzato, conferisce a "cento uomini" una forza maggiore di quella di un partito di tipo menscevico, lasso, di mille uomini.

Lasciamo da parte i numeri e vediamo allora di riassumere l'insieme dei concetti fin qui analizzati dicendo

che il partito di tipo bolscevico è una minoranza attiva organizzata attorno a un programma rivoluzionario. E' corretto?

Sì, questo è l'essenziale. Soprattutto insisterei sulla parola "attiva", cioè una minoranza attiva nelle lotte del movimento operaio. Lo scopo non è infatti, come ritengono varie sette che si definiscono leniniste, una difesa del programma come le vestali col fuoco. Il partito è uno strumento di battaglia e il programma è il suo piano d'azione per vincere la guerra di classe. Per questo il partito, come lo concepisce Lenin, è al contempo separato e integrato nella classe, distinto ma connesso col movimento di lotta.

Tra le tante frasi che riassumono questi concetti in Lenin ho scelte due citazioni. La prima la riprendo da "I compiti urgenti del nostro movimento", uno scritto dell'autunno del 1900³¹. E' una frase che mi pare riassume il senso di quanto abbiamo detto fin qui: "La socialdemocrazia [oggi diremmo il comunismo, ndr] è l'unione del movimento operaio con il socialismo e il suo compito non è di servire passivamente il movimento operaio in ogni sua singola fase, ma di rappresentare gli interessi del movimento operaio nel suo insieme, di indicare a questo movimento il suo scopo finale, il suo compito politico, di salvaguardare la sua indipendenza politica e ideologica."

La seconda frase è da un articolo di Lenin contro Vera Zasulic, del 1913:

"Proprio perché la massa di una determinata classe possa imparare a capire i propri interessi e le proprie condizioni, imparare a condurre la propria politica, proprio per questo è necessaria immediatamente e a tutti i costi l'organizzazione degli elementi d'avanguardia della classe, anche se all'inizio questi costituiscono una parte irrilevante della classe. Per servire la massa a esprimere i suoi interessi giustamente compresi, il reparto avanzato, l'organizzazione, deve condurre tutta la sua attività fra la massa, attirandone tutte le forze migliori senza eccezione, controllando ad ogni

(28) "Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria", approvate dal secondo Congresso dell'Internazionale comunista, in Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*.

(29) P. Broué, *Storia del partito comunista dell'Urss*, p. 37.

(30) Questi numeri si trovano in V. I. Lenin, *Opere Complete*, vol. XI, p. 335.

(31) Cfr. V. I. Lenin, "I compiti urgenti del nostro movimento", settembre-ottobre 1900, in *Opere Complete*, vol. IV.



passo, con gran cura e obiettivamente se il legame con la massa si mantiene, se è vivo. Così e soltanto così il reparto d'avanguardia educa e illumina la massa esprimendo i suoi interessi, insegnandole a organizzarsi, orientando tutta la sua attività verso una politica di classe cosciente.”³²

Chi sono gli eredi odierni di questa concezione?

Non c'è dubbio: i trotskisti. Se infatti il comunismo è, in buona sostanza, il lavoro politico per guadagnare nelle lotte la maggioranza del proletariato alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese, la distruzione dei vecchi rapporti di produzione e delle strutture politiche e giuridiche su di essi costruiti; se significa indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi e conquista delle masse alla prospettiva della dittatura del proletariato: chi oggi rivendica questo compito se non i trotskisti?

In Lenin il marxismo è sempre inteso

come una teoria per la rivoluzione, non come un trastullo intellettuale. Mi pare che sia Trotsky a scrivere, da qualche parte, che Lenin era sempre teso verso lo scopo, anche quando apparentemente scriveva di questioni teoriche che potevano apparire astratte.

Mi pare il miglior ritratto di Lenin. Louis Fischer, un giornalista borghese, rimasto per anni in Russia ai tempi della rivoluzione, ha scritto una biografia di Lenin in cui, in un misto di aneddoti interessanti e di generalizzazioni sbagliate, coglie un punto importante. Lenin, dice Fischer, era convinto che uomini totalmente dediti a una causa potessero dominare la storia. Ora, se traduciamo il linguaggio di questo liberale in termini marxisti, potremmo dire la stessa cosa con più precisione: certo l'uomo agisce in circostanze che non ha determinato, ma non è uno spettatore passivo della storia, può mutarla. Fischer aggiunge che la politica di Lenin “consisteva nell'organizzazione”. Al di là dell'espressione forzata, coglie una verità. In fondo

era stato proprio Lenin, mi pare in *Un passo avanti e due indietro*, a ricordare che nella sua battaglia di emancipazione l'arma principale del proletariato è l'organizzazione.

E questa organizzazione è stata il Partito bolscevico, almeno fino alla metà degli anni Venti.

Sì. E quel tipo di organizzazione, che colga l'essenziale del Partito bolscevico, tralasciando l'accessorio e le parti chiaramente datate, è anche l'unica organizzazione, l'unico partito che potrà vincere le prossime rivoluzioni. Solo un partito basato su questi principi politico-organizzativi, su questa combinazione di organizzazione e di programma, può aspirare a vincere la battaglia gigantesca che stiamo combattendo.

Chiaramente aver identificato principi organizzativi e programma non è sufficiente a risolvere la questione. Però è certo la premessa indispensabile per poterci tentare. E' un'impresa a cui il movimento operaio lavora da secoli. D'altra parte, la stessa situazione attuale del mondo ci conferma che questo tentativo è indispensabile non solo per i comunisti, ma per l'umanità intera. ■

Appendice - Aspetti inediti del Testamento di Lenin

Sull'ultima battaglia di Lenin, prima battaglia contro lo stalinismo (e sul grossolano errore dello storico Luciano Canfora)

di F.R.

Nel Comitato Centrale del 6 ottobre 1922, Lenin assente, Stalin fa approvare un testo che limita fortemente il monopolio statale sul commercio estero. Qualche giorno dopo Lenin invia al CC una lettera di dura critica di questa scelta. Il 13 dicembre Lenin scrive a Trotsky e, preso atto che la loro posizione su questo tema converge, gli chiede di fare una battaglia a nome di entrambi nella successiva riunione dell'organismo dirigente.

Ma facciamo un piccolo passo indietro. Perché Lenin non partecipa alle riunioni e si limita a scrivere lettere? Perché è gravemente malato e costretto a letto. Ha già avuto un primo ictus. Ma già all'ultimo Congresso del partito a cui può partecipare, l'XI, nella primavera

del 1922, inizia una battaglia contro i mali della burocratizzazione che intuisce crescere nello Stato. E' in quel Congresso, nell'intervento fatto il 27 marzo, che afferma: “La macchina sfugge dalle mani di chi la guida.”^a E' per questo che, qualche mese dopo, in un incontro privato propone a Trotsky di formare un blocco “contro il burocratismo in generale e contro l'Orgbureau in particolare”^b. E l'Orgbureau significa Stalin.

Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre un ictus paralizza Lenin. Non potrà partecipare alla riunione del CC, così, essendosi nel frattempo ripreso, il 16 dicembre scrive al CC informandone i membri di aver raggiunto una piena intesa con Trotsky che difenderà il comune punto di vista nella riunione

successiva. Al CC del 18 dicembre la posizione di Lenin e Trotsky è approvata, modificando l'orientamento precedente.

Stalin osserva con preoccupazione le mosse di un Lenin che la malattia non ha fermato del tutto. Per questo si fa affidare dal CC, lo stesso 18 dicembre, la piena responsabilità della cura di Lenin. Vuole isolarlo, chiede ai medici di ordinare una limitazione dell'attività politica del malato a pochi minuti al giorno in cui Lenin potrà solo dettare qualche riga alle segretarie, ma non potrà ricevere risposte alle sue lettere, né parlare di politica con i rari visitatori ammessi al capezzale.

La proibizione, come nota giustamente lo storico Jean Jacques Marie, è priva di ogni fondamento medico: di più,

(32) V. I. Lenin, “Come Vera Zasulic uccide il liquidatorismo”, in *Opere Complete*, vol. XIX.

(a) V. I. Lenin, in *Opere Complete*, vol. 33, p. 253.

(b) L. Trotsky, *La mia vita*, p. 441.



impedire a un rivoluzionario, che ha passato l'intera vita immerso nella politica, di occuparsi di politica, significa nei fatti cercare di spezzarne la forza, peggiorarne la malattia. Infatti la vera preoccupazione di Stalin non è la malattia di Lenin ma, come scrive Marie: Stalin vuole avere "in mano l'uomo che ha deciso di iniziare una battaglia con Trotsky contro di lui."^c

Saputo della prima vittoria conseguita al CC, il 21 dicembre Lenin detta alla Krupskaya una lettera a Trotsky: "Propongo di non fermarsi, di continuare l'offensiva."^d L'offensiva di cui parla Lenin è quella contro Stalin e i burocrati che sta organizzando attorno a sé il segretario del CC.

Ma Stalin controlla ed è subito informato del fatto che la Krupskaya ha accettato di farsi dettare da Lenin un messaggio per Trotsky, allora la chiama al telefono e la copre di insulti, minacciandola di deferirla agli organismi disciplinari per aver compromesso la cura di Lenin. Di questo episodio Lenin verrà a conoscenza solo tre mesi dopo: questa precisazione, come vedremo, è importante, perché significa che, a differenza di quanto hanno scritto vari commentatori, lo screzio tra Stalin e la moglie non influisce sul Testamento che Lenin inizierà a dettare in quei giorni.

La dettatura del Testamento

La vicenda dell'ultima battaglia di Lenin (per riprendere l'espressione con cui Lewin ha titolato il suo libro sul tema) è in genere trascurata dagli storici, sia da quelli di matrice stalinista, che socialdemocratica, che borghese. Perché? Perché è un macigno sulla teoria della continuità Lenin-Stalin, a sua volta indispensabile tanto ai burocrati ieri per rivendicare Lenin a giustificazione dei loro crimini, così come utile alla borghesia e ai suoi agenti per liquidare, con lo stalinismo, il comunismo e ogni progetto di eliminazione della società divisa in classi.

Quello che è poi stato conosciuto come Testamento sono delle note che Lenin vuole inviare al XII Congresso del Partito bolscevico, previsto per

i mesi seguenti^e. Inizia la dettatura alle segretarie, Maria Volodiceva e Lydia Fotieva, il 23 dicembre 1922 e concluderà il 4 gennaio 1923, dettando una ultima importante aggiunta.

Nel testo Lenin inizia dando ragione a Trotsky contro Stalin sul dibattito relativo al Gosplan (la Commissione statale per la pianificazione). Poi passa a dare una valutazione dei principali dirigenti del partito.

Lenin segnala "l'enorme potere" che Stalin "ha concentrato nelle sue mani". Dopo aver detto che Stalin e Trotsky sono i due "più eminenti" membri del CC, aggiunge che Trotsky è "il più capace tra i membri dell'attuale CC". Indica alcuni limiti del dirigente con cui ha avviato una battaglia contro la burocrazia ("una tendenza eccessiva a considerare il lato puramente amministrativo dei problemi" e una "eccessiva sicurezza di sé") ma si tratta di inezie rispetto al giudizio spesso impietoso che dà di tutti gli altri principali esponenti del gruppo dirigente del partito.

Non solo. Il 4 gennaio detta una nota aggiuntiva su Stalin: "Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare la maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella cioè di essere più tollerante, più leale, più cortese e più riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc."

E' un colpo durissimo, volto a proporre la destituzione di Stalin. Lenin non cerca compromessi con Stalin, anzi mette in guardia Trotsky contro le manovre del segretario del partito. E la battaglia prosegue. Ora Lenin decide di assumersi la difesa della questione georgiana, contro la politica sciovinista sostenuta da Stalin.

Ecco come Trotsky riassume la vicenda nella sua autobiografia: "Lenin nomina solo sei persone e le caratterizza pesando le parole. Il fine incontestabile del Testamento è di facilitarmi il lavoro

di direzione. Lenin vuole raggiungere questo scopo, ovviamente provocando il minimo di tensioni personali. Parla di tutti con la massima circospezione, ed esprime con una sfumatura di morbidezza anche giudizi schiacciati nella sostanza. Contemporaneamente attenua con alcune riserve la mia chiara designazione al primo posto. Soltanto nella valutazione di Stalin si avverte un diverso tono, che nella postilla aggiunta qualche tempo dopo diventa addirittura una vera stroncatura." Poi, aggiunge Trotsky: "Passarono due mesi, durante i quali la situazione si chiarì definitivamente. Lenin si preparava ormai non solo a destituire Stalin da segretario generale, ma anche a screditarlo dinnanzi al partito."

Per "screditare Stalin" e continuare la battaglia, Lenin detta allora due articoli: "Come organizzare l'Ispezione operaia e contadina" e, in forma ancora più esplicita, "Meglio meno ma meglio." Da notare che quella Ispezione che Lenin propone di riorganizzare urgentemente è stata diretta fino a pochi giorni prima da Stalin. Anche questo colpo è contro Stalin. Il Politburo del partito discute l'opportunità di pubblicare sulla *Pravda* il secondo dei due articoli. Un dirigente vicino a Stalin aveva proposto di stamparne solo una copia da mostrare a Lenin... Infine il testo viene pubblicato il 4 marzo sulla *Pravda*.

Subito dopo Lenin scrive ai dirigenti georgiani dichiarandosi solidale con la loro posizione e contro la posizione "grande russa" di Stalin, cioè contro la negazione del diritto di autodeterminazione georgiana e la possibilità di dare vita a una repubblica federata a quella russa e non subalterna a quest'ultima.

Anche in questa occasione Lenin si rivolge al dirigente di cui ha maggior stima, quello che ritiene dovrebbe sostituirlo in caso di morte: cioè Trotsky. Il 5 marzo detta una lettera per Trotsky chiedendogli di fare come già fatto in occasione del dibattito sul monopolio. "Se voi accettaste di assumervene la difesa [della questione georgiana, ndr] potrei essere tranquillo."¹ Informa inoltre Trotsky, sempre attraverso

(c) J. J. Marie, *Lénine*, p. 271 (nostra traduzione dal francese).

(d) V. I. Lenin, *op.cit.*, vol. 45.

(e) Vedi V. I. Lenin, *op.cit.*, vol. 36.



una delle segretarie, di voler attaccare frontalmente Stalin all'imminente Congresso.

Nel frattempo è stato anche informato dalla Krupskaya delle offese che le sono state rivolte da Stalin nel dicembre precedente. A quel punto detta una lettera indirizzata a Stalin annunciandogli che resta in attesa di scuse personali, in quanto l'attacco a sua moglie, dirigente del partito, lo considera come un attacco personale. Il 9 marzo, mentre la battaglia è solo agli inizi, Lenin è colpito da un nuovo ictus, che lo priva della parola. Dal marzo 1923 fino al gennaio 1924, mese della sua morte, Lenin non vedrà più Stalin. I rapporti tra loro sono rotti.

Il destino del Testamento

Che fine fa il Testamento di Lenin? Il testo non viene letto al XII Congresso (aprile 1923). Dopo la morte di Lenin (21 gennaio del 1924) la Krupskaya porta il documento al CC e chiede che il testo venga letto al XIII Congresso, che si svolge nel maggio 1924. Ma i dirigenti, su proposta di Stalin, Kamenev e Zinovev (che hanno costituito una frazione segreta), propongono che venga tenuto riservato. Trotsky viene messo in minoranza. In seguito alle insistenze della Krupskaya, si decide che venga letto solo ai capi-delegazione, in una riunione che si svolge il 22 maggio 1924, con l'impegno dei presenti a tenere il segreto e a non prendere nemmeno appunti: alla platea generale dei delegati il testo non viene consegnato né letto.

La pubblicazione, prima in brani, poi integrale, sarà fatta all'estero, l'anno dopo, da Max Eastman, militante vicino a Trotsky. In Russia il Testamento sarà pubblicato solo nel 1956, da Krusciov, come strumento nella lotta che si è aperta tra le varie frazioni in disputa dopo la morte di Stalin (1954), nel corso della cosiddetta "destalinizzazione".

Si sono scritti molti testi, a partire dalle considerazioni di Deutscher, uno dei più importanti biografi di Trotsky, per una fase dirigente trotskista (ostile alla costituzione della Quarta Internazionale nel 1938), circa le presunte esitazioni

di Trotsky. Perché non pretese la pubblicazione del testo? perché non sferrò subito la battaglia contro Stalin?

In realtà, come hanno documentato tutte le migliori biografie e i più recenti studi, semplicemente Trotsky non ritenne tatticamente opportuno, con Lenin gravemente malato, e tanto più subito dopo la morte di Lenin, sferrare un attacco frontale per la destituzione di Stalin. Prova a combattere una battaglia politica preparatoria, prova ad accumulare le forze necessarie. Di qui la sua accettazione di una serie di compromessi in quella che capisce essere una battaglia che non potrà essere vinta da lui solo e in un solo colpo. Soprattutto, auspica che la rivoluzione in Europa, in Germania, possa rompere l'isolamento russo, causa prima dell'avanzata della burocrazia.

1994, si scopre una prima falsificazione del Testamento

Fino all'apertura degli archivi di Mosca, in seguito al crollo dello stalinismo a fine anni Ottanta, questo è tutto quanto sapevamo del Testamento.

Lo stesso Trotsky spiegava come quell'unica frase nel testo in cui Lenin si riferisce a Trotsky in termini relativamente negativi da considerarsi nel contesto del ragionamento di Lenin, che lo indicava comunque, di fatto, come il suo successore alla guida della rivoluzione.

In particolare, nell'articolo "A proposito del Testamento soppresso di Lenin" (v. la scheda bibliografica) Trotsky insisteva sulla interpretazione falsata che di quella frase cercavano di dare gli stalinisti che la facevano girare insieme a "sintesi" del Testamento non basate sulla versione originale.

Di quale frase si tratta? Di quella in cui Lenin, dopo aver già parlato positivamente di Trotsky, allorquando arriva ad altri due dirigenti di primo piano, Kamenev e Zinovev, sottolinea la "non casualità" dei gravi errori politici da loro commessi nel corso del 1917 (e dei quali abbiamo parlato nella conversazione sul partito pubblicata in queste pagine). Proprio a quel punto Lenin aggiunge che in ogni caso tali

errori non andavano più rinfacciati ai due dirigenti, così come non andava imputato a Trotsky il suo passato non bolscevico.

Questa la versione "originale" -o perlomeno quella considerata originale anche da Trotsky. Stalin invece faceva circolare letture in cui quella frase veniva rovesciata: tanto gli errori di Kamenev e Zinovev come il passato non bolscevico di Trotsky non potevano essere sottovalutati né dimenticati perché avrebbero avuto riflessi nel presente.

Fatto sta che Trotsky non mise mai pubblicamente in dubbio quella frase (almeno nella versione che credeva originale), seppure indubbiamente quelle parole risultassero in contraddizione col resto del testo e soprattutto col contesto della ultima battaglia di Lenin. Perché mai Lenin avrebbe dovuto tornare, peraltro in un inciso, sul passato non bolscevico di quello che era diventato, dopo il 1917, a suo dire, "il migliore dei bolscevichi", il principale dirigente con Lenin stesso della rivoluzione? Perché avrebbe dovuto consegnare nelle mani di Stalin una arma proprio mentre Trotsky era il suo principale alleato nella battaglia contro Stalin e la burocrazia?

Per anni è rimasto un punto poco chiaro. Finché con l'apertura degli archivi di Mosca sono arrivati nuovi documenti, vediamo.

Nel 1994, lo storico Jurij Buranov scrive un libro intitolato *Lenin's will. Falsified and forbidden; from the Secret Archives of the former Soviet Union* (v. bibliografia). Nel libro riprende un tema che aveva già trattato su riviste russe nel 1991 e a cui era stato dato spazio anche sul quotidiano italiano *La Stampa* in articoli di Giulietto Chiesa (per anni inviato dell'*Unità* a Mosca).

Negli articoli del 1991, nonché nel libro del 1994, Buranov spiega di aver trovato negli archivi sovietici una pagina manoscritta del 23 dicembre 1922, quella che apre il testo di Lenin poi noto come Testamento, ricopiata (come conferma la perizia calligrafica) da Nadiezhda Allilueva, una delle segretarie di Lenin nonché moglie di Stalin.

La cosa è interessante per vari motivi: la Allilueva non era di turno quel giorno

(f) V. I. Lenin, *op.cit.*, vol. 45.



presso Lenin (come testimoniano i diari delle segretarie: v. bibliografia). Quel giorno era di turno la Volodiceva. Quest'ultima, come era già emerso dalle interviste rimaste inedite fino al 1989, fatte nel 1967 dallo storico Aleksandr Bek alle segretarie di Lenin, aveva ammesso che, via via che Lenin dettava il Testamento, le segretarie portavano subito il testo a Stalin.

Quando la Volodiceva, su ordine della responsabile delle segretarie, la Fotieva, porta il primo dettato di Lenin nello studio di Stalin, trova la Allilueva, Bucharin e un altro paio di dirigenti. Stalin legge il testo e, visibilmente spaventato, dà ordine di bruciarlo. Chiede però alla moglie di farne prima una copia e di conservarla, mentre alla Volodiceva ordina di inserire nella copia da conservare in archivio un paio di frasi che Lenin non ha dettato. E' di questa versione modificata che vengono fatte le cinque copie che usualmente si facevano dei testi di Lenin.

Dunque il testo trovato negli archivi di Buranov, scritto a mano dalla moglie di Stalin, è una copia del testo originale effettivamente dettato da Lenin. Questa pagina differisce per una frase da quella poi pubblicata nelle *Opere* di Lenin, e da tutti considerata per decenni come originale: laddove Lenin si dice d'accordo con Trotsky sulla questione del Gosplan ("andando incontro, a questo riguardo, al compagno Trotsky"): per ordine di Stalin è stato aggiunto: "fino a un certo punto e a certe condizioni." Queste poche parole, come si capisce, rovesciano il senso della frase: non solo relativizzano l'accordo tra Lenin e Trotsky su quel punto importante (costituì l'inizio della battaglia contro Stalin) ma fanno quasi apparire un contrasto tra i due che Lenin risolverebbe con un parziale compromesso. Buranov ha così dimostrato inequivocabilmente che Stalin ha fatto falsificare il Testamento, almeno per quanto riguarda la pagina di cui si è trovata la copia dell'originale. Ma si può credere che il resto del testo, che puntualmente veniva consegnato dalle segretarie a Stalin, via via che Lenin dettava, non abbia subito altre falsificazioni?

L'ipotesi di Canfora

Diversi anni dopo, Luciano Canfora,

storico di formazione stalinista, e certo non sospettabile di simpatie per Trotsky, impegnato in generale a scovare presunte e inesistenti differenze tra Stalin e Togliatti, per beatificare con quest'ultimo la cosiddetta "via italiana al socialismo", cioè il riformismo stalinista guidato da uno dei peggiori stalinisti della storia, Togliatti, appunto, pubblica un libro dedicato alla falsificazione di vari testi storici. Nel libro si occupa anche del Testamento di Lenin.

Ricapitolando le scoperte fatte da Buranov che provano inconfutabilmente che perlomeno il dettato del 23 dicembre è stato manomesso da Stalin, Canfora si chiede: e se la stessa cosa, usando lo stesso metodo, cioè aggiungendo una frase per rovesciarne il senso, fosse stata fatta anche in altre parti del testo?

Rileggendo il Testamento, appare evidente che la frase più contraddittoria è quella di cui abbiamo parlato più sopra, quella circa il passato non bolscevico di Trotsky. Quella frase ha costituito (o nella versione "originale" o in sue deformazioni) da subito e per decenni il cavallo di battaglia degli stalinisti: la frase grazie alla quale hanno cercato di oscurare il senso vero del Testamento.

Alcuni linguisti, esperti di russo, confermano a Canfora che proprio quella frase, in russo, risulta sgrammaticata, non concorda da un punto di vista sintattico con la frase principale.

Il ragionamento di Canfora è a questo punto molto semplice: sappiamo che Stalin ha fatto falsificare una frase nella parte iniziale del dettato; sappiamo che aveva la possibilità, attraverso le segretarie, di apportare altre "correzioni" al testo di Lenin (il quale ignorava che le sue pagine finissero direttamente sulla scrivania di Stalin); sappiamo che quella frase, fondamentale, risulta stonata rispetto alle intenzioni di Lenin; sappiamo che quella frase, persino da un punto di vista linguistico, non concorda col testo. Canfora non ha prove, perché non sono state trovate altre copie delle altre pagine originali del Testamento. E' possibile che, pur falsificandole, Stalin non le abbia fatte copiare come invece ha fatto con il dettato del 23 dicembre. Oppure è possibile, per non dire probabile, che le copie fatte si siano perse negli archivi o siano andate distrutte. La conclusione dello storico, ripetiamolo, privo di

simpatie per il trotskismo, è tuttavia una: la quasi certezza, basata su tutte le evidenze, che Lenin non abbia mai dettato nel suo Testamento nessuna frase circa il passato non bolscevico di Trotsky.

Sapendo cosa ha fatto in seguito Stalin, la falsificazione sistematica di tutta la storia rivoluzionaria per accreditarsi un ruolo primario che non ebbe mai nei momenti cruciali; lo sterminio di tutti i dirigenti bolscevichi; forse persino, come sospettano alcuni storici, pur senza averne le prove, l'avvelenamento di Lenin; sapendo tutto questo, non ci sarebbe certo da stupirsi se l'ipotesi di Canfora coincidesse con la verità dei fatti. Significativo che né la scoperta di Buranov né l'ipotesi ulteriore di Canfora abbiano trovato spazio negli studi storici successivi alle loro pubblicazioni. A quanto ci risulta, la questione ha suscitato solo qualche interesse giornalistico, e per lo più in Italia, anche in seguito all'amplificazione data da Canfora alla ricerca di Buranov.

Certo, se anche l'ipotesi di Canfora trovasse una conferma documentale, la cosa non muterebbe il corso della storia né aggiungerebbe granché ai crimini dello stalinismo. Ma sarebbe l'ulteriore dimostrazione, che si somma ad infinite altre, che tra Lenin e Stalin c'era un fossato incolmabile. Da una parte la rivoluzione e il Partito bolscevico che ne fu artefice; dall'altra la controrivoluzione e la burocrazia stalinista che ne fu responsabile.

Una curiosità: l'errore di Canfora

In chiusura, merita una segnalazione il fatto, a quanto pare sfuggito anche a tutti coloro che hanno recensito il libro di Canfora, che *La storia falsa* contenga a sua volta un falso involontario, o perlomeno un errore grossolano, tanto più imperdonabile in un libro che smaschera le falsificazioni storiche.

Nel ricostruire il momento in cui i dirigenti del partito furono portati a conoscenza del Testamento di Lenin, Canfora si affida alla ricostruzione che ne fece lo scrittore Emil Ludwig, il quale, citando Radek (in quel momento dirigente vicino a Stalin), scrisse di "un salto sulla sedia" che Trotsky avrebbe fatto durante un CC in cui Stalin avrebbe letto il Testamento e in particolare nel momento della lettura della frase circa



il suo passato anti-bolscevico. Secondo Ludwig, ripreso da Canfora, Trotsky avrebbe chiesto a Stalin di rileggere quel passaggio.

Dopo aver correttamente precisato che in realtà la prima lettura del Testamento fu data in una seduta ristretta del XIII Congresso, nel maggio 1924, Canfora prende per buona il resto della storia di Ludwig e di Radek, e si avventura in supposizioni sul fatto che forse Trotsky trovò sospetta quella frase ma che non era in grado di dimostrarlo. Probabilmente, aggiunge Canfora, Trotsky conosceva già il testo originale (privo della frase incriminata), visto che una delle segretarie di Lenin, Marija Gijasser, era politicamente a lui vicina e poteva avergli dato delle informazioni. Ma Canfora incorre in un errore che avrebbe potuto evitare se si fosse preoccupato di leggere l'articolo che Trotsky, nel 1932 (v. bibliografia),

dedica alla vicenda del Testamento. Qui Trotsky spiega che Ludwig-Radek stanno mentendo per ingigantire la leggenda propagata dagli stalinisti circa il fatto che il Testamento conterrebbe dure accuse di Lenin al passato non bolscevico di Trotsky, quando invece nel testo originale (o meglio, possiamo dire noi oggi, il testo che Trotsky supponeva originale) Lenin dice che non va imputato a Trotsky il suo passato non bolscevico. Trotsky aggiunge che non fece nessun "salto sulla sedia" e che tutta la ricostruzione di Ludwig è falsa non solo perché (come ricorda anche Canfora) il Testamento fu letto in un altro momento ai dirigenti, ma perché per di più a leggerlo fu Kamenev e non Stalin. Un "salto sulla sedia", conclude Trotsky, lo fece effettivamente ma in un'altra occasione. Fu in un plenum del Comitato Centrale, nel 1926, quando furono letti (stavolta da Stalin) vari

testi fin lì rimasti inediti di Lenin. Fu in questa occasione che Trotsky interruppe Stalin durante la lettura della lettera del 5 marzo 1923 (che abbiamo citato più sopra), lettera in cui Lenin invita Trotsky a difendere la questione georgiana al CC. Quella lettera si concludeva con parole molto affettuose, che erano rare in Lenin: "Con i migliori saluti comunisti". Nel leggere, Stalin saltò una parola e lesse un più asciutto "saluti comunisti". Al che Trotsky (che a memoria ricordava questo dettaglio significativo della lettera ricevuta da Lenin) lo interruppe e gli chiese di rileggere le parole precise. Cosa che Stalin dovette fare, irritato perché quei "migliori saluti comunisti" erano rivolti da Lenin al dirigente con cui aveva deciso di avviare l'ultima sua battaglia, la prima compiuta dai bolscevichi contro la degenerazione stalinista. ■

Bibliografia ragionata

a cura di F.R.

I libri in cui è trattato il soggetto di questo saggio riempirebbero una biblioteca di più stanze. Citarli tutti sarebbe inutile: abbiamo preferito indicare qui soltanto i principali testi che abbiamo utilizzato e, in particolare, quelli di cui suggeriamo la lettura a chi fosse intenzionato ad approfondire la conoscenza dell'argomento. L'edizione citata è quella a cui si fa riferimento nel saggio, nell'appendice e nelle note.

Le fonti: Marx, Lenin, Trotsky

Lenin e Trotsky furono, incontestabilmente, i principali dirigenti del movimento operaio russo, nonché i più grandi teorici del marxismo nel Novecento. Il tema del partito è trattato costantemente, in forma diretta o indiretta, in tutte le loro opere e appare pertanto inutile elencare qui la bibliografia, gigantesca, dei due rivoluzionari. Ci limitiamo a suggerire al lettore i testi che ci sono stati maggiormente utili per trattare il nostro soggetto.

Di Lenin si vedano soprattutto, in aggiunta a singoli articoli cui si fa riferimento nelle note, i due principali testi interamente dedicati alla questione del partito: *Che fare?*, 1902, Newton Compton, 1976 (questa è l'edizione cui si fa riferimento nel testo, ma risulta assai utile anche l'edizione curata da Vittorio Strada per i tipi di Einaudi, 1971, per l'ampia appendice documentaria e per i verbali con la sintesi degli interventi del II Congresso del Posdr); *Un passo avanti e due indietro*, 1904, Newton Compton, 1978, in cui l'autore ricostruisce in dettaglio il dibattito del II Congresso.

Di Trotsky risultano indispensabili: *Le Lezioni dell'Ottobre*, 1924, in *Opere scelte*, vol. 3, Prospettiva edizioni; *Storia della rivoluzione russa*, 1930, Mondadori, 1978 (opera in 2 volumi). In particolare segnaliamo, nel primo volume, i capitoli: "Gli uomini

della rivoluzione di Febbraio" (pagg. 159-176); "I bolscevichi e Lenin" (pagg. 313-341); "Il riarmo del partito" (pag. 342-360). Ma l'intero libro merita di essere letto e riletto perché, oltre a essere uno dei capolavori di Trotsky, è forse il miglior esempio di storiografia marxista dopo i saggi di Marx sulla Francia; *La mia vita*, 1929, Oscar Mondadori, 1976, l'autobiografia di Trotsky, un testo molto bello anche dal punto di vista letterario, all'altezza della *Storia*. Tra le molte parti dedicate al bolscevismo, si trova anche un capitolo specifico sul Congresso del 1903: "Il Congresso del partito e la scissione" (pag. 165 e seguenti); *Programma di transizione*, facendo riferimento all'unica edizione italiana filologicamente corretta, cioè quella da noi curata per i tipi di Massari editore, 2008. In Appendice alla stessa edizione si trova anche l'importante saggio di Trotsky: *Classe, partito e direzione; La rivoluzione tradita*, 1936, Oscar Mondadori, 1990, che è il testo più completo di Trotsky sul tema della degenerazione stalinista.

I testi di polemica contro Lenin sul partito scritti dal giovane Trotsky e dalla Luxemburg sono raccolti in: *Rivoluzione e polemica sul partito*, Newton Compton, 1973.

Nel saggio facciamo più volte riferimento al *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels: l'edizione utilizzata è quella di Lotta Comunista, 1998. I migliori testi di polemica dei due fondatori del socialismo scientifico contro le posizioni anti-partito e anti-autoritarie dell'anarchismo sono raccolti invece nell'antologia *Critica dell'anarchismo*, Einaudi, 1972. I due principali testi dell'Internazionale comunista sul partito sono: "Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria", approvate dal II Congresso, 1920; e "Tesi sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, sui metodi e il contenuto del loro lavoro", approvate dal III Congresso, 1921.

Entrambi sono reperibili nell'antologia in più volumi curata da Aldo Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, 1974.

Testi su Lenin e Trotsky

I migliori testi critici sul tema che ci interessa, scritti da storici marxisti, sono sicuramente le biografie di due storici francesi dedicate a Lenin e Trotsky. Ci riferiamo al *Lénine*, di Jean Jacques Marie, ed. Balland, 2004 e al *Trotsky, révolutionnaire sans frontières*, Payot, 2006, del medesimo autore (si veda in particolare, per quanto ci interessa qui, il cap. 2 dedicato alle posizioni di Trotsky nel II Congresso del Posdr). Purtroppo entrambi i testi non sono stati finora tradotti in italiano. Nella nostra lingua si trova però la traduzione della monumentale e documentatissima biografia scritta da Pierre Broué, *La rivoluzione perduta. Vita di Trotsky, 1879-1940*, Bollati Boringhieri, 1991.

Un altro testo eccellente è Denise Avenas, *Economia e politica nel pensiero di Trotsky*, Samonà e Savelli, 1972. In particolare sul tema Trotsky e il partito si veda il cap. 2: "Costruire il partito rivoluzionario".

Imprescindibile è anche la monografia in due volumi su Lenin scritta da Marcel Liebman, purtroppo mai tradotta in italiano: *Le léninisme sous Lénine*, ed. Seuil, 1973. Al di là delle conclusioni politiche dell'autore, che spesso non condividiamo, si tratta senza dubbio di uno dei testi più approfonditi sul leninismo.

Interessante è poi la biografia di Lenin scritta da un giornalista americano che visse a lungo in Russia a partire dal 1922, Louis Fischer, *Vita di Lenin*, 1964, Oscar Mondadori, 1973. E' infarcita dei giudizi piccolo-borghesi dell'autore e non ha il rigore storico e metodologico dei libri di Broué e Marie, ma contiene molti aneddoti interessanti.

Possono completare la lettura il *Lenin* di Gyorgy Lukacs, Einaudi, 1970, un saggio del 1924 che, se



si sorvola sulla tendenza all'astrazione dell'autore, contiene una buona sintesi delle posizioni di Lenin sul partito; e le memorie di Nadezhda Krupskaya: *La mia vita con Lenin*, 1926, Editori Riuniti, 1956. L'autrice, moglie di Lenin, fu testimone diretta di vari episodi. Il libro ripercorre la vita di Lenin fin dai primi passi politici, anche se alcuni giudizi, specie su Trotsky, sono viziati dal periodo in cui fu scritto (quando già era iniziato lo scontro con la burocrazia) e dal fatto che la Krupskaya prese un atteggiamento politico via via più defilato.

Sulla storia della socialdemocrazia russa e del bolscevismo

Il lettore che voglia approfondire la conoscenza del Partito bolscevico potrà partire dalle due migliori storie disponibili. Si tratta di: Pierre Broué, *Le parti bolchevique*, Les éditions de minuit, 1962-1971, di cui esiste purtroppo in italiano solo una pessima traduzione per i tipi di Sugar Editore, 1962: *Storia del partito comunista dell'Urss*; e di V. I. Nevskij, *Storia del Partito bolscevico dalle origini al 1917*, Pantarei, 2008. Il libro di Broué dedica circa un terzo delle pagine alla parte di storia che ci interessa qui, proseguendo poi con la storia del Pcb stalinizzato. Viceversa, il testo di Nevskij è sicuramente la più dettagliata ricostruzione delle origini della socialdemocrazia russa, e include parti di grande interesse sul populismo, l'economicismo, ecc.

Esiste poi in traduzione italiana anche un'altra storia del bolscevismo, quella scritta da Grigorij Zinovev, dirigente di primo piano del partito e dell'Internazionale: *La formazione del Partito bolscevico, 1898-1917*, 1923, Graphos, 1996. L'interesse sta nel fatto che è scritta da un protagonista di quella vicenda ma si tratta di un libro che banalizza la gran parte degli avvenimenti e ne fornisce la lettura faziosa che Zinovev dava in quel periodo e che si fa sempre più ostile a Trotsky nelle revisioni e note approntate per le ultime edizioni. Nel complesso un libro a nostro avviso mediocre e impregnato di quel centrismo che caratterizzò l'autore per gran parte della sua vita.

Molti dati interessanti, al di là delle interpretazioni degli autori, si trovano anche in altre due storie del bolscevismo: T. H. Rigby, *Il partito comunista sovietico, 1917-1976*, Feltrinelli, 1977 e Giuliano Procacci, *Il partito nell'Urss. 1917-1945*, Laterza, 1974. Nel saggio facciamo riferimento alla *Storia della socialdemocrazia russa*, scritta tra il 1919 e il 1921 da Julij Martov e Fjodor Dan, dirigenti mensevichi: al di là delle opinioni non condivisibili degli autori, che tendono a deformare le posizioni del leninismo, contiene una dettagliata ricostruzione delle origini della socialdemocrazia russa.

Il lettore che volesse, correttamente, inquadrare il tema del partito nel contesto storico più generale, oltre alla già citata *Storia della rivoluzione russa* di Trotsky potrà fare riferimento ai testi dello storico inglese E. H. Carr, autore di una opera in svariati volumi sulla storia russa. In particolare si veda il suo *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, 1964. In particolare i capitoli da I a IV offrono una schematica sintesi degli atti di nascita del bolscevismo, dello scontro con i mensevichi dal Congresso del 1903, ecc. Carr è uno storico scrupoloso, nondimeno talvolta incorre in alcune banalizzazioni e imprecisioni quando affronta aspetti di teoria marxista dal suo punto di vista, che è quello di un riformista con molta stima per il bolscevismo.

Sul *Che fare?* e sul Congresso del 1903

Ampio spazio abbiamo dedicato nel saggio al *Che fare?* e al II Congresso del Posdr, quando avviene la prima, profonda frattura della socialdemocrazia russa, con la conseguente nascita del bolscevismo.

Sulla storia della "vecchia *Iskra*" e della "nuova *Iskra*", quindi sul periodo immediatamente precedente e su quello subito seguente alla scissione, raccomandiamo il libro di Giorgio Migliardi, *Lenin e i mensevichi. L'Iskra, 1900-1905*, ed. La Pietra, 1979. Oltre al saggio introduttivo di Migliardi, di gran lunga la miglior sintesi critica su quel periodo, il volume contiene un'antologia di testi pubblicati sull'*Iskra* prima e dopo la scissione. Nel nostro saggio abbiamo fatto riferimento, in particolare, all'articolo di Plechanov, "La classe operaia e gli intellettuali" (pag. 208-236), il miglior tentativo di confutazione delle tesi del *Che fare?* scritto da colui che, prima di diventare un mensevico, fu il principale teorico marxista russo, maestro di Lenin e Trotsky.

Di grande utilità nella stesura del presente saggio è stata per noi la monumentale monografia (quasi mille pagine) dedicata al *Che fare?* da un accademico, Lars Lih: *Lenin rediscovered: What is to be done? in context*, Brill, 2006. Si tratta del più completo studio filologico mai fatto sul *Che fare?*, basato su una sterminata documentazione e sullo studio, quasi parola per parola, del libro di Lenin (che viene anche ripubblicato in una traduzione inglese corretta da vari errori individuati dall'autore in tutte le traduzioni occidentali). Pur non condividendo le conclusioni dell'autore, ne raccomandiamo la lettura a chiunque voglia dedicarsi a uno studio approfondito sul tema del partito in Lenin. Chi non avesse intenzione di affrontare una lettura così impegnativa, può accontentarsi della sintesi che ne dà Paul Blackledge nel breve saggio "Que faire? Une relecture", disponibile in file sul sito www.cairn.info.

Interessanti, anche se non condivisibili nelle conclusioni, sono vari articoli, reperibili su internet, di Robert Mayer, dell'Università di Chicago. Si veda in particolare: "The status of a classic text: Lenin's *What is to be done?* after 1902".

Su Rosa Luxemburg e il partito

Per conoscere le reali posizioni di Rosa Luxemburg sul partito, al di là delle deformazioni che ne sono state date negli anni, si dovrà partire dai testi della Luxemburg. Una buona antologia è quella pubblicata da Einaudi nel 1975: *Scritti scelti*.

Integra la lettura la sintesi critica delle posizioni della Luxemburg offerta da Trotsky nell'articolo "Giù le mani da Rosa Luxemburg", reperibile nell'antologia di testi trotskiani *Scritti, 1929-1936*, Einaudi, 1962.

Le due migliori biografie della Luxemburg, utili per ripercorrere la sua battaglia politica, sono quella, più agile, di Paul Frolich, *Rosa Luxemburg*, Rizzoli, 1987 e quella, in due volumi, di Paul Nettel, *Rosa Luxemburg*, Il Saggiatore, 1970.

Molto interessante per chi voglia conoscere la vicenda del partito polacco che la Luxemburg diresse, è il saggio accademico, esaustivo su questo tema, di Robert Loblaum: *Feliks Dzierzynski and the Sdkpil*, Columbia University Press, 1984.

Lecture critiche sul tema del partito in Lenin e Trotsky

Interessante, anche se non ne condividiamo quasi in nulla le conclusioni politiche, è il libro di Paul Le Blanc, *Lenin e il partito rivoluzionario*, 1989, reperibile anche in file su internet nella traduzione italiana. L'edizione originale ha per titolo: *Lenin and the revolutionary party*, H. Press International, 1989.

L'autore fa parte della scuola che tende a relativizzare il *Che fare?* oltre il necessario. Ha però il pregio di fornire molti dati e una stimolante bibliografia.

Una lettura analoga a quella di Le Blanc si trova esposta nei saggi dei due principali dirigenti, all'epoca, della stessa corrente revisionista del trotskismo (il Segretariato Unificato) nel numero speciale della rivista *Quatrième Internationale*, n. 36, 1990, dedicato a Trotsky. Si tratta di: "Trotsky et la construction du parti et de l'Internationale" di Livio Maitan e "Auto-organisation et parti d'avant-garde" di Ernest Mandel.

Una polemica contro le posizioni espresse dal Segretariato Unificato e da Mandel, in difesa delle posizioni che anche noi abbiamo argomentato nel presente saggio, si trova nel libro del 1973 di Nahuel Moreno, fondatore della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale: *El partido y la Revolución*, Ediz. Marxismo Vivo, 2010. Il testo è reperibile, in varie lingue (per ora non in italiano), su internet.

Sull'ultima battaglia di Lenin

Per quanto riguarda l'Appendice dedicata al Testamento di Lenin, ecco i testi che abbiamo utilizzato e ai quali rimandiamo per un approfondimento.

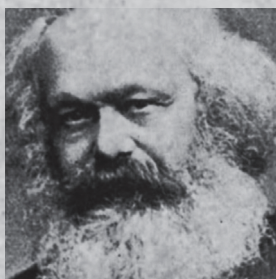
Il libro da cui partire è quello di Moshe Lewin: *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, 1969. Si tratta del primo testo che fa luce sulla vicenda, basandosi anche sul *Diario dei segretari di Lenin* (v. oltre). Il testo di Lewin è interessante più per la ricostruzione puntuale dei fatti che per le conclusioni dell'autore, non esenti da un certo psicologismo. Il *Diario dei segretari di Lenin*, cioè le note di servizio dei collaboratori di Lenin, registrate tra il novembre del 1922 e il marzo del 1923, è stato pubblicato per la prima volta nel 1963 in Russia da una rivista di storia e poi tradotto nei *Cabiers du monde russe et soviétique*, numero di aprile-giugno 1967, per la cura di Lewin e di Jean Jacques Marie. Il testo è reperibile anche su internet nel sito www.persee.fr/web/revues.

Indispensabile è anche l'articolo di Trotsky "A proposito del Testamento soppresso di Lenin", 1932, pubblicato nel numero di luglio 1934 della rivista trotskista *New International*, poi più volte ristampato dalla Pathfinder Press di New York. Un'edizione italiana si trova nell'opuscolo curato da Paolo Casciola per il Centro Studi Pietro Tresso: *Lenin-Trotsky. In lotta contro lo stalinismo. La vera storia del Testamento di Lenin* (1988).

Dedico alcune pagine alla vicenda anche questi libri: E. H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno, 1923-1924*, Einaudi, 1965; il già citato P. Broué, *La rivoluzione perduta. Vita di Trotsky, 1879-1940*, in particolare nel cap. 20, "Il blocco con Lenin", nel cap. 22, "Occasioni perdute" e nel cap. 23, "Dibattito senza Lenin"; il già citato Louis Fischer, *Vita di Lenin*, Oscar Mondadori, 1973, in particolare nel capitolo "Le ultime volontà e il Testamento di Lenin".

Le scoperte più recenti circa la manipolazione da parte di Stalin del Testamento sono analizzate in Jurij Buranov, *Lenin's will. Falsified and forbidden; from the Secret Archives of the former Soviet Union*, Prometheus Books, 1994. La scoperta di Buranov aveva trovato un'eco sulla stampa italiana nell'articolo di Giulietto Chiesa, pubblicato su *La Stampa*, 12 luglio 1991: "E' un falso di Stalin il Testamento di Lenin." (l'articolo ora disponibile anche nell'archivio web del giornale). Luciano Canfora riprende le informazioni di Buranov, e avanza la sua ipotesi su un'ulteriore possibile falsificazione, nel libro *La storia falsa*, Rizzoli, 2008. ■

INVITO ALLA LETTURA DEI CLASSICI



MARX



ENGELS



LENIN

LE OPERE PRESENTATE IN QUESTO NUMERO:

MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA, SCHEDA A CURA DI ANDREA VALERINI

CHE FARE?, SCHEDA A CURA DI RUGGERO MANTOVANI

STATO E RIVOLUZIONE, SCHEDA A CURA DI ADRIANO LOTITO

CON UNA SCHEDA SUL CONCETTO DI DITTATURA DEL PROLETARIATO, A CURA DI
CLAUDIO MASTROGIULIO



Il Manifesto del partito comunista (1848)

di
Andrea Valerini

Ancora nel 1849 l'uso del termine "manifesto" non veniva accolto nella sua accezione moderna dai dizionari politici (*Bastide*): Marx ed Engels lo traggono dal *Manifesto degli Eguali* scritto da Sylvain Maréchal per la cospirazione di Babeuf e Buonarroti¹, che rappresenta una tappa storica importante del movimento operaio. Il metodo di lavoro è chiaro: un piccolo comitato redige un manifesto destinato alla propaganda e all'azione pubblica, il quale raccoglie, se accettato, adesioni di gruppi sempre più larghi, di un partito in costruzione (è questo lo scopo principale) che di quel manifesto farà il suo programma di lotta. Come introduzione alla lettura del testo può essere utile una breve cronistoria sull'origine dell'opera: è Engels a invitare Marx a preparare il *Manifesto*, con lo scopo di chiarire e distinguere la posizione dei comunisti da quella dei vari socialismi. Marx aveva incontrato Engels per la prima volta nel 1841; la loro collaborazione era iniziata nel 1844. A Bruxelles, nel periodo 1845-48, i due amici avevano già organizzato dei "comitati di corrispondenza", con lo scopo di coordinare i vari nuclei, gruppi e sezioni della Lega dei Giusti a livello europeo.

Ufficialmente essi ricevono l'incarico per conto della Lega dei Comunisti nel novembre 1847. Questa era un'associazione segreta (non poteva essere diversamente vista la reazione poliziesca), ma il manifesto era destinato alla diffusione pubblica: pochi mesi prima, nel giugno, la Lega dei Giusti era diventata appunto Lega dei Comunisti (la Prima Internazionale nascerà più tardi, nel 1864), per segnare chiaramente il distacco di questa dalle società segrete d'ispirazione borghese. L'organizzazione e la lotta politica hanno tempi serrati: il 24

gennaio 1848 parte una lettera da parte del Comitato Centrale della Lega che minaccia Marx di provvedimenti se non avesse consegnato il manoscritto per il primo febbraio; ma nel frattempo esso è già dato alle stampe in tedesco, poco prima della rivoluzione di Febbraio.

E' soprattutto Marx a prendersi l'incarico di comporre il *Manifesto*; nello stesso periodo, con minori pretese teoriche, Engels scrive i *Principi del comunismo*, una pubblicazione a scopo propagandistico tra i lavoratori; altri progetti, elaborati da altri membri della Lega sotto forma di "catechismo" (termine allora d'uso politico), vennero scartati dalla comunità parigina della Lega.

All'insegna del materialismo storico

La struttura dell'opera è cristallina: il *Manifesto* del 1848 comincia con la definizione del proletariato e lo distingue dalle categorie delle epoche precedenti, tratta il contrasto fra borghesia e proletariato, espone la teoria del salario, dimostra la necessità di un nuovo ordinamento sociale comunista. Ma il vero fulcro dell'opera è, come già detto, la condanna delle posizioni degli altri gruppi o partiti con cui i comunisti si contendevano allora l'egemonia del movimento operaio (svolta nella seconda parte dell'opera, capitoli III-IV): una polemica nel vivo della lotta politica, in cui non si cercano fantomatiche unità o fronti con altre formazioni apparentemente contigue, anzi lo scopo principale è proprio quello di discernere e chiarire le differenze.

La pratica precede la teoria e quest'ultima chiarisce la prima: sono queste le basi stesse del materialismo. Nulla è più lontano dalle intenzioni degli autori

della pura speculazione filosofica, nel cui recinto molte letture accademiche sembrano oggi voler cacciare il pensiero marxiano. Rispetto ai contenuti specifici, avvertiamo il lettore che una sintesi falsamente neutra degli argomenti è quanto di più inutile come introduzione alla lettura dell'opera. E' giusto invece tentare di lanciare qualche stimolo di carattere politico, anche alla luce della storia successiva del movimento operaio.

Nei primi due capitoli: 1) viene espressa la visione materialista della storia; 2) ci si sofferma soprattutto sull'evoluzione dei rapporti sociali contemporanei, nati dallo sviluppo industriale, e sulla natura rivoluzionaria del proletariato industriale. Vengono inoltre forniti spunti per la pratica di lotta, che si concludono con un programma di rivendicazioni politiche pensate concretamente per i Paesi più avanzati dell'epoca.

Riguardo all'aspetto dell'analisi storica, se ne parla soprattutto nel primo capitolo ("Borghesi e proletari"): la lotta di classe viene indicata come imprescindibile costante, pur nel variare delle forme concrete di sfruttamento e oppressione. La vessazione di una minoranza sulla maggioranza della società si è sempre espressa sostanzialmente attraverso i rapporti di proprietà, che non sono un dogma immutabile come vorrebbero insegnarci gli educatori borghesi: proprio la borghesia ha distrutto la forma feudale della proprietà; così come dovrà fare il proletariato, ma questa volta per trasformare il potere economico e finanziario in proprietà socializzata. Tutto ciò, si chiarisce, non può che avvenire attraverso la presa rivoluzionaria del potere politico.

Tra i tantissimi spunti di queste pagine iniziali, emerge con estrema chiarezza

1. La congiura degli Eguali, guidata da "Gracco" Babeuf e Filippo Buonarroti, del maggio 1796, mirava a rovesciare il governo termidoriano del Direttorio, instauratosi dopo la rivoluzione francese con la caduta di Robespierre. In essa Marx vide un primo abbozzo della "questione comunista".



za lo smascheramento dell'apparente neutralità politica ed economica della macchina statale, putrido ritornello con cui ancora oggi si chiedono sacrifici ai lavoratori in nome del bene della nazione, come se fosse una barca comune da salvare. Marx è categorico: "Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese". E da qui non si può non ripartire oggi: non possono esistere partiti comunisti "di lotta e di governo" che si propongano in sostanza di riformare il sistema scendendo a patti con una presunta "borghesia buona" dell'economia, magari contro quella "cattiva" della finanza; se esistono, essi non sono, nonostante il nome, partiti comunisti.

La guerra tra capitale e lavoro salariato

Nel secondo capitolo si parte dal chiarimento del rapporto tra comunisti e proletari in genere. Un partito comunista, pur lottando nella propria realtà specifica, non può che essere internazionalista: questo fa piazza pulita della deformazione teorica del "socialismo in un Paese solo" (stalinismo). Non è una questione puramente teorica, come pensano alcuni: basti pensare alla miscela esplosiva di proclamato comunismo e nazionalismo detonato nella ex Jugoslavia negli anni Novanta del Novecento. Inoltre un partito comunista, scrive Marx, sostiene l'interesse complessivo del movimento proletario. Anche questo aspetto, se non fossimo materialisti, definiremmo profetico: basti pensare alla frammentazione del movimento operaio compiuta in Italia e non solo attraverso la politica corporativa dal fascismo. Il corporativismo è l'arma reazionaria con cui la borghesia cerca di frammentare i proletari, proprio mentre sospinge nello sfruttamento e nella povertà i cosiddetti ceti medi.

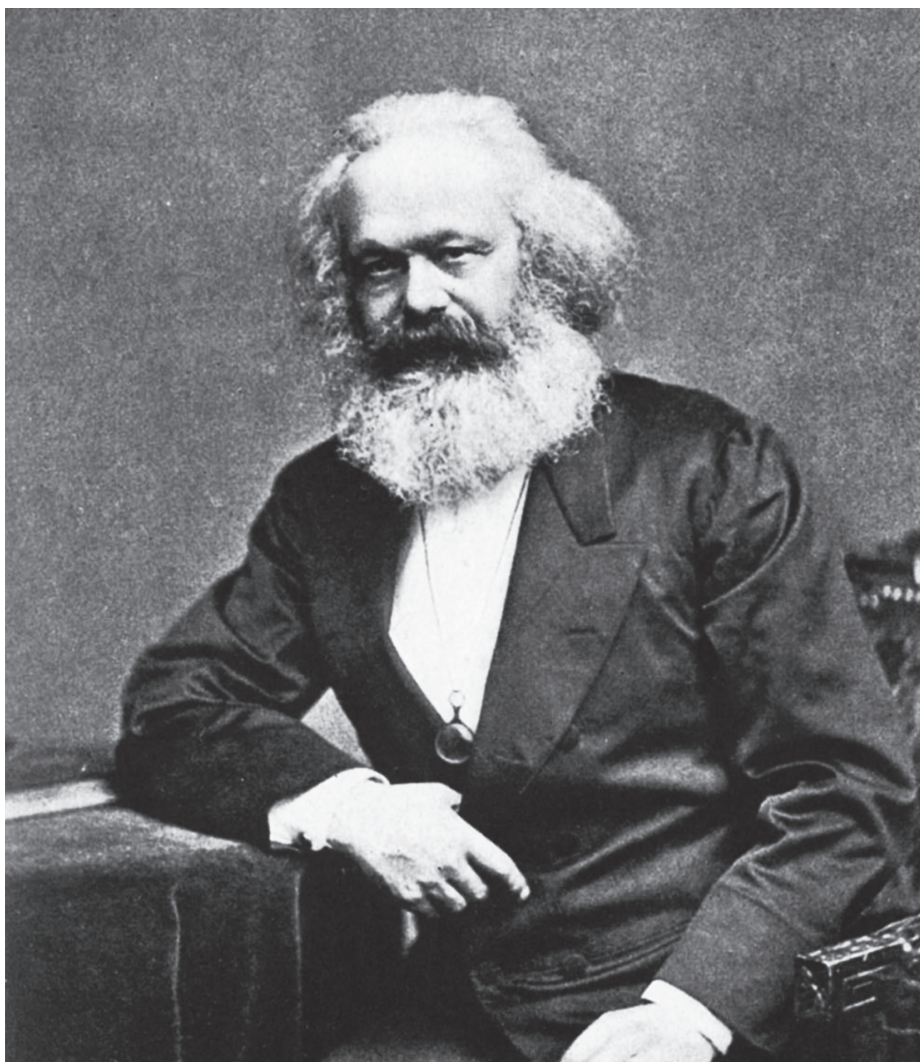
Al centro del secondo capitolo viene individuato l'antagonismo caratterizzante la moderna società industriale: quello tra capitale e lavoro salariato. Obiettivo della borghesia è l'accumulazione di capitale (fondiario, produttivo, finanziario ecc.) nelle mani di un'esigua minoranza. Per questo stesso motivo il prezzo medio del lavoro salariato per la stragrande maggioranza della popolazione deve tendere al minimo dei mezzi di sussistenza, giusto per lasciare in vita per il

borghese la sua principale fonte di ricchezza: il lavoratore, il quale è colui che gli garantisce il plusvalore. La ricchezza è prodotta dal proletario, non dalla macchina, ma finisce nelle mani di chi si è appropriato dei mezzi di produzione e non ha alcuna intenzione di ridistribuirli; per cui le rivendicazioni puramente "sindacaliste" di un aumento dei salari sono destinate a rimanere lettera morta se non si affronta al cuore la questione

essere perduti nei periodi di riflusso delle lotte. La rivoluzione è necessaria e dev'essere permanente, perché non si estingueranno le disuguaglianze globali se non quando sarà risolta la lotta tra capitale e lavoro a livello mondiale.

Rivoluzionari, utopisti e socialisti borghesi

Negli ultimi due capitoli, vari sono i riferimenti a contesti specifici del con-



ne delle questioni: la presa del potere politico per via rivoluzionaria da parte del proletariato, attraverso l'organizzazione in un partito comunista. Marx lo sottolinea nella parte finale di questo capitolo, quando afferma che l'elevazione del proletariato a classe dominante è il primo passo, perciò imprescindibile, sulla via della rivoluzione operaia. Senza il dominio politico il proletariato non può illudersi di strappare alla borghesia il capitale, senza di esso i miglioramenti contingenti sono destinati ad

tinente europeo (ma non solo) e alle connesse realtà politiche nazionali. In particolare nel capitolo terzo si criticano le posizioni di altri partiti o gruppi a carattere filosofico, economico o politico che pur traevano ispirazione nella propria analisi da una parziale critica alla società borghese o da qualche riferimento alla classe sfruttata.

Essi vengono separati concettualmente in tre categorie: socialismo reazionario, borghese, socialismo e comunismo critico-utopistici. Ad accomunarli è tuttavia



il loro carattere, con gradazioni differenti, fondamentalmente reazionario. Le ragioni essenziali per cui tali "socialismi" sono nella sostanza conservatori consistono nel non riconoscimento della lotta di classe come base dell'azione politica; nel credere che la società borghese possa essere mondata dai suoi aspetti turpi, negando così la necessità del suo abbattimento rivoluzionario. Esempio è quello che viene detto nella parte riguardante il "socialismo borghese" filantropico, citando come caposcuola Proudhon e la sua *Philosophie de la misère*; vale la pena di citare integralmente: "Ma questo socialismo non intende affatto, con il termine di cambiamento delle condizioni generali dell'esistenza, l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione, possibile solo in senso rivoluzionario, ma miglioramenti amministrativi svolgentisi sul terreno di quei rapporti di produzione, che dunque non cambiano nulla al rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma che, nel migliore dei casi, diminuiscono le spese che la borghesia deve sostenere per il suo dominio e semplificano il suo bilancio statale".

Giova a questo punto una piccola digressione sull'attualità: la retorica della

propaganda borghese in questi giorni in Italia, a seguito della staffetta di governo tra il populista Berlusconi e l'economista "tecnico" (targato Bce e Fmi) Monti, gioca le sue untuose e consumate carte sul versante della giustizia/equità fiscale e tributaria. Sembra scritta oggi a proposito la recensione che Marx faceva al libro *Le socialisme et l'impôt* (1850) del socialista borghese Emile de Girardin; in tale articolo critico, in cui Marx ironizzava sul socialismo "buono" che ricerca l'accordo tra capitale e lavoro, si afferma a proposito dell'ipotetica giustizia fiscale: "La riforma dell'imposta è l'idea fissa di ogni borghese radicale (...) L'imposta può favorire singole classi e premerne altre in modo particolare, come vediamo ad esempio sotto il dominio dell'aristocrazia finanziaria (...) Il proletariato viene spinto a un gradino più basso ad ogni nuova imposta; l'abolizione d'una vecchia imposta non eleva il salario, ma il profitto. Nella rivoluzione, l'imposta gonfiata a proporzioni colossali [contro i capitali e le proprietà borghesi da espropriare, nota dello scrivente] può servire come una forma dell'assalto contro la proprietà". Come si vede, esiste un modo rivoluzionario di usare l'arma fiscale, che comunque

altro non è che uno strumento con cui si continua sotto altre forme la lotta di classe: il proletariato potrà utilizzarla a vantaggio della collettività solo dopo aver conquistato il potere politico.

Il quarto capitolo è una chiusa in cui si profilano rapidamente una serie di alleanze "tattiche" di lotta, calibrate sulle varie realtà nazionali, e si riprendono alcuni principi basilari del comunismo: l'appoggio a qualsiasi movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali (bisognerebbe sempre ricordarlo a proposito delle rivoluzioni arabe di oggi); la rilevanza del problema della proprietà; l'internazionalismo, condensato nell'asserzione finale, che riportiamo integralmente: "I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*". ■

Il partito e i movimenti

"O ideologia borghese o ideologia socialista": dopo oltre un secolo l'attualità del *Che fare?* di Lenin

di

Ruggero Mantovani

*"Ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni meno-mozione della funzione dell'elemento cosciente significa in sé (...) un rafforzamento dell'ideologia borghese sugli operai (...) la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista". (V. I. Lenin, *Che fare?*)*

La crisi capitalistica, lungi dall'essere rappresentata come contingente e in via di ripresa, se da un lato mostra su scala planetaria la sua permanenza e una connotazione strutturale, dall'altro va declinandosi in politiche di attacco alle condizioni di vita dei ceti popolari.

Questo livello di crisi capitalista coincide con l'esplosione di mobilitazioni radicali che ci indicano che la lotta di classe, seppure in forma spesso semicosciente, ha rialzato la testa e potrebbe scompaginare un sistema capitalistico putrescente. In Italia ad esempio, la manifestazione del 15 ottobre 2011, al di là di azioni figlie di un ribellismo scriteriato, ha segnato un'ulteriore radicalizzazione delle lotte sociali che, in risposta alla politica del governo Monti, fa ben sperare che il conflitto sociale possa raggiungere livelli talmente avanzati da far intravedere una rotta di collisione tra le masse popolari e i poteri forti.

Uno scontro sociale che rappresenta il

riflesso di un fermento che simultaneamente sta attraversando i Paesi capitalistici europei: il grande sciopero generale del 29 marzo in Spagna, le lotte degli studenti e poi degli operai in Inghilterra, l'assalto al parlamento in Grecia, le mobilitazioni in Francia sono la cornice in cui si muove la lotta di classe.

E se nei Paesi a capitalismo avanzato si evidenzia l'acuirsi della lotta di classe, in altri Paesi semi-dipendenti stiamo assistendo a vere rivoluzioni. In questo senso le rivolte popolari a cui abbiamo assistito in Algeria, Tunisia, Albania, Egitto, Libia, Siria, che nelle ultime settimane assumono le forme di una vera guerra civile, segnalano che queste masse di



giovani si stanno ribellando non solo al carovita, ma alla propria condizione sociale di sfruttati, precari e disoccupati. Una condizione tanto più intollerabile a fronte del lusso delle proprie borghesie nazionali e del carattere reazionario e corrotto dei regimi politici dominanti. Un'intera generazione di giovani è infatti privata di ogni futuro: condannata o alla disoccupazione e alla marginalità di strada, o al supersfruttamento praticato da tante aziende europee (italiane in testa) a caccia di manodopera a basso costo. Si domanda: questo straordinario movimento conflittuale, radicale, e nel caso del Nord Africa e del Medio Oriente, rivoluzionario, può, se abbandonato alla propria spontaneità, condurre al rovesciamento del capitalismo? Un interrogativo che se letto con le lenti del leninismo assume, tanto più oggi, un significato centrale: il rapporto "tra coscienza e spontaneità"¹ è ineludibile per comprendere le potenzialità e lo sviluppo della lotta di classe dei nostri giorni.

Contro lo "spontaneismo" dei movimenti

Entrando più direttamente nella concezione leninista, uno dei suoi assi centrali è rappresentato dalla lotta contro la coscienza "spontanea" delle masse e cioè contro quelle concezioni che si richiamano al cosiddetto "spontaneismo" e/o "movimentismo", che nella vicenda italiana hanno trovato i loro tristi epigoni in molti settori dell'estrema sinistra che si andava strutturando dopo le lotte del Sessantotto.

Per queste concezioni, che hanno caratterizzato e caratterizzano anche oggi le correnti centriste e riformiste, i comunisti dovrebbero limitarsi a rappresentare la volontà delle masse, le idee e le prospettive che queste elaborano durante l'acuirsi della lotta sociale. Al contrario, tutta l'impostazione leninista ha duramente combattuto queste posizioni.

L'origine del *Che fare?*, spesso citato a sproposito da ciarlatani con apparente verbosità rivoluzionaria, ha rappresentato uno strumento potentissimo con-

tro i riformisti russi, i cosiddetti "economicisti".

I futuri menscevichi difatti ritenevano che la coscienza politica delle masse si sviluppasse per moto spontaneo, parallelamente all'estendersi delle lotte economiche.

La socialdemocrazia doveva essere una cassa di risonanza delle lotte, limitarsi a registrare la spontanea evoluzione della coscienza politica delle masse: il fine diveniva la lotta economica e le rivendicazioni parziali; il nulla, il programma politico e la stessa teoria rivoluzionaria. Un tema, come dicevamo, che non solo è assolutamente attuale per comprendere la radicalizzazione del movimento studentesco e il nuovo protagonismo dei ceti popolari nel cuore dell'Europa capitalista (ad esempio il movimento degli *indignados*), ma che risulta centrale per il marxismo rivoluzionario per far comprendere ai movimenti di lotta che il socialismo è l'unica risposta alla politica del brigantaggio imperialista.

Parafrasando Lenin, possiamo affermare che vi è "spontaneità e spontaneità": un conto è credere di abbattere il capitalismo spaccando qualche vetrina o incendiando qualche autovettura, e un conto è una occupazione di una fabbrica rivendicando che la proprietà è dei lavoratori. Mentre nel primo caso assistiamo all'emergere di una coscienza istintiva che scaturisce, direbbe Lenin, da "un'espressione emotiva di vendetta o di disperazione"² nel secondo caso si riproduce il risveglio degli antagonismi tra operai e padroni costituendo "un elemento embrionale della coscienza (socialista, ndr)".

Ma questo stadio della coscienza di classe, ammoniva Lenin, non era ancora "la coscienza dell'irriducibile antagonismo tra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la socialdemocrazia (intesa allora come comunismo conseguente, ndr)".

Un dibattito che risale all'Ottocento

L'analisi sulla nascita dei movimenti di

lotta era già presente in Marx il quale, nel 1845, intraprese un intenso rapporto con l'ala sinistra del cartismo³. L'interesse di Marx per il cartismo era reale e si basava non tanto sull'apparato, che restava un organismo fortemente moderato (ad eccezione dell'ala più conseguentemente rivoluzionaria diretta da J. Haeney), ma per il fatto che era un movimento ben radicato nella classe operaia inglese. Organizzazioni come le Trade Unions, coalizioni di operai per la pratica dello sciopero, avevano assunto una struttura stabile e centralizzata, raccordandosi nell'Associazione Nazionale delle Trade Unions, di cui il Comitato Centrale londinese registrava l'adesione di 80 mila membri. Da queste coalizioni operaie era nato il partito cartista che ben presto divenne la prima organizzazione di massa del proletariato europeo. Proprio dall'analisi di quest'organizzazione operaia, Marx traveva la convinzione che "la dominazione del capitale aveva creato per la massa dei lavoratori una situazione comune e interessi comuni".

Per il capitale, asseriva, questa massa di lavoratori è una classe, ma lo è "in sé": solo nella lotta, nello scontro con la borghesia, il proletariato poteva divenire cosciente ed organizzato, emancipandosi da massa aggregata a "classe per sé". In questo senso, se analizziamo la dinamica dei movimenti di lotta, spesso il cosiddetto elemento spontaneo si emancipa e diviene rivendicazione sindacale e politica, determinando così nelle classi subalterne la necessità di unirsi in strutture organizzate. Pensiamo (ma è solo uno dei tanti esempi) al movimento degli *indignados* che in Spagna ha fatto esplodere lo scontro con le forze economiche e politiche del capitalismo, creando quell'humus della lotta di classe che oggi rende possibile la scesa in campo della classe lavoratrice con un grande sciopero generale. E' in questo senso che per comprendere le potenzialità e lo sviluppo del conflitto sociale occorre il metodo leninista e cioè del trotskismo dei nostri giorni. Ma Lenin proprio nel *Che fare?* ribadiva

1. V. I. Lenin, *Che fare?*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, 1976, p. 104.

2. *Ivi*, p. 105.

3. Il movimento cartista riprese vigore nel 1848 in occasione della vittoria di O'Connor alle elezioni politiche, ma anche per la più importante ripresa della dinamica di classe che ebbe quale risultato pratico l'abrogazione delle Corn Laws (leggi sui prezzi del grano).



che la coscienza spontanea della classe operaia, come prodotto della lotta economica, non può sviluppare autonomamente la coscienza socialista, ma esclusivamente una coscienza “tradeunionista” che per sua natura ha come finalità il miglioramento delle condizioni materiali nelle compatibilità del quadro sociale e politico dato. Il concetto è così sintetizzato da Lenin: “La storia di tutti i Paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercare di ottenere dal governo determinate leggi necessarie agli operai, ecc.”⁴.

Coscienza socialista e spontaneità dei movimenti

Ma allora in che cosa consiste realmente il rapporto tra coscienza (socialista) e spontaneità dei movimenti, che tanto più oggi torna ad emergere come conseguenza del conflitto tra capitale e lavoro? La coscienza sindacale costituiva per Lenin il livello avanzato della coscienza spontanea che poteva assumere sia forme rivendicative sia politiche, ma che non sviluppava mai una coscienza socialista: la coscienza socialista non nasce mai spontaneamente ma proviene dall'esterno e matura nelle masse attraverso l'intensa lotta ideologica contro la spontaneità. Ed è in questo senso che Lenin riteneva che “ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell'elemento cosciente significa in sé, lo si voglia o no, un rafforzamento dell'ideologia borghese sugli operai (...) dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso stesso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista”⁵.

È vero che la concezione della ‘coscienza esterna’⁶ ha prodotto mille equivoci, ma Lenin non ha mai ritenuto che ciò significasse trasformare il partito comunista in una élite d'intellettuali votati a

predicare il vangelo. Portare dall'esterno una coscienza politica generale nel movimento operaio ha significato per il bolscevismo: sviluppare un'analisi marxista dei rapporti di classe; portare un progetto complessivo di trasformazione sociale; avere un rapporto con l'esperienza storica. Tutto questo patrimonio poteva essere il portato spontaneo delle lotte? Evidentemente no. Era dunque il prodotto di un'avanguardia cosciente del movimento operaio, che si organizzava in partito e che, a partire dalle lotte economiche e parziali, guadagnava alla prospettiva socialista la maggioranza dei lavoratori. In questo senso Trotsky, nel magnifico saggio sulla *Storia della rivoluzione russa*, scriveva che: “senza un'organizzazione dirigente l'energia delle masse si volatilizza come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone”. La concezione leninista afferente il binomio “direzione-spontaneità”, costantemente contrastata e rimossa da centristi, riformisti e poi dagli stalinisti, è basata sul fatto che i comunisti devono costantemente educare le masse alla trasformazione della lotta economica in lotta politica contro l'oppressione capitalista. Proprio nel *Che fare?* Lenin sintetizza questo concetto: “Non si ripeterà mai troppo che l'ideale del socialdemocratico non deve essere il segretario di una Trade Union, ma il tribuno popolare, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione (...) sa generalizzare tutti questi fatti e trarne il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalista; sa approfittare (...) di ogni minima occasione per esporre dinanzi a tutti le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a tutti l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato”. Ed è in questo senso che Lenin risolve il rapporto tra direzione e spontaneità: nel ruolo insostituibile del partito di avanguardia che rese vittoriosa la rivoluzione russa. Un concetto, quest'ultimo, presente anche in tutte le opere di Trotsky, tant'è che nel programma fondativo della Quarta Internazionale (1938) sosteneva che “la crisi

storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria”. Proprio da questo versante, il quale costituisce innegabilmente un tratto distintivo del pensiero strategico leninista, appaiono in tutto il loro splendore le miserie delle impostazioni centriste e riformiste che in questi anni (ma ancora oggi seppure ridimensionate: si pensi alla vicenda del Prc e alla galassia multiforme alla sua sinistra dal Pcl a Sinistra critica), hanno recitato la lirica di costruire un partito che fosse espressione dei movimenti, accodandosi a piattaforme arretrate in nome dell'autonomia del movimento. Ma il marxismo conseguente ha dimostrato nei vari momenti storici, che nel nome del rispetto della autonomia del movimento si è sempre legittimata l'azione opportunistica di qualche demagogo di turno: ieri Bertinotti, oggi Cremaschi, Landini, Vendola e vari compagni di merende che di fatto mettono le briglie al movimento “No Tav”, “No Debito” e alla base classista della Fiom e che utilizzano il movimento come massa di manovra per stringere accordi col prossimo governo a guida Pd.

In conclusione

Solo un partito d'avanguardia realmente comunista e rivoluzionario può creare un rapporto fecondo tra la spontaneità e la direzione politica della classe operaia. Il partito non crea a tavolino la rivoluzione socialista, è il movimento che in alcune fasi dell'acutizzarsi del conflitto contro le politiche della borghesia, esplose in forme radicali. Ma solo il partito rivoluzionario può influenzare l'esplosione del movimento nella direzione di una rivoluzione socialista.

Questa è stata la lezione della rivoluzione russa, che mise in mostra il rapporto dialettico tra le masse organizzate nei soviet e il Partito bolscevico. Ed è per questo motivo che solo la ricostruzione della Quarta Internazionale come partito rivoluzionario e internazionalista può dare speranza alle lotte e alle rivoluzioni che stanno avanzando nel mondo in questi mesi. ■

4. V. I. Lenin, *op. cit.*, p. 106.

5. *Ivi*, pp. 112-113.

6. *Ivi*, p. 106.



Stato e rivoluzione

Lenin alla ricerca del “vero” Marx

di
Adriano Lotito

Nel settembre del 1917, Vladimir Illich Lenin terminava la stesura del pamphlet *Stato e rivoluzione*. L'opera, scritta un mese prima dell'Ottobre rivoluzionario e pubblicata nel dicembre dello stesso anno, aveva lo scopo di preparare teoricamente il terreno per la presa del potere da parte del proletariato russo guidato dal Partito bolscevico. Un terreno politico ancora contaminato dai germi dell'opportunismo e del riformismo (personificato da menscevichi e Socialisti Rivoluzionari) contro cui Lenin si scaglia senza fare sconti nelle pagine del suo scritto. Infatti, la situazione in cui versava il marxismo russo e quello internazionale poco prima della rivoluzione d'Ottobre non era delle migliori: come scrive lo stesso autore all'inizio dell'opera, Marx era stato prima perseguitato e attaccato senza sosta dai suoi avversari, poi, dopo la morte, aveva subito un processo di canonizzazione volto a rendere inoffensivo il potenziale esplosivo del suo pensiero. Anche oggi, nel pieno di una crisi strutturale del sistema capitalistico, Marx ricompare nelle parole di molti penitenti di regime che lo descrivono come il grande analista del capitale, lo scopritore del plusvalore e il profeta della globalizzazione, prescindendo ed anzi oscurando il fine di tutta la sua opera, il programma politico, la lotta rivoluzionaria e la dittatura del proletariato, rendendolo una “icona inoffensiva” e amputandolo di tutto ciò che potrebbe realmente dar fastidio alla classe padronale. “Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia”¹. E' in questo clima che Lenin si appresta a scrivere *Stato e rivoluzione*, con lo scopo di svelare le deformazioni opportunistiche del marxismo e ristabilire la vera dottri-

na di Marx a partire dal problema (attualissimo) del rapporto tra rivoluzione socialista e “macchina statale”, il vero banco di prova che distingue i rivoluzionari dai riformisti, i marxisti autentici dai mistificatori opportunisti.

Società classista e Stato

La prima domanda che sorge nel lettore ai primi passi in questo viaggio al centro del marxismo, concerne dunque l'essenza stessa dello Stato: cosa intendiamo propriamente quando parliamo di Stato? Non a caso la trattazione comincia con un breve commento dell'opera di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1894), mediante cui Lenin vuole decisamente desacralizzare l'idea di Stato e, utilizzando gli strumenti critici del materialismo storico, dimostrare come questo non sia un ente metafisico, la manifestazione storica della ragione come voleva Hegel, ma un prodotto provvisorio della società divisa in classi, uno strumento di oppressione con cui la classe dominante reprime e sfrutta la classe dominata, con cui la borghesia opprime e trae profitti dal proletariato.

Ancora oggi i cultori del riformismo, considerano lo Stato come un “organo di conciliazione”, un organismo *super partes*, dimenticando le lezioni di Marx ed Engels con il solo fine di legittimare il loro appoggio a governi dichiaratamente anti-operai (vedi Rifondazione comunista e la sua subalternità ai governi di centrosinistra). Lenin così condanna duramente gli opportunisti del suo tempo, i menscevichi, che con la loro “venerazione superstiziosa nello Stato” giustificavano il sostegno critico al governo borghese di Kerensky, governo che continuava imperturbato a tenere le masse proletarie russe nella miseria estrema, mandandole al macello nella

guerra imperialista.

Dunque come si configura lo Stato, questa forza nata in seno alla società classista ma apparentemente estraniante da essa? Come fa a tenere sotto scacco le masse sfruttate e a reprimerle nei loro tentativi di ribellione? I principali strumenti di oppressione del potere statale vanno cercati innanzitutto nell'esercito permanente, nella polizia, in quei “distaccamenti speciali di uomini armati” che si rafforzano “nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono”. Il concetto stesso di Stato viene così spogliato delle sue vesti idealistiche e presentato per come concretamente dimostra di essere: “Lo Stato è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante”². E questo vale anche e soprattutto quando il potere statale si presenta nella forma della repubblica democratica, fondata sulla onnipotenza della ricchezza, sull'imperialismo e sul dominio delle banche. Come scrive Lenin: “il capitale (...) fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo”³.

Le lotte di classe in Francia: l'analisi di Marx

In che modo quindi si devono comportare il proletariato e il suo partito nei confronti dello Stato? Questa è la seconda domanda che pone Lenin in *Stato e rivoluzione* e che gli opportunisti di ogni epoca sistematicamente eludono e aggirano. E la risposta a tale questione è stata espressa a dovere dai moti rivoluzionari che scossero la Francia nell'Ottocento e dalle generalizzazioni strategiche che ne trasse Marx dopo un attento

1. V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, 1970, p. 59.

2. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti 1963, p. 200.

3. V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 69.



studio scientifico. Tracciando i bilanci della rivoluzione del 1871, giunge alla conclusione che il proletariato con la rivoluzione non potrà semplicemente impossessarsi della macchina statale così come è stata approntata dalla borghesia, ma dovrà demolirla, distruggerla, “concentrare tutte le sue forze di distruzione contro il potere dello Stato”. E questa opera di demolizione dell’apparato statale dovrà cominciare a partire dalle sue istituzioni più caratteristiche: la burocrazia e l’esercito permanente.

L’elemento distintivo della democrazia borghese è proprio “la sua enorme organizzazione burocratica e militare, col suo meccanismo statale complicato e artificiale”. Organizzazione che dovrà essere spazzata via dalle masse in lotta a differenza di quanto avvenuto in tutte le rivoluzioni precedenti che hanno solo perfezionato la macchina dello Stato invece di spezzarla. E Lenin sottolinea il carattere necessariamente violento che dovrà avere la rivoluzione per poter abbattere lo Stato borghese: ricordando le parole di Engels, la violenza è “lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte”⁴, insomma l’unico modo per fare piazza pulita di quel mostruoso “organismo parassitario” che succhia le forze più vive e produttive della società.

Viene così a prendere corpo quella parola d’ordine abbastanza confusa e astratta che Marx aveva lanciato nel *Manifesto del partito comunista*, “la conquista immediata del potere politico” da parte del proletariato. La geniale analisi di Marx della storia a lui contemporanea dimostra dunque come tale conquista non potrà mai avvenire nel quadro di una democrazia preesistente e per via pacifica, ma solo attraverso l’abbattimento violento della macchina statale già pronta, e in questo consiste l’elemento essenziale della dottrina marxista dello Stato, completamente travisato e falsificato dall’interpretazione dominante (Lenin si riferisce a Kautsky, il maggior teorico della Seconda Internazionale).

In questo viaggio alla scoperta del vero Marx, stando attento a non farsi

smarrire dalle nebbie dell’opportunismo, il lettore s’imbatte così in una terza fondamentale questione: con che cosa sostituire la macchina spezzata? Arriviamo dunque al concetto di “dittatura del proletariato”, un’intuizione espressa nella famosa lettera di Marx a Weydemeyer, del 1852. Solo nella seconda edizione di *Stato e rivoluzione* Lenin dedicherà un paragrafo a questa lettera in cui Marx tira le somme delle scoperte a cui fino ad allora era pervenuto, dimostrando come “la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato” e che “questa dittatura costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi”. Quindi, aggiunge Lenin, “marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato”⁵. Ma in cosa consiste precisamente questa dittatura? Marx non aggiunge più nulla: egli, come spiega Lenin, non ha mai avanzato ipotesi troppo azzardate in anticipo sul corso degli avvenimenti, ma ha voluto aspettare la risposta direttamente dagli sviluppi successivi della lotta di classe, sviluppi che non si sono fatti certo attendere. Infatti solo con l’esperienza della Comune del 1871, la teoria della dittatura operaia conseguirà un valido riscontro empirico, confermando la giustezza dell’intuizione marxiana.

L’esperienza della Comune e la dittatura del proletariato

La Comune di Parigi del 1871 ha posto per la prima volta nella storia la questione della presa del potere del



proletariato. Ecco perché Lenin passa ad un’approfondita disamina degli elementi principali che Marx ne trasse e che espose nella sua *Guerra civile in Francia*. Cosa è dunque la Comune? “La Comune” scrive Marx “fu composta dai consiglieri municipali” eletti da tutti i lavoratori di Parigi, “responsabili e revocabili in qualsiasi momento”⁶, privi di ogni “privilegio pecuniario” e stipendiati con “salari da operai” (nulla a che vedere con i nostri deputati strapagati). La Comune quindi rappresentava l’antitesi del parlamentarismo borghese, non una casta corrotta e buona soltanto a “turlupinare” il popolo ma un “organismo di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo”. In questo modo i funzionari statali non sono più burocrati ma sottoposti a rigidi criteri di controllo da parte del popolo armato. Oltre all’apparato burocratico i comunardi infatti smantellarono anche l’altra “escre-

4. F. Engels, *op.cit.*, p. 202.

5. K. Marx, F. Engels, *Sul materialismo storico*, Edizioni Rinascita, 1949, p. 72.

6. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 72-73.



scenza parassitaria” che caratterizza lo Stato borghese: il potere militare. “Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell’esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato”. In questi primi provvedimenti traspare chiaramente il senso e la portata della svolta “dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, (...) dallo Stato come forza particolare destinata a reprimere una classe determinata, alla repressione degli oppressori ad opera della forza generale della maggioranza del popolo”⁷. Solo in questo nuovo clima politico sarà possibile avviare il processo di emancipazione economica, solo questa nuova macchina amministrativa porterà alla “progressiva soppressione di ogni burocrazia” e all’affermazione di una società senza classi e capace di autoregolarsi. Sottolineando l’importanza storica che la Comune ha avuto per il movimento operaio, Lenin intende così riconsegnare al patrimonio strategico del marxismo un’esperienza, quella comunarda, che è stata molte volte oggetto di abuso e di falsificazione, soprattutto da parte degli anarchici, che l’hanno considerata roba loro, e degli opportunisti, che hanno avvalorato questa posizione. L’oggetto più discusso in questa contesa della Comune riguarda l’organizzazione nazionale di questa forma politica: gli anarchici vedevano infatti nell’esperienza parigina un assetto di tipo federalista e su questo concordava anche Bernstein, la figura centrale del riformismo di inizio Novecento. Lenin dimostra invece come il progetto della Comune si basasse su “un centralismo volontario, un’unione volontaria delle comuni in nazione” nella prospettiva di costruire “una repubblica unitaria, democratica e centralizzata”. Non il federalismo anarchico dunque, ma un “centralismo proletario cosciente, democratico” opposto al “centralismo borghese, militare, burocratico” (come fu invece realizzato dallo stalinismo in Urss).

Eleggibilità assoluta e revocabilità immediata di tutti i funzionari, stipendiati con salari da operai, organizzati in modo centralistico, con il fine di reprimere la borghesia. Parigi operaia armata: questa era la Comune di Parigi, questo è per Lenin il modello paradigmatico di dittatura del proletariato. Alla fine del tragitto, il lettore si troverà davanti “la forma finalmente scoperta della rivoluzione proletaria”, in gra-

do di condurre l’umanità verso una società senza classi, verso il comunismo.

Dal socialismo al comunismo

Lo Stato proletario, per Marx e Lenin, non è altro che l’inizio di un lungo processo di emancipazione. Esso coincide quindi con un periodo di “transizione” dal capitalismo al comunismo, “la prima fase del comunismo” come Marx lo definisce. Questa democrazia proletaria può considerarsi come una democrazia “bifronte”: da un lato essa avrà carattere espansivo e progressivo, sarà allargata alla maggioranza del popolo e garantirà una reale partecipazione delle masse alla gestione della società; dall’altro lato però essa continuerà ad avere un aspetto coercitivo, “una serie di restrizioni alla libertà dei capitalisti” volte alla definitiva soppressione della classe borghese.

Quando la democrazia si sarà sviluppata in tutte le sue forme e avrà compreso tutta la massa della popolazione, allora lo stesso Stato “si estingue”, la sua funzione burocratica e repressiva viene meno con il venir meno delle distinzioni di classe, lo sviluppo delle forze produttive e l’educazione costante delle masse rendono inutile ogni altra mediazione in luogo della diretta gestione dell’economia da parte dell’intera società civile. Solo in questo momento cesserà la distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e la ripartizione dei beni si avrà secondo i bisogni e non secondo il lavoro dato. Solo adesso “la società può scrivere sulle sue bandiere: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo le sue necessità”⁸. Questo nuovo ordine sociale, fondato sulla massima libertà, viene fatto coincidere da Marx con “la seconda fase del comunismo”.

La battaglia contro gli opportunisti

Siamo ormai alla fine del tragitto, ma Lenin, prima di concludere questo viaggio ai primordi del marxismo, vuole lanciare la sfida, e smascherare tutti coloro che nascondendosi dietro un Marx deturpato e occultato, hanno accumulato privilegi sulla pelle dei lavoratori. I Plechanov, i Kautsky, i Bernstein, che trascurando nel modo più assoluto la questione della dittatura proletaria, mistificando gli insegnamenti

della Comune, diluendo le scoperte del marxismo nella palude dell’opportunismo, hanno tradito la causa rivoluzionaria, votato guerre imperialiste, permesso lo sfruttamento dei lavoratori e frenato le loro lotte.

Cosa dicono questi presunti “maestri” del marxismo? Cosa rimprovera il capo dei bolscevichi di quelle che chiama “deformazioni” del marxismo? Il *j’accuse* di Lenin tuona prima contro Plechanov, padre del marxismo russo convertitosi poi al più vile filisteismo, che ha sottaciuto completamente il problema dello Stato così come era stato posto dalla Comune, dipingendo il marxismo rivoluzionario come un estremismo anarchico intenzionato a negare ogni forma di Stato “dall’oggi al domani” e a prescindere da ogni analisi di classe. Subito dopo è la volta del “rinnegato” Kautsky, capitolato davanti all’opportunismo: anche qui il punto cruciale di demarcazione riguarda la questione della dittatura del proletariato che prima (1899) viene “lasciata in tutta tranquillità all’avvenire”, e in seguito (1912), viene completamente eliminata, a favore del “conseguimento della maggioranza nel parlamento” e di una lotta per “indurre il governo a fare delle concessioni”.

Ad ascoltare bene queste mistificazioni ideologiche ci si rende conto che nulla è cambiato, a distanza di tempo, del *modus operandi* opportunisti: fino a qualche anno fa Rifondazione comunista votava le guerre e la precarietà lavorativa, appellandosi ad una posizione “non settaria” e rinunciando alla lotta, per un utopico “spostamento a sinistra” dei governi borghesi che sosteneva “criticamente”. Per questo è importante riscoprire *Stato e rivoluzione*: la riscoperta leninista del vero Marx ci mette in guardia dai mille inganni di cui si nutre la socialdemocrazia di ieri e purtroppo anche di oggi. Lenin si è battuto con tutte le armi che aveva a disposizione contro la sistematica falsificazione operata dai teorici della Seconda Internazionale opportunisti. Allo stesso modo il proletariato cosciente dovrà lottare anche oggi contro i tentativi del riformismo di infangare la dottrina marxista e legittimare così delle mire carrieriste, al posto della rivoluzione operaia e del socialismo. ■

7. V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 106.

8. K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Editori Riuniti, 1990, p. 32.



Che cos'è la dittatura del proletariato?

di
Claudio Mastrogiulio

“Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un “ordine” che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori”¹.

Lo Stato come espressione della lotta tra le classi

Potrebbero bastare queste poche parole scritte da Lenin nel lontano 1917, nel pieno dispiegarsi della rivoluzione russa, per capire il significato profondo della concezione dello Stato nel pensiero marxista. Ed ancora, consentirebbe di analizzare l'attuale situazione politica mondiale che, nel quadro di una complessiva crisi economica, palesa sempre più lo Stato per ciò che effettivamente è: lo strumento attraverso cui la classe dominante esercita il proprio dominio sulle classi subalterne. Pubblicisti borghesi di bassa risma continuano ad affannarsi, specialmente negli ultimi mesi, per spiegarci quanto sia necessario approntare “tutti insieme” dei sacrifici per poter superare la difficile situazione economica; ma quanto più loro continuano in questo inutile esercizio di stile, tanto più la realtà dinamica dei fatti li smentisce inesorabilmente.

Lo Stato presenta la necessità di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto tra queste ultime; dunque è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Questo strumento è

dotato di tutto quanto sia necessario per mantenersi ferreo e compatto: un esercito, delle forze di polizia, un apparato repressivo elefantaco, un quadro di leggi che tutelino gli interessi del gruppo economicamente e politicamente egemone. Discutere, nell'attualità dell'oggi, di “democrazia”, senza aggettivarla, come se fosse un'entità pura ed astratta, significa compiere un'opera di falsificazione politica.

Storicamente, lo Stato non ha rappresentato nient'altro che l'organizzazione strategica della classe dominante a tutela dei propri privilegi e delle proprie conquiste storiche. E' stato così nel mondo feudale, è stato così nell'epoca della rivoluzione francese, ed è stato così con la rivoluzione russa del 1917, prima che questa venisse nullificata dall'opera stalinista.

Dunque, dicevamo, occorre qualificare qualitativamente lo Stato per quello che effettivamente è e per gli interessi che difende. “Distaccamenti speciali di uomini armati”, così Engels definiva il grosso delle istituzioni che permeavano l'intero assetto politico-amministrativo del dominio della borghesia. Un dominio assoluto, che annovera tra le proprie fila, l'apparato repressivo, quello amministrativo-contabile, di guerra ecc. Perché il capitalismo non può consentire che le forze sociali dalle cui determinazioni possa scaturire la sua fine arrivino ad organizzarsi fino alla messa in discussione del sistema sociale medesimo. Ed ecco, dunque, giungere puntualmente, a gettare fumo negli occhi delle masse, ingannevoli paradigmi apparentemente neutri ed al di sopra delle classi. “Democrazia”, “libertà d'opinione”, “libertà associativa” ed altre definizioni palesano il carattere intrinsecamente ideologico del loro manifestarsi. In questo ambito utilizziamo il termine “ideologico” secondo la terminologia marxista, vale a dire portatore di “falsa



coscienza”. Perché proprio di falsa coscienza si tratta; basti pensare a quanto profondamente radicata nella mente dei lavoratori sia la considerazione per cui le lotte, le rivendicazioni, per quanto giuste e necessarie siano, non arrivano mai a mettere in forse le fondamenta dell'ordine sociale ed economico costituito. Per cui è “naturale” che il padrone si appropri del plusvalore prodotto dalla forza-lavoro, così come è “naturale” che il lavoratore non goda della ricchezza che egli stesso ha determinato ad esistenza. Ecco un esempio di falsa coscienza, vale a dire la qualificazione di “naturale” o

1. V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione in Opere scelte*, Editori Riuniti, 1965, p. 848.



“ineluttabile” riferita al manifestarsi delle iniquità radicali ed inestirpabili del capitalismo, cioè un dato storico con un inizio ed una fine.

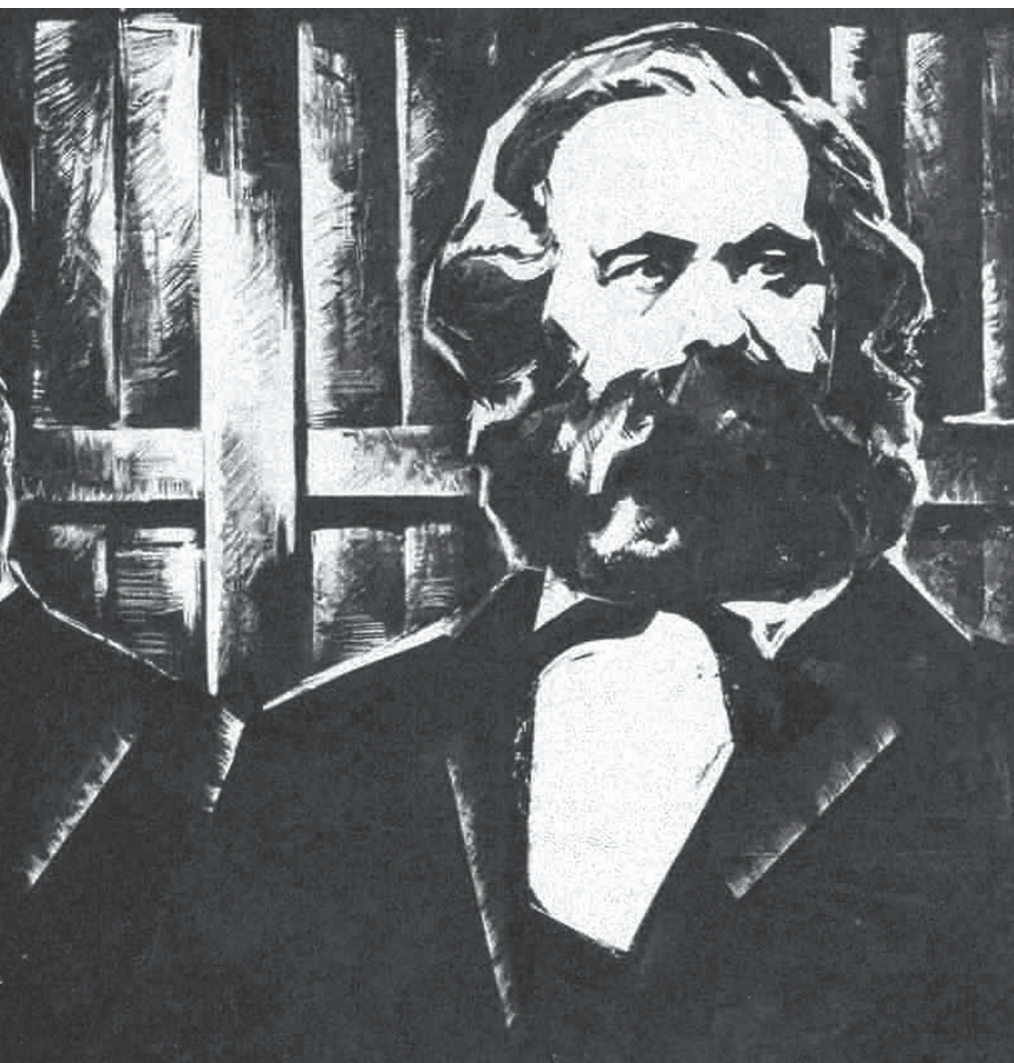
La borghesia, quindi, è costretta ad istruire questo meccanismo ipocrita,

armati”, così Engels definiva le istituzioni del potere pubblico, appunto perché non si trattava, e non si tratta tuttora, della popolazione armata, ma della “organizzazione armata autonoma”. Le attuali libertà, definite “civili”, non

cercato di analizzare, crediamo sia opportuno passare all’ulteriore fase di contestualizzazione di uno scritto sul tema della dittatura del proletariato. “Per mantenere un potere pubblico speciale, posto al di sopra della società, sono necessarie delle imposte ed un debito pubblico”². Lo stiamo osservando proprio in questi mesi, nel momento in cui i governi dei Paesi imperialisti in crisi, per scagliare la propria offensiva contro le classi sociali deboli dei propri Paesi, utilizzano lo spauracchio del “debito pubblico”. Un debito pubblico che, ci dicono i padroni ed i loro passacarte, è stato creato per colpa di anni di politiche assistenzialiste, in cui si è speso “per il popolo” più di quello che rappresentava l’intero asse delle entrate statali.

In realtà non è così, questo enorme buco del debito pubblico, è frutto di scellerate politiche di privatizzazioni delle risorse pubbliche, che hanno portato ad una vera e propria svendita di queste ultime. Si potrebbe spiegare in questi termini: lo Stato ha foraggiato continuamente compagni sociali (il padronato ed i mercati finanziari) con continue immissioni di denaro pubblico per garantire un maggiore *appeal* dei propri titoli di Stato e dunque investimenti di capitali stranieri e non, senza però ottenere, come contropartita, una socializzazione della ricchezza. Da ultimo, basti pensare all’enorme iniezione di denaro che la Bce ha elargito alle banche private d’affari all’illogico tasso d’interesse dell’1%. Praticamente un vero e proprio regalo a questi colossi finanziari, che così avranno ancora più forza ed incisività nello strozzare i lavoratori, i precari, i pensionati, i disoccupati ed i giovani.

Questa è, dunque, la loro “democrazia”: una continua disarticolazione dei diritti acquisiti dalle classi progressive della società, in luogo di indicibili accrescimenti e concentrazioni di capitale finanziario nelle mani di élites plutocratiche. E’ evidente come un sistema fondato così fortemente sull’irrazionalità della distribuzione della ricchezza, non possa, al di là dei desideri dei burocrati riformisti, essere migliorato manipolandolo dall’interno.



chiamando “democrazia” la propria feroce e brutale dittatura. Una dittatura in cui la stragrande maggioranza della società è costretta a vivere in ristrettezze e miseria, sfruttamento e alienazione, per garantire ad un manipolo di approfittatori di riempire sempre di più le proprie già gonfie tasche. E’ tutto qui l’equivoco su cui si instaura questa falsa coscienza. Una dittatura, quella della borghesia, menzognera perché necessariamente basata sullo sfruttamento delle ricchezze appannaggio di pochi ed a danno di molti.

“Distaccamenti speciali di uomini

sono altro che un inganno, perché rappresentano la libertà di raggirare, opprimere, sfruttare, alienare l’enorme maggioranza della società da parte di un ristrettissimo gruppo di dittatori mascherati da “democratici”. E’ una forma di vera e propria plutocrazia, con l’affermazione sulla scena politica ormai sempre più lapalissiana di gruppi economici dalle colossali disponibilità economiche e finanziarie.

La lotta di classe e l’abbattimento del capitalismo

Per i motivi che abbiamo appena

2. *Ivi*, p. 851.



Per anni ci siamo imbattuti in presunti ideologi di un “capitalismo dal volto umano” che, con il maggiore controllo della macchina statale, potesse palesarsi come meno contraddittorio e più equo. Non è così, lo Stato, essendo espressione dei diktat della classe dominante, non può certamente opporsi a questi ultimi ma, al contrario, deve fare in modo che eventuali criticità siano sostanzialmente assorbite dalle classi sociali più deboli e subalterne. E' un dominio totale, quello della borghesia, che permea tutti i gangli della società, dall'aspetto economico, a quello culturale, passando per le strutture repressive.

La dittatura del proletariato come periodo di transizione

Teoricamente è fuori dubbio che tra il capitalismo e l'affermazione definitiva dell'ordine comunista sia necessaria la presenza di un periodo di transizione. Esso non può non racchiudere in sé le caratteristiche peculiari di entrambe queste forme di economia sociale. In misura, ovviamente, assolutamente capovolta rispetto a quanto accade odiernamente, con un accentuarsi molto più marcato degli aspetti della socializzazione della ricchezza in luogo dei tratti privatistici della stessa. Questa fase di transizione non può non essere un periodo di lotta tra il capitalismo agonizzante e il comunismo nascente,

vale a dire tra il capitalismo sconfitto ma non annientato ed il comunismo in embrione ma non già realizzatosi.

“L'imperialismo è la dominazione del *capitale finanziario*. Accanto ai cartelli e ai trust e spesso al di sopra di essi, le banche concentrano nelle loro mani la direzione reale dell'economia. Nella loro struttura riflettono, in forma concentrata, tutta la struttura del capitalismo contemporaneo: combinano le tendenze al *monopolio* con le tendenze all'*anarchia*. Organizzano miracoli di tecnica, aziende gigantesche, trust poderosi e organizzano ugualmente il carovita, le crisi e la disoccupazione. E' impossibile realizzare effettivi progressi nella lotta contro l'arbitrio monopolistico e l'anarchia capitalistica, se si lasciano le leve di comando nelle mani dei grandi finanziari. Allo scopo di realizzare un sistema unico di investimento e di credito, secondo un piano razionale che corrisponda agli interessi di tutta la nazione, bisogna unificare tutte le banche in un unico istituto nazionale. Solo l'espropriazione delle banche private e la concentrazione di tutto il sistema di credito nelle mani dello Stato assicureranno a quest'ultimo gli strumenti reali, cioè materiali - e non fittizi e burocratici - necessari per una pianificazione economica”³. Così scriveva lucidamente Trotsky già nel 1938, quando il New Deal di Roosevelt successivo alla Grande Depressione del 1929 sembrò risollevarlo il capitalismo dal collasso finanziario in cui aveva sospinto milioni di masse in tutto il mondo. Una fase politica, quella dell'ascesa delle teorie keynesiane, che aprì la strada a ciò che effettivamente risolse la questione della crisi economica mondiale, cioè a dire la mattanza fraticida (fra i proletariati delle diverse nazioni) della Seconda Guerra Mondiale.

Ma ancora, per “espropriazione delle banche” non deve evidentemente intendersi l'espropriazione dei piccoli depositi bancari. Così ebbe ancora a scrivere Trotsky: “Al contrario: per i piccoli depositi, la banca unica statale potrà creare condizioni più favorevoli

che non le banche private. Allo stesso modo, solo la banca statale potrà assicurare ai contadini, agli artigiani e ai piccoli commercianti condizioni di credito privilegiate, cioè credito a buon mercato. Tuttavia, ancor più importante è che l'intera economia, innanzi tutto l'industria pesante e i trasporti, sotto la direzione di un unico stato maggiore finanziario, sia al servizio degli interessi vitali degli operai e di tutti gli altri lavoratori”⁴.

Questo, quindi, è il significato autentico della “dittatura del proletariato” nel pensiero marxista, un governo della maggioranza che spazzi via tutti i retaggi di un potere autocratico fondato sulla menzogna, sull'iniquità e, soprattutto, sull'assoluta irrazionalità della gestione delle risorse. Un potere che, lungi dall'opprimere come fine per sé stesso, ha l'obiettivo finale di auto-estinguersi per ciò che inizialmente rappresenta, il dominio di una classe, per quanto maggioritaria, su un'altra. Perché è solamente attraverso l'estinzione dello Stato inteso come mezzo di sopraffazione di una compagine sociale su un'altra che si potrà realizzare la società comunista. Una società in cui a dominare non saranno più l'odio, la fame, la sopraffazione, l'ingiustizia e lo sfruttamento, ma l'armonia ed il benessere generalizzato e dunque socialmente inteso. Per concludere, come Marx ed Engels fecero magistralmente nel *Manifesto*, ci piace chiosare questo breve contributo con un'implacabile risposta verso gli avversari del pensiero comunista, più o meno occulti ed accorti che siano: “Il comunismo non priva nessuno della facoltà di appropriarsi della sua parte dei prodotti sociali; toglie soltanto il potere di asservire il lavoro altrui, avvalendosi di questa appropriazione. È stata fatta anche l'obiezione che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe qualsiasi attività, che una pigrizia generale si impadronirebbe del mondo. Se fosse vero, la società borghese avrebbe già da tempo ceduto alla fannulloneria, poiché chi ci lavora non guadagna e chi ci guadagna non lavora”⁵. ■

3. L. Trotsky, *Programma di transizione*, Progetto comunista e Massari editore, 2009, p. 88.

4. *Ivi*, p. 88.

5. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, 2005, p. 20.

leggi e diffondi progetto comunista

Il giornale comunista fatto dai lavoratori
per i lavoratori

PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Aprile - Maggio 2012 - N°35 - 2€ - Anno VI - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)



Abbonamento annuale ordinario:
20 euro
Abb.to annuale sostenitori:
a partire da 35 euro
Abb.to simpatizzante:
a partire da 50 euro
Abb.to annuale estero:
50 euro

abbonati subito a Progetto
Comunista

Il periodico dell'opposizione di classe a tutti i governi dei padroni!
Progetto Comunista non ha mai avuto finanziamenti pubblici, né è finanziato da sindacati concertativi o partiti filopadronali.
E' scritto e prodotto da lavoratori, studenti, disoccupati che vogliono dare voce alle lotte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

aiutaci anche tu

Compralo, abbonati, diffondilo!
Per abbonarti fai un vaglia sul ccp n°40052763 (intestato ad Alberto Madoglio), specificando nella causale la modalità richiesta (ordinario, sostenitore o simpatizzante) e l'indirizzo cui va mandato il giornale.

Cacciamo il macellaio
Monti con
la lotta ad oltranza

SCIOPERO GENERALE PROLUNGATO!

2 EDITORIALE

4-5 Interviste ai candidati del PdAC alle amministrative

1,3 Supplemento al Correo Internacional

nelle GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

3 No ai ricatti della troika, no al pagamento dei debiti!
Le vere ragioni della crescita del debito pubblico

8 Pisapia e i codisti del "nuovo" centrosinistra borghese
La giunta milanese di centrosinistra alla prova dei fatti

14-15 Il Manifesto delle sezioni europee della LI-Quarta Internazionale
Contro la guerra sociale dei governi europei e della troika

pagine Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della LI-Quarta Internazionale

Se vuoi diventare diffusore di nella tua città scrivi a:

diffusione@alternativacomunista.org

**non hai mai letto progetto comunista
e vuoi ricevere una copia omaggio?
richiedila a:**

diffusione@alternativacomunista.org



Euro 5.00